



il foglio di

lumen



Miscellanea 6 Pubblicazione aperiodica dell'Associazione Culturale LUMEN (onlus)
67061 Carsoli (AQ) * via Luppa, 10 - Pietrasecca * e-mail: lumen_onlus@virgilio.it

Agosto
2003

Sommario

Tullio Aebischer

Il testimone del confine pontificio-
napoletano (XIX secolo)

Pierfranco Ventura

Non c'è niente

Enrico Bonanni

La valle del Turano e il
Carseolano

Paola Nardecchia

Noterelle sulla collezione Ricciotti
Garibaldi

Sergio Maialetti

Segnalazioni epigrafiche da *Carsoli*

Ulisse Fabiani

I milari della via Valeria nella
piana del Cavaliere

Concetta Maria Melchiorre

Credenze, rituali e scaramanzie
della bella stagione

Michele Sciò

Notizie storiche su Rocca di Botte

Terenzio Flamini

Un cimitero conteso

Amalia Coluccelli

I libri proibiti

Alessandra Colanera

Processi per stupro (ultima parte)

Terenzio Flamini

Un antico mestiere

Terenzio Flamini

Il monumento ai caduti di Poggio
Cinolfo

Redazione

Il Volto di Cristo

Anna Maria Bernardini

Piante officinali

Gabriele Alessandri

Il più antico catasto di Riofreddo
(XVII secolo)

Lucio de Luca

Cinquecento anni fa, un cavaliere
da Tagliacozzo

A poco a poco, si legge nella marca tipografica dello stampatore veneziano *Paulum Baleonium* riportata a lato. È una sintesi che rispecchia bene l'operato dell'Associazione Culturale Lumen. Fare le cose con gradualità, una dopo l'altra, con attenzione, per far crescere quella piantina germogliata solo quattro anni fa. L'idea di creare un itinerario artistico che unisce i paesi della piana del Cavaliere tra loro e questi con altri ambienti, sta prendendo forma con iniziative come la pubblicazione di *Pittori di Frontiera*, l'incontro di studio sul *Volto di Cristo* e l'indagine storica-archeologica sulle mura medievali e sul castello di Pereto che sta rivelando interessanti connessioni con il mondo di Federico II di Svevia.

La cooperazione con le amministrazioni locali (Pereto: studio delle fortificazioni e costituzione dell'archivio storico comunale; Oricola: se l'accetterà, studio del territorio attraverso i catasti onciari e pre-onciari) e con enti come la Soprintendenza per i B. A. P. (Beni Ambientali e il Paesaggio), Gruppo di Tagliacozzo, offre nuove prospettive di studio e di ricerca.

La collaborazione con le scuole ha invece ispirato la nuova pubblicazione dell'Associazione, *Documenti & Ristampe*, dove si cercherà di colmare una lacuna bibliografica che crea disagi per l'insegnamento della storia locale.

Arrivano inoltre alla stampa due *Quaderni di Lumen* che prendono spunto dalla necessità di far conoscere le fonti storiche del XVIII e XIX secolo: *Il Catasto del GentileSCO di Oricola* e *Fortunia, il corpo di una santa a Poggio Cinolfo*.

Passando a presentare questa *miscellanea* mettiamo in evidenza l'importante contributo per lo studio del confine borbonico-pontificio e la traduzione italiana dal latino della controversia (sec. XIII) tra il canonico di Poggio Cinolfo e i monaci di Santa Maria in Cellis per i diritti cimiteriali. Il documento è importante perché rivela l'esistenza di un culto locale dedicato alla Madonna venerata in questa chiesa, meta di pellegrinaggio per le partorienti. Questa circostanza può spiegare la presenza di un'immagine devozionale raffigurante la Vergine carsolana dipinta dentro il castello di Pereto.

Una certa curiosità destano invece gli scritti satirici risorgimentali rinvenuti a Rocca di Botte verso la metà dell'Ottocento.

Non mancherà il resoconto dell'incontro di studio sul *Volto di Cristo* svoltosi lo scorso 7 giugno nel convento di San Francesco a Poggio Cinolfo di Carsoli.



Ha contribuito per questa pubblicazione



In evidenza:

Il testimone del confine pontificio-napoletano (sec. XIX)

Un cimitero conteso (sec. XIII)



Il testimone del confine pontificio-napoletano (XIX secolo)

Il 26 settembre 1840 fu firmata la Convenzione per la nuova confinazione tra lo Stato Pontificio ed il Regno delle Due Sicilie. Nei tre secoli passati si viveva lungo la frontiera uno stato di quasi guerra civile: omicidi, rappresaglie, furti, arresti. Solo grazie al lavoro cartografico del padovano Rizzi Zannoni e del suo omologo pontificio Ricci fu possibile, alla fine del XVIII secolo, effettuare un serio lavoro di rilievo cartografico della zona di confine per disegnare precise mappe che potessero mettere in evidenza le controversie al fine di dirimerle successivamente con trattative politiche.

Dopo vari tentativi, nel giugno 1838, regnando Ferdinando II e papa Gregorio XIV, iniziarono le trattative che portarono alla suddetta Convenzione. I plenipotenziari pontifici furono il card. Bernetti ed il segretario dei Confini mons. Boatti; quelli napoletani il march. Delcarretto ed il conte Ludolf. Il lavoro diplomatico si protrasse per due anni nei quali ognuna delle parti presentò non meno di tre ipotesi di linea di confine con a sostegno una gran mole di documenti raccolti nelle località di frontiera.

Firmata la Convenzione, tra l'ottobre 1840 ed il settembre 1841 fu eseguita la demarcazione provvisoria con pali di legno e solo tra il 1846 ed il 1847 fu eseguita la posa di colonnette di calcare o travertino per rendere definitiva la nuova linea di confine.

Qui di seguito si riporteranno i risultati della ricerca su alcuni esemplari della medaglia deposta sotto i termini lapidei del confine pontificio-napoletano del 1840. Si ricorda che le medaglie sono beni culturali definiti oggetti di interesse numismatico e tutelati dal *Testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali*, Decr. Leg. 490/1999 pubblicato in *Gazzetta Ufficiale*, Suppl. Ord., Serie Generale, n. 302 del 27 dicembre 1999. La stessa legge tutela anche i termini di confine come monumenti antichi.

I testimoni di confine

Più della metà delle colonnette del confine pontificio-napoletano si trovano ancora oggi al loro posto, ma non hanno più quel valore giuridico che bisognava difendere sia con continue visite di controllo da parte di persone che conoscessero bene i

luoghi, chiamate indicatori, sia prevenendone le manomissioni con appositi regolamenti.

Oltre ai verbali di apposizione dei termini di confine che permettono la precisa descrizione degli stessi e del terreno circostante sul quale corre la linea di confine, sin dai tempi antichi si ha l'usanza di sotterrare sotto il centro del termine o nelle sue immediate vicinanze, degli oggetti che fossero muti e perenni testimoni del passaggio della linea di confine. Si usava gettare, prima della posa del termine, uno strato di carbone, o una bottiglia rotta, o spezzare una pietra di forma regolare in due o tre pezzi di modo che il loro combaciare denotasse la loro funzione di segnale. In zone montuose dove lo scavo risulta di difficile esecuzione si usa incidere su rocce ritenute stabili delle croci tipo patena o murare dei chiodi corredati da targhe in ferro. In altri casi i testimoni sono spigoli di edifici od altri manufatti di solida costruzione, o almeno ritenuti tali. In tempi più prossimi a noi l'Istituto Geografico Militare consigliava di usare come testimoni dei tubi di terracotta lunghi circa 30

cm o un mattone rettangolare posto verticalmente e con incisa su una faccia una croce o, ancora, una mattonella di 15 cm di lato con al centro incisa una croce.

Per quanto riguarda il nostro studio, i verbali di demarcazione riportano come testimoni, oltre alla medaglia del titolo della quale ci occuperemo tra breve, le distanze dal termine di confine o dalla linea di confine di manufatti (vedi i termini 41, 48, 56, 73, 95, 104A, 113, 141, 165, 434 e 476) come case coloniche, pozzi, chiese, ruderi più o meno antichi, termini di precedenti demarcazioni.

La medaglia nei documenti d'archivio

Nella storia dei confini non è frequente incontrare l'utilizzo di una medaglia come testimone.

In una nota sulla demarcazione (prima metà del 1846) si parla della tipologia di testimoni: *Testimoni che potranno essere di una determinata quantità di Carbone come pure nelle opposte parti laterali di due metà di Mattone rotto del med. pezzo, uno dei quali potrà avere impresso il Triregno e le Chiavi dalla parte pontificia,*



Retto della medaglia

l'altro la Corona, ed il Giglio. Lo stesso argomento, ma con un diverso tipo di testimone fu ripreso in un altro scritto: *Ad ogni Termine, e Contro-Termine sopra il primo strato di muro dovrà porsi una discreta quantità di Carbone, ed un Mattone spezzato in modo che le sue parti possano sempre riunirsi.*

L'idea di sotterrare una medaglia al di sotto dei termini lapidei fu dei Plenipotenziari napoletani nella seconda metà del 1846, ossia prima dell'inizio delle operazioni di demarcazione definitiva. La notizia si trova nella questione, durata a lungo, sulla compilazione della cartografia definitiva della linea di confine: *nelle quindici tavole firmate dalli plenipotenziari di ambedue gli Stati vi si comprese ancora la tavola delle Colonnelle, e delle medaglie. Che vi fosse il disegno delle prime è verissimo, non è così delle seconde, poichè avendo avuto luogo la firma nel Settemb. e 1840, e la idea, e la offerta delle medaglie tutta delli Regii Plenipotenziarii avendo avuto nascimento dopo la metà del 1846.* Su alcune note si legge che agli inizi sulla medaglia dovevano incidersi gli stemmi delle chiavi decussate di S. Pietro e del giglio, gli stessi incisi sulle colonnette.

La demarcazione definitiva della lunga linea di confine, dal canale di Canneto sul mar Tirreno tra Terracina e Fondi alla foce del fiume Tronto sul mar Adriatico presso San Benedetto del Tronto, iniziò nel novembre 1846 e terminò nel settembre 1847 con una pausa invernale di alcuni mesi. Ad essa presenziarono il Commissario del governo pontificio il cav. Mondini per tutta l'operazione di demarcazione, mentre per parte napoletana i funzionari preposti cambiarono a seconda della giurisdizione confinante. All'impianto delle colonnette convennero anche gli indicatori i quali sarebbero cambiati a seconda dell'amministrazione del territorio di confine e sarebbero stati scelti per primi quelli che presenziarono alla demarcazione provvisoria di circa sei anni prima.

In una lettera di mons. Boatti dell'ottobre 1846 si afferma che tutte le medaglie sarebbero state fuse a Napoli ed il costo sarebbe stato diviso tra i due Governi.

Il giorno prima dell'inizio delle operazioni di demarcazione definitiva, da parte napoletana si suggerì di deporre la medaglia solo sotto *quelle colonnette, la cui conservazione, e riconoscimento interessi più delle altre.* Lanciani, non trovando un criterio oggettivo per discriminare le colonnette più importanti, respinse tale ipotesi ribadendo che *tali medaglie dovevano porsi o in tutte, o in nessuna.* Alla fine prevalse la posizione pontificia.

Si hanno molte lettere che ci informano sulle spedizioni di preordinate quantità di medaglie ai responsabili delle zone di confine per conservarle a fronte di una loro rapida sostituzione. Prima di intraprendere la lunga operazione di demarcazione, si convennero alcuni punti, allegati all'inizio del verbale di demarcazione, per la regolare effettuazione di tale operazione. In particolare, il punto 5 descrive l'utilizzo della medaglia: 5. [...] *Finalmente ad assicurare la memoria d'ogni preciso punto di Confine verrà collocata sotto la base di ciascun Termine una medaglia di ferro fuso a norma di quanto stabilirono gli Eccelsi Plenipotenziarii.*

Per quanto riguarda la medaglia i verbali la descrivono come segue figg. 1 (insegne araldiche) e 2 (testo): *La base o pianta della Colonna [...] sotto il muramento di fondo è stata depositata e murata una scattola rettangolare di Legno con entro una Medaglia di ferro fuso del diametro di 0.11. [m n.d.r.] e di grossezza 0.01. [m n.d.r.] involta in carta bianca, e portante nel suo diritto due Targhe rilevate, fiancheggiate ciascuna da ramo di Quercia e di Olivo. A sinistra (guardando) trovasi quella dello stemma Reale di S. Maestà Siciliana sottoposta ad una Corona. A destra un'altra Targa che comprende gli stemmi di Gregorio XVI, di S.M. a sinistra, e a destra quello del Regnante Sommo Pontefice Pio IX, quale Targa ha al di sopra il Triregno e le Chiavi. Nel rovescio di essa Medaglia si legge in lettere rilevate Uno dei segni / Collocati per indicare / La linea di confine fra / Lo Stato Pontificio ed il/ Regno delle Due Sicilie / Stabilita col Trattato / Concluso l'anno / 1840.* Da notare il curioso fatto che il testo della medaglia si discosta da quello trascritto sui verbali in corrispondenza delle due parole FRA e CONCLUSO. I verbali della demarcazione definitiva riportano esplicitamente, anche se non per tutti i termini, l'operazione di deposizione della scatola di legno contenente la medaglia. In base alla statistica effettuata sui verbali si contano un totale di 685 termini dei quali per 675 si esplicita la deposizione della medaglia, in 4 (termini 66, 591A, 593 e



Rovescio della medaglia

594) non ne viene esplicitata la presenza o si è commesso un refuso nella stesura del verbale, ma è molto probabile la sua presenza ed in 6 (termini 26 (colonna scolpita nella roccia), 78 (colonna scolpita nella roccia), 91 (inciso gli stemmi, il millesimo ed il progressivo su di una roccia), 144 (termine posto sul parapetto al centro di un ponte), 250 (si è utilizzato un preesistente manufatto di forma piramidale utilizzato come segnale geodetico) e 563 (inciso gli stemmi, il millesimo ed il progressivo su di una roccia) il terreno od altro non ne permise la deposizione sotto il termine. Quindi, il totale di medaglie deposte fu verosimilmente di 679.

Allorquando cambiavano gli indicatori ed i deputati poiché iniziava una nuova giurisdizione, ad essi veniva mostrata la medaglia prima della sua deposizione: *ivi, dopo la ricognizione della nuova Deputazione [...] è stata scavata la consueta fossa, ed estratta dalla cassetta la medaglia di ferro fuso, e fatta osservare ai suddetti Deputati, fu chiusa e murata in detta fossa.* Quindi, la medaglia veniva collocata in una scatola di legno e deposta in fondo alla fossa, e sopra veniva fatta una gettata di malta in modo da isolarla dalla radice rustica del termine lapideo. Si suppone che al momento della posa del termine (peso approssimativo di 6-9 q) esso potesse schiacciare la scatola. Tale evenienza giustificerebbe la presenza della scatola stessa come intercapedine in modo che la medaglia non venisse inglobata direttamente nella suddetta gettata. Ciò avrebbe permesso, nel caso di una ricognizione a fronte di una manomissione del termine

lapideo, di recuperare integra la medaglia per un suo riutilizzo.

Alla chiusura dei lavori di apposizione dei termini per la pausa invernale fu allegato al verbale un disegno della medaglia, in acquarello grigio-verde chiaro. Tale disegno risulta allegato alla copia pontificia dei verbali di demarcazione definitiva, mentre non lo si è trovato nella copia napoletana. Il disegno raffigura la medaglia a grandezza naturale con il campo con gli stemmi sulla sinistra, il profilo al centro ed il campo con la scritta sulla destra. Il testo si sviluppa su otto righe con un'interlinea in media di 0.7 cm e scritte con lettere maiuscole di dimensioni 0.4 x 0.5 cm. La scritta occupa interamente la larghezza della medaglia.

Le medaglie della collezione Padoa e Ricciardi

Esemplari della medaglia si trovano nella collezione Padoa nel Fondo Numismatico del Museo Centrale del Risorgimento conservato presso il Museo Nazionale Romano (Roma) e nella collezione Ricciardi conservata al Museo Nazionale di San Martino (Napoli).

La collezione Padoa è composta da più di quattromila pezzi donati allo Stato italiano nel 1910 dai fratelli Padoa di Firenze a condizione che fosse conservata nei locali del Monumento a Vittorio Emanuele. Nella collezione Padoa sono conservati due esemplari della medaglia che chiameremo MP1 ed MP2.

La MP1 ha l'indicazione di provenienza ignota. Possibili ipotesi sulla provenienza di MP1 sono i tombaroli o potrebbe trattarsi, anche se poco probabile, di un esemplare di prova pervenuto chissà come. Un'altra ipotesi è quella della provenienza da archivi o depositi dei comuni napoletani *ex* frontalieri che, come una lettera del 1854 ci testimonia per la Terra di Lavoro, avevano ricevuto una certa quantità di medaglie in più per poter far fronte rapidamente alle non infrequenti scomparse di quelle già deposte. Le stesse ipotesi sulla provenienza si dovrebbero fare anche per MP2.

MP1 ed MP2 hanno un diametro medio di 10.9 cm ed uno spessore medio di 1.3 cm. Il peso della due medaglie è diverso, probabilmente a causa di una diversa qualità di fusione: MP1 pesa circa 885 g. mentre MP2 ne pesa 800 g. Le misure di densità sono concordi con le analisi eseguite dai due musei che ritengono il materiale ghisa o ferro fuso.

La medaglia conservata nella collezione

Ricciardi, che chiameremo MR1, venne donata nel novembre 1921 e consegnata nel settembre 1923 quando fu pronta la sala con i medaglieri.

Il diametro medio di MR1 è 10.9 cm con uno spessore di 1.4 cm. Il peso è pari a 960 g. Le analisi effettuate dai restauratori del Museo Nazionale di Capodimonte (Napoli) hanno permesso di appurare che la medaglia MR1 è di ghisa.

Conclusioni

Tutti i riscontri documentali e sperimentali permettono di affermare che sia le medaglie della collezione Padoa sia quella della collezione Ricciardi sono alcune delle medaglie utilizzate per la demarcazione del confine pontificio-napoletano delimitato con la Convenzione del 1840 e demarcato con termini lapidei nel 1846-1847.

Le analisi effettuate danno ragione della densità trovata compatibile con quella del ferro a meno delle impurezze di carbonio che ne diminuiscono la densità per formare la ghisa. Per MP2 si deve sicuramente parlare di non perfetta fusione, ossia all'interno vi dovrebbero essere delle cavità.

Le medaglie, nel loro complesso, si presentano in buone condizioni di conservazione.

Lo studio delle medaglie ritrovate e della documentazione relativa ha permesso di approfondire le nostre conoscenze tecniche sulla demarcazione che si svolse nella prima metà del XIX secolo tra lo Stato Pontificio ed il Regno delle Due Sicilie.

L'importanza, infine, del preciso andamento della linea di confine e l'esatta collocazione dei termini testimoniata dalla medaglia, specialmente di quelli divelti o fatti scomparire per le più diverse ragioni, che la dovevano additare sul terreno diventano fondamentali allorché le controversie da studiare prendono in considerazione piccole porzioni di territorio, ma di grande valenza politica.

Tullio Aebischer

Per maggiori riscontri bibliografici si veda dello stesso autore: *La confinazione pontificio-napoletana del 1840-1847*, in *Latium*, 18 (2001), pp. 103-155; *La medaglia testimone del confine pontificio-napoletano (1840)*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, LXXXIX (2002), fasc. 4, pp. 517-536; *La controversia di confine tra Rocca di Botte e Camerata-Cervara nel XIX secolo*, in *il foglio di Lumen*, 1 (2001), pp. 16-17.

Referenze iconografiche: i disegni raffiguranti le medaglie sono dell'autore.

Non c'è niente

Aperta la finestra dietro casa a Poggio Cinolfo ho trovato fioriti i gigli selvatici dallo splendido colore arancione screziato, i famosi "gigli dei campi" di evangelica memoria che senza essere coltivati sono vestiti meglio del Re Salomone.

Lungo il ciglio di un sentiero un praticello di erbe fiorite dal colore blu intenso, che per gli agricoltori sono erbacce, mostra tutta la ricchezza e varietà di un lembo di natura.

Per i Greci era il "caos" armonioso della natura, oggi trascurato dalla "confusione" per non usare termini più coloriti.

Senza cadere nel mito dissociante della bellezza della vita in campagna rispetto a quella di città, evocata nella *Luna e i falò* di Cesare Pavese, è importante riscoprire il valore delle piccole cose, con la delicatezza di Antonio di Saint de Exupéry nel *Piccolo Principe*.

Da giovani andammo via dal Paese per avventurarci nel lavoro anche all'estero, e come i figli oggi, dicevamo: «a Poggio non c'è niente».

Ma in paese c'è l'aria buona, è fresco, la frutta sa di frutta e poi i pomodori... è in città che "non c'è niente" per vivere bene.

Proviamo allora a leggere più in profondità gli animi, che sono molto più complessi ed aspiranti ad armonie infinite, che si possono solo assaggiare in questo mondo, contentandosi del possibile.

L'attrazione verso la città, non è solo la discoteca notturna, ma la ricerca di una dimensione attiva nel sociale fortemente espressa attraverso il lavoro, specie nel terziario avanzato.

La ricerca della felicità, messa a capo della Costituzione americana, toglie dalla miseria promovendo lo sviluppo di un valido spirito d'iniziativa, che però se esasperato, porta alle più gravi sproporzioni nella distribuzione del benessere, a cominciare da quello psichico.

La famiglia, l'amicizia viene dopo il lavoro, la misura è il fatturato, così "non c'è niente" di umano e meno male che le emozioni non sono tassate.

Pur nel forte impegno lavorativo, il valore dell'amicizia deve essere a primi posti, così un prosciutto vinto alla festa di S. Fortunia da amici e tagliato a cena cantando in allegria, è stato un vero dono spensierato.

È evidente che non c'è niente in paese se i pomodori o le zucchine non sono condivise, e non c'è niente in città se il terziario avanzato è individualista.

continua a p. 34

La valle del Turano ed il Carseolano

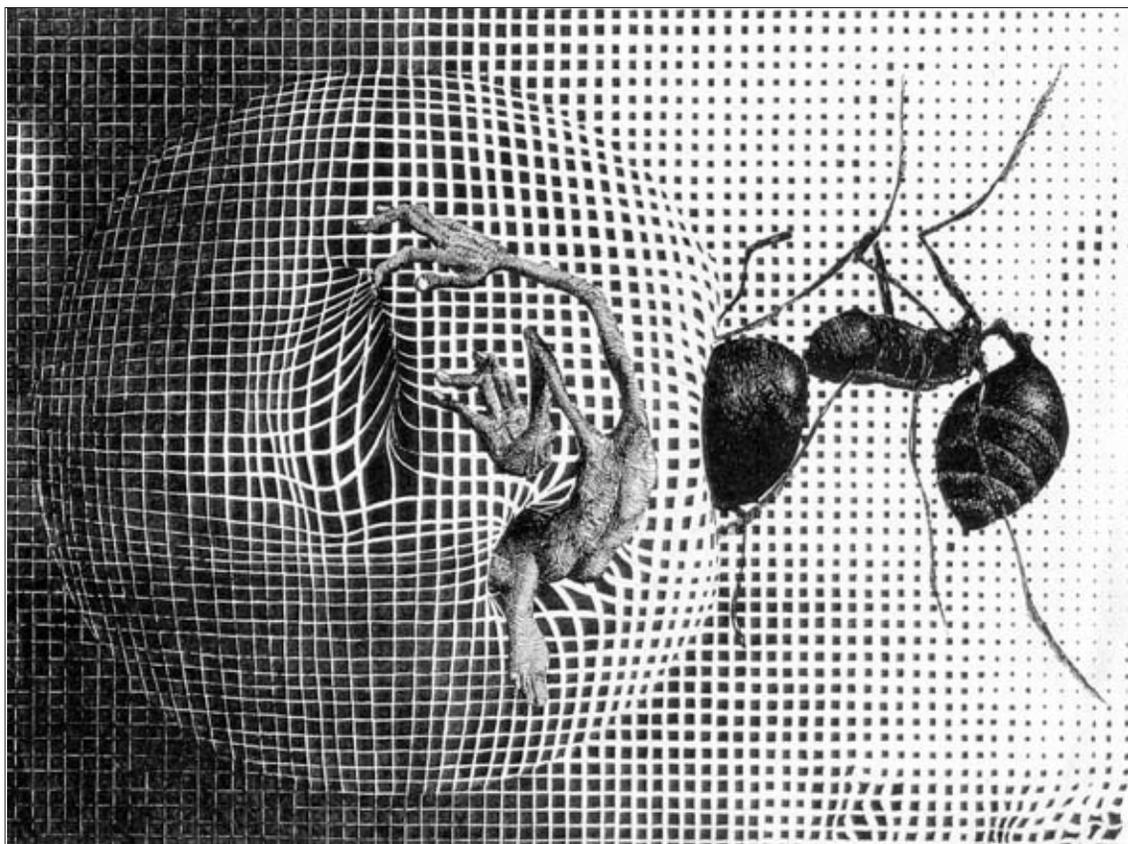
Fondamenti e condizioni per un progetto di rinascenza del territorio

Circa un anno fa, in seno alla pubblicazione dell'articolo* *L'alta Valle del Turano ed il Carseolano – breve analisi sui principi e sugli effetti di una politica sbagliata*, veniva sostanzialmente denunciato lo stato di crisi cronica cui era relegata l'organizzazione sociale, economica, e demografica di quella parte omogenea della Valle del Turano che confina con il Carseolano. In quell'occasione la denuncia era volta a dare un generale contributo informativo nell'ambito del quale veniva ravvisato uno stato di grave scollamento tra la politica locale e le aspettative di sviluppo del territorio. Nell'ambito del suddetto articolo veniva inoltre rimarcata la presenza, all'interno della vita politica del Turano, di uno stato di generale incomprendimento delle problematiche territoriali da parte delle popolazioni locali, e veniva fatto notare come dietro a tale fenomeno in realtà si celava lo squallore e la regia di un potere di esclusiva matrice elettorale, i cui esponenti, mantenevano il proprio potere facendosi scudo delle elezioni democratiche, ma in realtà profittando del "vuoto socio-demografico e culturale" determinato da anni ed anni di depauperamento dei profondi principi della civiltà contadina del territorio tura-

nense. Il quadro caotico che scaturisce dal perdurare della tragedia dell'isolamento del territorio, altro non è, dunque, che il risultato di tale scollamento politico che favorisce il mantenimento dello status quo ed il relativo consolidamento degli arroccamenti partitici che da lunga data governano il territorio. È infatti facilmente riscontrabile come all'innalzamento del grado delle continue "difficoltà territoriali" segue un aumento dei disagi per le popolazioni locali che porta inevitabilmente ad invalidare, in misura sempre maggiore, la capacità, delle stesse popolazioni, di frenare le emorragie socio-economiche interne, con l'ovvia derivata che in tale sistema diventa quasi impossibile, ritrovare una chiara linea di tendenza volta alla coesione sociale ed alla riappropriazione dei meccanismi democratici con i quali arrivare ad incidere direttamente sulle scelte pubbliche; il principio della delega ad amministrare diviene in tal luogo uno strumento che di fatto spodesta il cittadino proprio della sua capacità di incidere sui processi decisionali sul territorio. È questo purtroppo il quadro allucinante del mondo politico del Turano laziale, e chi volesse avere la curiosità di analizzare questi fenomeni con una lente con grado successivo

d'ingrandimento altro non farebbe che ritrarsi di colpo, così come succede nelle scene dei migliori films del mistero, laddove l'appassionato ricercatore scopre, tutto d'un tratto, nel bel mezzo di una apparente normalità, che ciò che vede non può essere vero. Non si può infatti che restare interdetti ed increduli dopo aver visto e capito che tanti anni di storia, dal dopoguerra ad oggi, ancora non hanno portato ad una idea comune sullo sviluppo del territorio Turanense, e cosa peggiore, mai come in questo momento si avverte il divario esistente tra gli Enti sovracomunali e le stesse realtà locali. L'impadronimento dell'intero sistema antropico-territoriale da parte di una gestione politica i cui obiettivi consistono prevalentemente nella cura delle teorie di strategia elettorale, fa sì che intere comunità siano utilizzate come semplice serbatoio elettorale, dal quale emungere le poche sostanze rimaste senza che vi sia alcuna forma di reintegrazione delle energie sottratte, né sottoforma di risarcimenti né sottoforma d'investimenti per gli abitanti. In tale meccanismo le stesse strategie elettorali divengono il fine e non il mezzo per fare la politica e da tale stato di fatto ne deriva che il territorio rimane sempre più

minato nella propria generale organizzazione ed il classico abitante continua a percepire il mondo che lo circonda come una giungla piena d'insidie, all'interno della quale è praticamente impossibile avventurarsi se prima non si va alla ricerca di qualche protezione. È questo un fenomeno che in sostanza si può spiegare anche attraverso la rilettura di quei drastici cambiamenti che avvengono nell'intelligenza intrinseca di un organismo in cui l'intelligenza stessa si trasforma in qualcosa che va contro l'organismo stesso. Per analogia, si potrebbe portare ad



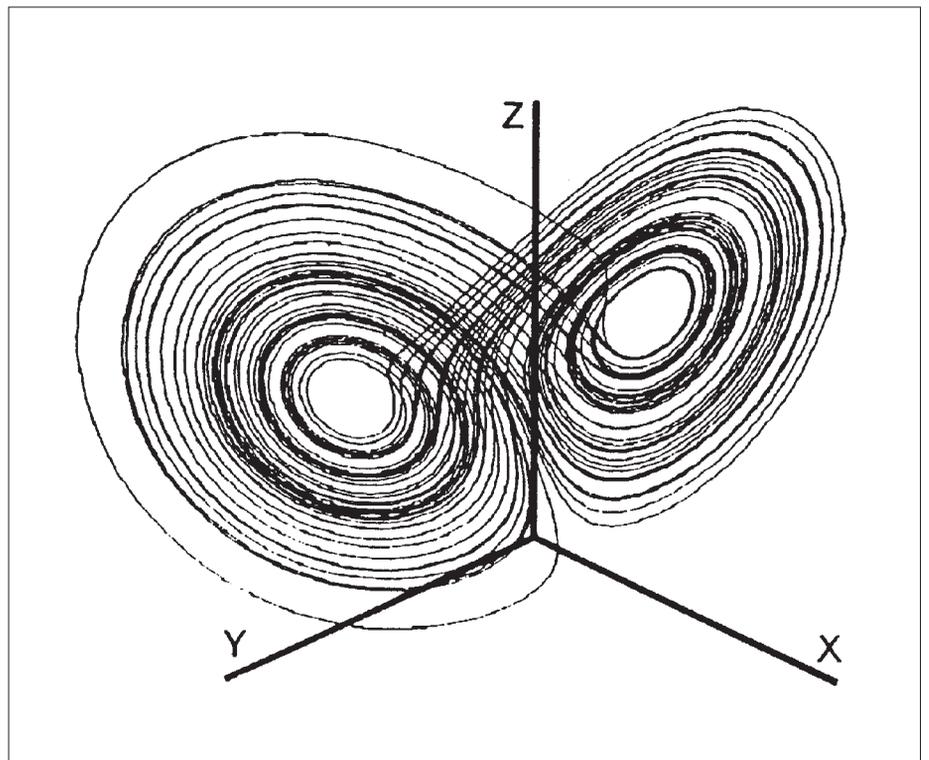
Enrico Bonanni. Disegno senza titolo.

esempio il fenomeno sulla propagazione dei "virus" o più in generale quello sullo stato di "malattia" di un dato organismo. Tale comparazione ci può essere infatti di aiuto per comprendere la complessità di alcuni meccanismi di diffusione, e aggressività, di dette "teorie" che si innestano parassitariamente in un dato tessuto, sia esso riferito al mondo animale o, come nel nostro caso, ad un debole tessuto sociale. Questo paragone, sul "parassitismo" e sulla "malattia" del territorio, si badi bene, non si pone in termini di un positivo finale riequilibrio a favore del malato, o in termini di reciproca tolleranza tra l'agente infettante ed il corpo recettore (come per esempio accade in molti casi in campo animale e vegetale), bensì s'inquadra come processo che porta alla sicura distruzione dell'organismo stesso. In tale caso non ci si può affidare al concetto di "immunità", qui inteso come normale e spontaneo meccanismo di risposta dell'organismo, tramite il quale l'organismo stesso dispone di un immediato sistema di difesa, o per meglio dire di "disinfezione", occorre invece, data la gravità del caso, essere pronti ad innestare nell'organismo stesso nuovi elementi agenti in grado di arrestare l'aggressività della stessa malattia, con lo scopo di debellarla e tentando al contempo di rinforzare l'originario sistema immunitario. Nel caso specifico dei problemi della Valle del Turano, è proprio la preoccupante assenza di normali reazioni sul territorio (ovvero l'assenza di un'istintiva ricerca per una via d'uscita dalle torbide problematiche, ed il continuo disfacimento della "memoria collettiva del luogo"), che è da interpretare come chiaro segnale di resa del "territorio malato" nei confronti della sua stessa malattia. Riguardo a ciò è da ribadire, per chi si accinge a seguire una siffatta rilettura del problema, come il richiamo al "territorio malato" in realtà non è riferito a cause intrinseche di tipo fisico-geografico (vedasi il luogo comune dell'isolamento geografico dovuto all'asperità del territorio o alla presenza di un confine regionale) bensì è riferito ad un effetto la cui causa è da imputarsi esclusivamente alla sfera gestionale umana, o per meglio dire alla gestione politica del territorio da parte di gruppi che, in rappresentanza delle popolazioni, hanno avuto la responsabilità sulle scelte finora compiute sul territorio in esame. Per poter risolvere il problema, occorre dunque innanzitutto prendere atto dello stato di severa gravità della situazione territoriale, e, rispetto a tale gravità occorre saper prendere i più op-

portuni rimedi, che obbligatoriamente dovranno passare attraverso i canali della democratica condivisione da parte di tutte le componenti socio-economiche e culturali presenti sul territorio.

La questione, in tal senso, prima ancora di affrontare il tema della "cura", cioè della effettiva pianificazione e progettualità che occorre reinoculare sul territorio, pone la necessità di ricreare sullo stesso territorio un efficace sistema comunicativo-informativo-conoscitivo, che agisca in termini prevalentemente qualitativi, tramite il quale poter dare alle popolazioni locali gli strumenti culturali per poter riconoscere gli stati di rischio (o i "virus") già presenti e per poter riconoscere quelli derivanti da inopportune e/o controproducenti azioni politiche locali, nonché per definire le strategie sulle scelte da compiere a beneficio delle comunità residenti. Tale necessità si sdoppia da una parte nell'esigenza di ricreare un dibattito culturale che sappia influenzare le scelte politiche all'interno del territorio, dall'altra nell'esigenza di creare nuove aspettative politiche provenienti dall'esterno dello stesso territorio. Per quanto concerne la prima esigenza, sulla base dei discorsi finora fatti, vi sono agli effetti pochissime probabilità che a breve termine si possa verificare un forte sviluppo culturale all'interno dell'area, ma ciò non significa che in assoluto non si possa far riferimento ad una potenziale

rapida rinascenza delle coscienze civiche e sociali a partire dall'interno del territorio. L'esiguità, ed in alcuni casi l'assenza di gruppi sociali, o di fonti che fungano da catalizzatori culturali, certamente non incoraggiano tale ripresa, ma, senza voler scivolare nel puro fatalismo si può affermare che, malgrado tali carenze, è pur vero che la diffusione di alcune informazioni, atte a realizzare la conoscenza, potrebbero svilupparsi (al pari delle leggi fisiche dei sistemi naturali complessi) secondo forme del tutto imprevedibili, e come, nell'ambito della moderna teoria del caos deterministico che ad esempio studia i fenomeni meteorologici, si accetta il principio che "un battito d'ali di una farfalla in Giappone può scatenare un ciclone nelle Azzorre", così, allo stesso modo, si potrebbe ipotizzare che una piccola informazione che entra in circolo in un piccolo territorio, com'è quello della Valle del Turano, potrebbe realizzare sorprendenti e radicali cambiamenti territoriali. La piccola informazione, proseguendo sulla strada dei paragoni, potrebbe essa stessa divenire l'antivirus, ovvero virus contro il sistema della malattia dominante. Al di là dei fatalismi e della speranza nella rapida evoluzione dei processi naturali, è comunque auspicabile che i pochissimi focolai di cultura esistenti oltre a mantenere la loro posizione funzionale assumano una sempre maggiore capacità



Attrattore di Lorenz (1963)

Grafico sulla imprevedibilità (caos) dei fenomeni meteorologici. Nel grafico si rappresenta come le previsioni nell'ambito di un dato sistema meteorologico possano subire sostanziali modificazioni (con risultati addirittura completamente opposti) a causa dell'inserimento nello stesso sistema di una infinitesima perturbazione.

critica rispetto agli eventi locali ed una sempre maggiore forza di divulgazione sulla “conoscenza” dei significati legati alla storia ed al futuro prossimo delle comunità. Il bisogno della riappropriazione della conoscenza del territorio da parte delle comunità che vi appartengono, è infatti il tema centrale del momento sul quale occorrerà realizzare seri investimenti, ma prima occorrerà depurare lo stesso significato di “conoscenza” dai surrogati che attualmente lo incrostano e che lo vogliono inquadrare a livello di semplice “reminiscenza culturale” estranea alla vita che realmente si svolge sul territorio. Cultura e conoscenza in tale contesto non dovrebbero essere quindi identificate con fatti ed azioni che non hanno capacità d’incidere sul benessere socio-economico delle comunità. I noti climi festaioli, fatti di mangiate e bevute con tanto di osanna all’oggettistica del mondo contadino, rischiano di diventare in molti casi, la materializzazione del sogno edonistico di chi vuole riconoscere, in queste aree deboli, i boschi e le case di un mondo fiabesco, con tanto di presenza di figure umane in stile. Questi fenomeni, nei casi in cui si scivola nella pura farsa teatrale, eseguita per conto di estranei spettatori (anzichè rientrare invece nel concetto di “rito” della comunità, cioè di evento gestito dalla comunità per esigenza della stessa comunità), altro non sono che azioni derivate e supportate dalla generale teoria di distrazione dai problemi reali condotta dalla politica locale. Il principio sulla ricerca della conoscenza deve dunque tornare ad essere, per queste popolazioni, il fondamento attraverso il quale viene a instaurarsi il principio della richiesta del soddisfacimento di una generica esigenza. In questo rapporto funzionale, è proprio quando viene a mancare la conoscenza che le stesse esigenze dei cittadini non possono essere né individuate, né espresse, ed il rischio, come nel nostro caso, è che i bisogni di intere comunità finiscano nel campo dell’arbitrio decisionale dei gruppi politici dominanti. Riguardo invece alle “nuove aspettative provenienti dall’esterno”, questo è un argomento di estrema attualità in quanto si riallaccia al dibattito che proprio in questi ultimi anni sta realizzando una piccola breccia nel rigido sistema delle centralizzazioni economiche impostate sulle grandi aree metropolitane. Dal grande sistema esterno infatti si sta cercando di riconoscere la valenza delle c.d. aree marginali e di pari passo si sta dando credito alla teoria che tenta di colmare le disparità economiche esistenti tra le aree dell’Ap-

pennino e quelle delle grandi pianure antropizzate, ma allo stato dei lavori tutto ciò è ancora insufficiente per poter garantire un effettivo equilibrio in termini di nuova civiltà e nuova economia in quanto le aree appenniniche vengono ancora viste come luoghi subalterni sui quali compiere investimenti a totale favore delle aree metropolitane. Il mantenimento dello stato vincolistico sulle risorse naturali dell’Appennino eseguito in nome della tutela delle risorse stesse, ovvero eseguito in ragione di garantire “ossigeno” “acqua” ed altre materie prime a tutti gli abitanti delle regioni e della nazione, se da un lato risulta essere una esigenza primaria dall’altra diviene una regola a senso unico che non ripaga l’Appennino stesso di alcun giovamento. All’interno di tali questioni non possono essere dati per scontati i concetti di assistenza e sussidiarietà in quanto proprio in relazione alla complessità delle problematiche esistenti sul territorio vi è l’assoluta necessità di risolvere tali questioni nelle sedi della più alte cariche istitutive. Lo Stato e le Regioni sono per eccellenza gli organi che in presenza dei sempre più deboli segnali di vita del territorio dovrebbero definire dei concreti strumenti operativi capaci di appagare le esigenze locali. La captazione dei flussi economici (di prevalente natura turistica), ovvero la loro migliore distribuzione dall’area metropolitana romana all’Appennino e dal Carseolano (comunemente riconosciuto come la “Porta sull’Abruzzo”) alla Valle del Turano, non sono che esempi lampanti da porre a base di possibili quanto necessarie programmazioni interregionali. L’auspicabile sviluppo culturale interno che dovrebbe liberare la Valle dall’inerzia politica e l’auspicabile ricollocazione economica delle aree appenniniche da parte del governo centrale, rappresentano in questo momento le due componenti fondamentali per giungere al concepimento di un migliore modello di vita in questi territori. Affinché ciò possa divenire possibile le due teorie dovranno muoversi contemporaneamente l’una verso l’altra.

Enrico Bonanni

[* il riferimento è alla miscellanea n. 3 del luglio 2002, pp. 27-31, n.d.r.]

Noterelle sulla collezione Ricciotti Garibaldi

Tra il settembre 1910 e il gennaio 1911 il generale Ricciotti Garibaldi scrisse al Ministro della Pubblica Istruzione Credaro, allora competente per le Antichità e le Belle Arti (1), per vendere allo Stato, a sole £. 3.500, parte delle *piccolissime raccolte* di monete e vasi antichi tenute in casa *solo per studiare la varietà dei tipi*. Roberto Paribeni, direttore del Museo Nazionale Romano alle Terme, dopo aver ispezionato il lotto nella casa romana in via dei Pontefici 57, espresse un parere negativo sulle **monete**, di scarso valore e non in buono stato di conservazione. Simile fu anche l’opinione di Paribeni e di Colini, direttore del Museo di Villa Giulia, circa i **vasi**, *venticinque pezzi tra cui quattro vasetti peruviani, alcuni vasi a figure nere [in realtà una sola kylix con decorazione a occhioni e con una scena di lotta tra uomini nudi] e a figure rosse di fabbriche italiote [ovvero una sola kylix di stile nobile, le cui figure sono quasi completamente scomparse], altri di impasto nero con ornamenti di costolature o di graffiti*. Si lasciava così libero campo per la vendita a privati, a cui Ricciotti era avvezzo, come tradiva il tono usato in certe lettere e come attestava la vendita del raro **sestante** di Carseoli (trovato presso Riofredo), fatta al cav. Ortensio Vitalini (2), moneta poi passata in Germania. Questa precisazione è fornita da un altro carteggio d’archivio, datato tra l’estate e l’autunno del 1912 (3). Il generale offriva allo Stato, *per bisogni urgentissimi di famiglia* e a sole £. 6.000, ovvero a £. 4.000 *in contanti e il resto in monete di scarto o doppie a peso di metallo* un **quadrante** di Carseoli. Paribeni esitò dapprima a giudicare il pezzo, mostrato solo in fotografia ed esportato all’estero, forse senza regolare licenza. Poi, esaminatolo a Roma, perché giunto al museo in *plico raccomandato*, fu confermato nei dubbi dal parere degli esperti. La moneta ponderale romana in *aes grave*, *del tutto nuova e inedita*, pesava *grammi 58* e recava *sul dritto due mezzette lune e tre globetti segno delle tre once, sul rovescio le lettere CARS e forse gli stessi tre globetti (due ben chiari, l’altro se pure esistito, evanido)*. L’aspetto era *abbastanza buono*, ma vi erano dubbi sulla forma della leggenda, sul peso, sulla qualità delle patine e delle incrostazioni. Inoltre, riferendosi al sestante perduto, non sembrava possibile che la stessa zecca avesse battuto *in più di trecento anni* due coni. Al ministro Credaro non rimaneva che l’imbarazzo di trasmettere in una lettera “particolare” al Ricciotti il parere degli esperti, che avevano condotto le ricerche *con diligenza e serenità*.

Paola Nardecchia

1) Archivio Centrale dello Stato, M.P.I., Direzione Generale AA.BB.AA., Div. I 1908-1912, b. 32, fasc. 598.

2) Altre notizie in G. ALESSANDRI, *Il sestante di Carseoli*, in *il foglio di Lumen*, 2 (2001), p.5.

3) A.C.S., M.P.I., AA.BB.AA., Div. I 1908-1912, b. 31, fasc. 536.

Segnalazioni epigrafiche da Carsoli

Una ricognizione d'archivio



Foto: S. Maialetti, 1992.

Carsoli: chiesa di San Vincenzo, miliare (C.I.L. 5967). Attualmente il reperto non è più sul posto.

Con questa breve nota si intende segnalare un'interessante relazione archeologica, recante la data del 28 dicembre 1888, riguardante la zona dell'antica città di Carsoli (1). La suddetta relazione, firmata dal regio ispettore Ercole Canale Parola, era indirizzata al direttore generale degli scavi e musei del regno in Roma. In essa vengono segnalate cinque epigrafi che l'ispettore ebbe modo di vedere durante una sua visita nella zona di Civita (Oricola). Il primo reperto descritto nella relazione non è una vera e propria epigrafe. In realtà si tratta di un cippo o ARA in pietra calcarea, con inciso un bassorilievo, rappresentante una scena sacrificale. Così scriveva l'ispettore:

Nell'antica cantina della taverna del Cavaliere (Pereto) presso quella stazione ferroviaria, esisteva un cippo calcareo di forma bellissima, su cui è raffigurato un sacrificio. A sinistra sta scolpito un sacerdote vestito delle sacre insigne, appresso di lui vi è un personaggio che ha dinanzi un tripode sul quale è deposta la vittima.

*Viene poscia un altro personaggio pure lui in piedi che tiene per freno un bue sul dorso del quale pende una stola alla quale veniva designata la vittima del sacrificio. Nella parte superiore del cippo vi è scritto SACR. Questo cippo fu trovato fra le rovine di Carseoli, ma nessuno mi seppe dire l'epoca in cui fu ritrovato (2). Questo reperto è descritto nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* volume IX scheda n. 4052 (3). In essa si afferma che il reperto fu rinvenuto in "ruderibus Carsiolanorum", nella località fonte di Civita, all'interno di una vigna di*

proprietà di un certo Antonio Ferrari di Oricola. Si conservava nei pressi dell'osteria del Cavaliere, precisamente nella casa della famiglia De Vecchi (4). La relazione prosegue con la descrizione del frammento di un'altra epigrafe che l'ispettore ebbe modo di vedere in un gradino nella suddetta taverna del Cavaliere. Il testo epigrafico è del seguente tenore:

... COSIDI
F.....RBI
POPILLIVS
RVFVS
..ILL.

Questa epigrafe è descritta nella scheda n. 4078 del C.I.L. IX; attualmente risulta ir-reperibile.

Così viene completata:

POLIA COSIDIA
F. F. ORBI
C. POPILLIVS. C. F
RVFVS
..POPILLIVS. C. F

La relazione termina con la segnalazione di altri tre frammenti epigrafici che l'ispettore vide nella chiesetta di San Vincenzo a Carsoli (5).

1) Frammento:

T. VOLESSE DIVS T. F.
ANI GALL
I NER P. XV

2) Frammento:

VOLESSE DIVS T. F.
ANI GALL
LEDSIDIUS F

3) Frammento:

GALE
MAXIM
SIMIS AO A
CAESARIENSIS

Anche queste tre epigrafe sono contenute nel C.I.L. IX e sono descritte qui appresso:

1) Scheda n. 4096:

T. VOLESSE DIVS T. F.
ANI. GALL.
IN FR. P. XV

2) Scheda n. 4095:

VOLESSE DIVS T. F.
ANI. GALL.
VOLESSE DIVS. T.
AESCHIN

3) Scheda n. 5967:

GALER
MAXIMINO NO
SIMIS AC BEATIS
CAESARIBUS

I frammenti 4096 e 4095 si conservano ancora all'interno della chiesa di San Vincenzo. Invece, il frammento 5967 è stato trafugato nell'estate del 2002.

Sergio Maialetti

1) Il documento originale si conserva nell'Archivio Centrale di Stato a Roma: MPI. AA.BB.AA., II versamento, I serie, b.12, fascicolo 198.

2) Cfr. COLT O'HARE H., *Classic Tour Through Italy, excursion from Rome to the lake of Celano*. London 1819. L'autore affermava che il cippo era collocato in una vigna sita tra i ruderi di Carsoli. Egli descriveva la scena sacrificale composta da tre personaggi ed una vittima (un bue) dinanzi all'altare. Sul lato opposto della scena principale vi era scolpito un ramo di ulivo, su di un lato c'era una patera, dall'altro un vaso con un suino scolpito più in basso. Esso aveva incisa sopra la scena sacrificale una breve iscrizione: SACR.

Cfr. GORI F., *Nuova guida storica artistica [...]*, parte IV. Roma 1864. L'autore aggiunge nella descrizione della scena sacrificale un personaggio che suona la duplice tibia, affermando che l'intera raffigurazione era la classica rappresentazione del (sacrificio) SUOVETAURILIA, solito offrirsi a Cere per la protezione dei campi.

3) *CORPUS INSCRIPTIONUM LATINARUM*, vol. IX, Berlino 1883. Nella scheda n. 4052 vengono descritti tutti i particolari del cippo. L'iscrizione viene completata così: CERERI SACR.

4) Questo reperto è stato considerato per molti anni disperso. Attualmente si conserva nel parco di villa Ricciotti Garibaldi a Riofreddo, sede del locale Museo delle Culture.

5) Notizie riguardanti la chiesetta di San Vincenzo sono contenute in: ZAZZA A., *Notizie di Carsoli*, manoscritto post 1881, edito a cura di M. Sciò, F. Amici e G. Alessandri. Pietrasecca di Carsoli 1998, pp. 15-16.

I miliari della via Valeria nella piana del Cavaliere

Una ricognizione sul terreno

Foto: S. Maialetti, 1984.



Oricola: contrada *Nasetta*, miliario XXXXIII della via Valeria.

Il presente lavoro si propone di aggiornare i dati riguardanti i miliari della via Valeria romana nella piana del Cavaliere. Si prende in considerazione il percorso della strada romana a partire dal ponte di S. Giorgio presso il km 62,300 della SS n.5 fino alla chiesa di S. Vincenzo, dove è attestato l'ultimo dei miliari della piana del Cavaliere a noi noto. I miliari presi in esame sono 5. Tutti erano noti da studi precedenti ed erano considerati per lo più scomparsi; l'attuale ricerca ha permesso di riscoprirli tutti tranne uno, quello che si trovava presso la chiesa di S. Maria del Carmine a Carsoli e che probabilmente è andato distrutto assieme alla chiesa durante la seconda guerra mondiale.

Tre miliari sono di Nerva e risalgono all'anno 97 d.C.; il quarto è di attribuzione incerta, il quinto appartiene a più imperatori ed è del IV secolo d.C.

1. Cippo di Nerva (1)

Il miliario si trova attualmente nel giardino della scuola di Civita di Oricola. Del cippo restano solo la base e la prima parte della colonna, spezzata nel senso della lunghezza. L'altezza massima attuale è di cm. 160, mentre il diametro alla base è di cm. 74. Originariamente era alto cm. 190 e presentava una forma tronco conica, che andava restringendosi dal basso verso l'alto.

Il cippo è sdraiato, molto rovinato e non reca alcuna lettera; la parte superiore del cippo, recante l'indicazione delle miglia, venne spezzata e separata dal resto del miliario per cause imprecisate; essa era conservata fino a pochi anni fa in un casale della zona, il *casale Miolo*. Attualmente risulta scomparsa. Il cippo era conosciuto già dagli studiosi del XIX secolo, ma venne letto integralmente, grazie ad un calco, solo nei

primi anni del XX, dai due studiosi inglesi Ashby e Pfeiffer. La posizione ne fa uno dei miliari più significativi di tutto il percorso della strada romana.

Il miliario si trovava, probabilmente *in situ*, in località *Nasetta*, a ridosso dell'autostrada, lungo la variante imperiale della via Vale-

ria, fuori del centro di *Carseoli*. Il testo era di questo tenore: XXXX[III]/ Imp(erator) Nerva/ Caesar Aug[ustus]/ Pontifex Max[imus]/ Tribuni[za]/ Potestate Co(n)s(ul) III/ Pater Patriae/ faciendam curavit. Il miliario era noto al Gori, ma non al Promis. Il Gori dice che si trovava *verso contrada Nasetta, passando vicino ad un altro sepolcro ed alla colonna milliarica eguale a quella esistente ora sulla piazza di Arsoli, e col numero XXXXI*, che lo studioso suppliva in XXXXII in base alla lettura della *Tabula Pentingeriana*.

Il Mommsen per motivi topografici correggeva la lettura del Gori in XXXXIII (*cui si fides est nec loco mota est columna, probabile est era olim numerum habuisse XXXXIII*). Anche Ashby e Pfeiffer preferivano integrare XXXXIII anziché XXXXII.

Una lettera (2) di Giacinto De Vecchis Pieralice pone il miliario presso il ponte di S. Bartolomeo (il ponte al km 69,500 della SS n.5); a mio avviso la lettera non va presa in gran considerazione perché il Pieralice riporta un'opinione dello zio e, sulla base di questa non riesce a rintracciare il miliario. Forse l'indicazione si riferiva ad un altro cippo (3). La confusione si genera per il fatto che esistono due contrade dal nome molto simile: *Nasetta* e

Sottonasetta; quest'ultima si trova proprio vicino il ponte. Nella lettera in questione si è fatta confusione tra le due località e tra i due miliari.

Purtroppo non è possibile dire una parola definitiva sull'indicazione delle miglia, che erano abrase proprio nel punto più importante. Tuttavia sulla base di calcoli topografici, la lettura più consona pare quella indicante il 43° miglio da Roma, lungo la variante esterna a *Carseoli* della via Valeria.

2. Cippo di Nerva (4)

Lungo la stradina che unisce la chiesa di S. Maria in Cellis alla SS n.5, nascosto tra i pini, poco discosto dall'edificio di culto, è visibile la parte superiore di un miliario illeggibile. È probabile che il cippo sia interrato per diversi centimetri nel terreno. Il miliario è segnalato, dal Garrucci, dal Promis, da Ashby e da Pfeiffer.

Il Promis riferisce di avere letto soltanto una "X" ed identifica questa colonna milliarica con quella vista dal Fabretti (il quale però dice di averla vista davanti a S. Maria del Carmine e non davanti S. Maria in Cellis). Il Garrucci leggeva XXXXI/ Imp(erator) Ner[va]. Se questa lettura è corretta il resto dell'iscrizione si può facilmente completare, con la nota formula di tutti gli altri miliari di Nerva.

È probabile che l'indicazione miliaria fornita dal Garrucci vada corretta da XXXXI a XXXXIII, in base alle indicazioni fornite dagli itinerari antichi e dal miliario al n.7.

In, base alle informazioni degli studiosi



Parte superiore del miliario XXXXIII, si conservava all'interno del *casale Miolo*, fu trafugato nella primavera del 1989.

Foto: S. Maialetti, ante 1989.



Foto: S. Maialetti, 2000.

Carsoli: vicinanze di Santa Maria in Cellis, resti di un miliario.

passati l'iscrizione completa suonava così: XXXXI[---?]/ Imp(erator) Ner[va]/ Caesar Augustus/ Pontifex Maximus/ Tribunizia/ Potestate Co(n)s(ul) III/ Pater Patriae/ faciendam curavit.

3. Cippo di Nerva (5)

Il miliario si trovava nei pressi della chiesa di S. Maria del Carmine, ora via Madonna del Carmine. È segnalato per la prima volta dal Fabretti (6), poi dal Promis (7), dal Gori (8), dal Garrucci (9) e dallo Stevenson. In epoca imprecisata esso è però andato perduto. Secondo tutti gli studiosi il cippo era spezzato e leggibile a malapena. Il Fabretti e lo Stevenson riportano parte del testo, ma con alcune sensibili differenze. Il Garrucci propone invece una lettura basata, sull'unione di due frammenti di miliario. Il Fabretti legge, buona parte del testo:

[Ne]rva/ [Pontifex] Max(imus)/ Tribunicia/ Potestate Co(n)s(ul) III/ Viam Valeriam/ faciendam curavit/ XXXXI.

Lo Stevenson invece legge solo poche lettere: P Cos III/ iriai/ uravii. Se si accoglie la lettura dello Stevenson si ha un testo più "ortodosso", allineato con quello di tutti gli altri miliari dell'imperatore Nerva.

Il Garrucci sostiene che presso la chiesa di S. Maria del Carmine era il frammento inferiore di un miliario, il quale poteva essere integrato con un frammento superiore di un miliario visto dallo stesso Garrucci lontano dalla chiesa di S. Maria del Carmine.

Tuttavia lo studioso fa presente che l'integrazione tra i due frammenti è una sua congettura, e che era anche possibile

che il frammento superiore di miliario, visto dal Garrucci lontano da S. Maria del Carmine, fosse parte di un miliario differente da quello presso la chiesa. La versione proposta dal Garrucci, sulla base dell'integrazione dei due frammenti è la seguente:

XXXX / Imp(erator) Nerva / [Caesar Augustus / Pontifex Maximus]/ Tribunizia / Potestate Co(n)s(ul) III/ Pater Patriae / faciendam curavit.

La lettura parziale delle ultime tre righe del miliario da parte dello Stevenson concorda con questa versione e concorda anche con l'informazione del Garrucci secondo la quale davanti a S. Maria del Carmine era solo il frammento inferiore di un miliario.

Da questi dati emerge che il testo proposto dal Fabretti è diverso dalla formula utilizzata su tutti gli altri miliari di Nerva; in particolare la posizione del numerale alla fine dell'iscrizione e la menzione della via Valeria sono piuttosto singolari.

Ritengo che il Fabretti integri il miliario per piegarlo alle esigenze topografiche di una via Valeria che passasse per Riofreddo. Quest'ipotesi mi pare confermata da due fatti sostanziali:

1. il testo proposto dal Fabretti non si legge su nessun altro miliario;
2. il Fabretti dovette probabilmente vedere, come tutti gli studiosi successivi, un miliario mancante del frammento superiore (10): non capisco quindi come possa leggere parte delle prime righe, che nessun altro studioso legge.

L'esistenza di due colonne miliari (n.3 e n.4) assai vicine è stata messa in dubbio da



Foto: S. Maialetti, 2001.

Tufo di Carsoli: chiesa di Santa Maria delle Grazie, la freccia indica i resti di un miliario.

più parti: in molti hanno ritenuto il miliario n.3 un doppione del, n. 4. La confusione è generata dal fatto che non tutti gli studiosi passati hanno evidenziato entrambi i cippi; dal fatto che per lungo tempo le colonnette sono state ritenute scomparse; dal fatto che tutti e due i miliari si trovavano presso due chiese vicine dedicate entrambe alla Madonna. Tuttavia il ritrovamento del miliario presso S. Maria in Cellis assicura circa la sua esistenza; ora è necessario sapere se il Fabretti ha fatto confusione tra i nomi delle due chiese oppure se anche il miliario della Madonna del Carmine esisteva davvero.

Ritengo che anche questo secondo miliario esistesse perché:

a) il Promis vede due miliari e sostiene che uno di essi non è in sito perché le due colonnette sono troppo vicine. Nell'identificare i due cippi lo studioso non nomina nessuna delle due chiese.

b) il Gori (11) segnala solo il miliario davanti a S. Maria del Carmine, ma dalla sua descrizione si capisce chiaramente che egli conosce bene sia la posizione della chiesa di S. Maria in Cellis sia quella della Madonna del Carmine. Il Gori non fa confusione tra le due chiese e posiziona il miliario che vede davanti alla Madonna del Carmine.

c) A proposito del miliario presso S. Maria in Carmine il Promis dice che è *cimato*; anche il Fabretti dice di essere impossibilitato ad un'esauriente lettura dell'iscrizione perché il miliario era *superne mutilus, et corrosus*.

Ritengo dunque che siano esistiti due miliari differenti davanti alle chiese di S. Maria in Cellis e della Madonna del Carmine; l'incertezza si ha su quale dei due venne letto dal Fabretti; il Promis ritiene che il Fabretti avesse letto quello davanti a S. Maria in Cellis, tutti gli altri studiosi si limitano a mettere in luce le incongruenze della lettura del Fabretti rispetto alla rituale formula adottata su tutti gli altri miliari di Nerva.

4. Cippo con sola indicazione Miliaria (12)

Fuori della chiesa di S. Maria delle Grazie di Tufo, a ridosso del portone d'ingresso, sul lato destro della facciata entrando, si trova la parte superiore di un miliario.

Il frammento si trovava fino a non molto tempo fa all'interno della chiesa ed era utilizzato come acquasantiera. Il grosso foro sulla testa del cippo rimane la muta testimonianza di questo utilizzo. Dell'iscrizione resta solo l'indicazione completa del numerale: XXXX. Immediata-



Foto: S. Maijetti, 2003.

Tufo di Carsoli: chiesa di Santa Maria delle Grazie, cippo miliare, particolare.

mente sotto il cippo è spezzato.

L'indicazione del numerale e le informazioni del Garrucci assicurano che si tratta di un frammento di un miliario della via Valeria, trasportato a Tufo in epoca imprecisabile.

Il frammento è identificato dal Garrucci come la parte superiore del miliario che si trovava davanti a S. Maria del Carmine (n.3); penso però che quest'integrazione sia da escludere e che il miliario di Tufo debba essere considerato come a se stante e non come parte di un altro miliario a noi noto, tanto meno di quello che era davanti alla chiesa della Madonna del Carmine.

Questo per considerazioni topografiche che escludono la possibilità che il miliario che si trovava davanti alla chiesa della Madonna del Carmine possa aver recato l'indicazione del 40° miglio (questo qualora il frammento davanti alla chiesa della Madonna del Carmine venga ritenuto *in situ* e non spostato dalla sua sede originaria).

5. Cippo di IV secolo

Il miliario si trovava fino a poco tempo fa all'interno del piccolo giardino della chiesa della Madonna di S. Vincenzo, sita sul lato destro della statale al km 74,550. A causa di lavori esso è stato trasportato all'interno dell'edificio sacro.

Il cippo era stato riutilizzato come base di una croce di ferro ed in massima parte interrato. La parte visibile era quella terminale inferiore di un miliario; essa ha un diametro di cm. 50 ed un'altezza di cm. 65. La base del cippo venne cavata al centro; il foro fu poi utilizzato per inserirvi la croce di ferro che sovrastava il miliario.

Un piccolo saggio di scavo ha mostrato le ultime righe capovolte dell'iscrizione (il cippo era stato conficcato nel terreno a testa in giù).

Si tratta di un miliario del 305-306 d.C. attribuibile agli imperatori Costanzo, Massimiano, Severo II e Massimino.

Le lettere sono tracciate con sicurezza, tutte della stessa altezza. La distanza tra le linee appare uniforme; il testo doveva

essere chiaro e facilmente leggibile. Il primo a menzionare il miliario è il Garrucci, poi il Gori; il Promis non conosce questo cippo miliario. La Donati ed il Buonocore ritenevano che il miliario fosse andato perduto.

Non è possibile dire quando il cippo sia stato trasportato dalla sottostante valle del Turano alla chiesa. A mio avviso il fatto deve essere avvenuto molto tempo fa, sebbene la sistemazione come base di una moderna croce di ferro debba risalire al massimo a quando si è ampliata e definita la statale, negli ultimi decenni del 1800.

Infatti la croce che vi è stata cementata è moderna e si trovava in posizione tale da potere essere vista dalla SS n.5.

Prima che fosse trasportato all'esterno della chiesa, la funzione del miliario, al pari di quello di Tufo era quella di acquasantiera; il foro sulla base del cippo è troppo largo per essere stato praticato al solo scopo di cementarvi la croce, ed inoltre ha una forma circolare. Probabilmente, a ridosso del secolo XX è stato sostituito da un'altra acquasantiera più funzionale ed esteticamente più adatta agli interni di un edificio sacro. In quest'ipotesi di miliario utilizzato come acquasantiera sono di conforto le parole di Monsignor Camillo Rossi Vescovo dei Marsi (13), che a proposito di questo cippo, dice: *Nella Chiesa della Madonna di S. Vincenzo vicino all'ingresso in un pezzo di colonna miliaria cilindrica..*

[---] D(ominis) N(ostris) (Duobus) Flavio Valerio/ Constantio et Galerio Maximiano Invictis et Clementissimis Aug(ustis)/ et D(ominis) N(ostris) (Duobus) Flavio Valerio Severo (et/ Galerio Valerio] Maximino [nobilis]simis ac bea[tissimis] Caesaribus.

Ulisse Fabiani

1) CIL IX 5964, ASHBY PFEIFFER 1905, pp. 128-129, GORI 1855, p. 35 parte IV, BUONOCORE 1983.

2) La lettera è riportata da Buonocore (BUONOCORE 1983) ed era indirizzata allo Stevenson in data 7 Novembre 1878 dove leggiamo: *Nasetta nel 1859 teneva un XXXXIII tanto fatto. Zio mi diceva che il sito stava in tempo della sua gioventù presso il ponte S. Bartolomeo a Carsoli, e ne aveva esso tratto l'iscrizione. Io non ho mai potuto ritrovare la colonnetta. L'ha sepolta il fiume? L'ha spezzata la mazza del colono?*

3) Che si tratti di quello ancora visibile presso la chiesa di S. Maria in Cellis (n. 2)?

4) CIL, IX 5965, GARRUCCI 1882, p. 213, PROMIS 1836, p. 58, ASHBY PFEIFFER 1905, p. 135.

5) CIL IX 5966, FABRETTI 1680, PROMIS 1836, GORI 1855, GARRUCCI 1882.

6) FABRETTI 1680, p. 87. *Prope oppidum Le Celle di Carsoli dictum, existente, & praeforibus ecclesiae Beatae*



Veduta aerea: parte occidentale della piana del Cavaliere. Leggenda: 1= chiesa di Santa Maria in Cellis; 2= ponte Rotto; 3= cippo di Nerva citato da Ashby; 4= ponte di Nerva.

Virginis de Carmelo erecto, cum inscriptioni milliarii XXXXI.

7) PROMIS 1836, p. 59.

8) GORI 1855, pp. 60-61, parte IV.

9) GARRUCCI 1882, p. 213: *Quivi dai tempi del Fabretti fino a noi davanti alla chiesa del Carmine si è conservato il frammento inferiore di un miliario appartenuto al medesimo Nerva, e separatamente in altro frammento veduto e letto da noi, si trova il frammento superiore della medesima, ovvero (qui utilizzato in funzione di sgintiva) di altra colonna, che segna il quarantesimo miglio.*

10) FABRETTI 1680, p. 89. Lo studioso dice che il miliario era *superne mutilus et corrosus*.

11) GORI 1855, p. 60-61, parte IV. Lo studioso dice: *si vede a destra la chiesa dell'Annunziata (che è un altro norne di S. Maria in Cellis) ... poco dopo allato ad un'altra (la precedente era quella di contrada Nasetta) colonna milliaria della Valeria, ma col numero corroso, s'incontra la chiesuola della Madonna del Carmine.*

12) GARRUCCI 1882, p. 231.

13) Vedi BUONOCORE 1974, p. 282.

Bibliografia

BUONOCORE M. 1974, *Un nuovo miliario della Via Valeria in territorio equo*, in *Antichità Classica*, 50, pp. 272-283, Roma.

DONATI A. 1974, *I miliari delle regioni IV e V dell'Italia*, in *Epigraphica*, 36, pp. 152-222, Milano.

FABRETTI R. 1680, *De Aquis et Aquaeductibus veteris Romae*, Roma.

GARRUCCI R. 1882, *La Via Valeria da Tivoli a Corfinio*, in *Civiltà Cattolica*, n. 11, vol. IX, Roma.

GORI F. 1855, *Viaggio pittorico antiquario da Roma a Tivoli e Subiaco sino alla famosa grotta di Collepardo*, Roma.

HOLSTENIUS L. 1666, *Annotationes in Italiam Antiquam Cluverii*, Roma.

LANCIANIR, BAV, Vat. Lat. 13047.

MAIALETTI S. 1990, *Due fregi dorici dall'antica città di Carseoli*, in *il foglio di Lumen*, 0 (2000), pp. 9-10.

MAIALETTI S. 1998, *Carseoli*, in *Equa*, 2, pp. 12-13.

PROMIS C. 1836, *Le antichità di Alba Fucens misurate ed illustrate dall'architetto Carlo Promis*, Roma.

VAN ESSEN C. 1957, *The Via Valeria from Tivoli to Collarmele*, in *Papers of the British school at Rome*, 25 pp. 22-38, Roma.

VAN WONTERGHEM F. 1983, *La Via Valeria nel Territorio di Alba Fucens*, in *Acta Archeologica Lovanensiana*, 22, pp. 3-38, Lovanio.

VAN WONTERGHEM F. 1991, *La viabilità antica nei territori di Alba Fucens e di Carsoli*, in *Atti convegno di archeologia. Il Fucino e le aree limitrofe nell'antichità*, pp. 423-440, Palazzo Torlonia, Avezzano.

Credenze, rituali e scaramanzie della bella stagione

Ricordo di aver letto una frase che pressappoco suona così: *La natura prima di essere posseduta dal pensiero possiede l'uomo*. Niente pare più vero ragionato alla luce dei racconti dei nostri Avi.

Nei tempi passati l'elemento basilare dell'economia abruzzese era rappresentato dall'agricoltura (*Ogni tesoro dalla terra viene*) e, giacché il contadino sostentava del frutto che riusciva ad ottenere dal proprio campo coltivato, sentiva più vivo, rispetto ai tempi moderni, il rapporto con madre natura.

Così legava una serie di cerimonie stagionali propiziatriche ad alcuni giorni particolari dell'anno.

Questi erano i giorni consacrati a dei santi specifici.

Poiché la bella stagione è alle porte ho ritenuto opportuno dedicare questo studio alle cerimonie dei giorni di San Giovanni (24 giugno), di San Pietro (30 luglio), di San Lorenzo (10 agosto) e di San Rocco (16 agosto), annoverando per ognuno, le differenze di culto riscontrate nei vari territori abruzzesi.

San Giovanni

Per quanto attiene il giorno di San Giovanni, è possibile distinguere tra i rituali della vigilia e quelli del giorno del santo.

Testimonianze scritte (vedi bibliografia), risalenti a qualche decennio fa, segnalano la possibilità, nella notte del 23 giugno, di vegliare la nascita del santo, esattamente come si fa nella notte di Natale; in quest'ultima si attende la nascita del Redentore, mentre nella prima si attende la nascita del Precursore. Testimonianza di quest'usanza si hanno nei territori d'Orsogna, Campli e Pescara.

Di più antica pratica nella notte della vigilia era l'accendere fuochi all'interno degli abitati, per le campagne e sui luoghi elevati; in genere il fuoco era ricavato utilizzando per lo più paglia o erbacce secche.

Il fuoco si poteva accendere anche in città, davanti le chiese nelle quali si festeggiava il santo, qui però, i fuochi erano alimentati con la legna.

In quest'ultimo caso, era usanza che i devoti portassero a casa i resti del fuoco sacro.

Altro rito seguito nella sera della vigilia era dedicato a quelle ragazze che volevano ricevere l'oracolo riguardo alla loro sorte. Il rituale si svolgeva nel seguente modo: bisognava legare con un nastro dei gambi

d'ortica, poi bisognava piegarli da un lato. Qualora la mattina seguente, quelle piante si fossero raddrizzate, il significato era che il loro futuro sposo sarebbe stato esattamente come lo desideravano. L'uso di tale pratica è citato in testimonianze provenienti da Rivisondoli.

Nella notte di San Giovanni si dice fiorisca la felce.

Nessuno ha mai visto in fiore quest'erba, poiché essa fiorisce e sfiorisce in uno stesso momento in questa precisa notte.

A Campli e a Pietracamela si assicura che chi eseguirà tale rituale otterrà un potentissimo talismano: bisogna stendere un fazzoletto sotto la pianta, andare ad un crocicchio ed appoggiare il mento su una falce.

Mentre si attende la fioritura la persona vedrà un andirivieni di streghe, stregoni, maghi e diavoli che si befferanno di lui.

Tale talismano avrebbe il potere di ottenere da altri qualsiasi cosa: favori, merce a buon mercato e quasi gratis etc, giacché i fiori eserciterebbero una forza irresistibile, da piegare qualunque volontà.

Nella zona del teramano, nell'ora che precede lo spuntare del sole del 24 giugno, era in usanza cogliere nei prati e sui monti fiori ed erbe medicinali quali fiori di sambuco, malva, assenzio etc, da conservare secchi, per farne, occorrendo, decotti oppure infusi bolliti nel vino o nell'olio, per applicazioni locali, per i dolori di testa e del ventre, per le contusioni, per le piaghe e per rafforzare i bambini deboli.

Nella zona di Poggio Picense si coglieva anche l'orzo che era utilizzato per decotti e nella zona di Campli si raccoglieva l'avena, i cui gambi se avvolti intorno ai reni facevano cessare ogni dolore.

Ad Atri, c'era la diceria che gli agli e le cipolle colti all'alba di San Giovanni avessero potere contro il mal di pancia.

Punto culminante della festa è lo spuntare del sole.

All'alba di questa mattina accade un fenomeno chimico particolare e la scena che si presenta agli occhi dello spettatore sono tante goccioline dai colori dell'arcobaleno che cadono giù dal sole.

Sembra quasi che il sole si lavi la faccia (Gessopalena).

Diverse sono tuttavia le interpretazioni che si danno a tale fenomeno.

A Monteferrante e a Gessopalena, si racconta che il sole, nel sorgere, si tuffa tre volte nel mare, e, ogni volta, una nuvoletta bianca come un fiocco di bambagia, n'asciuga la faccia.



Riofreddo: Villa Garibaldi, resti di miliario.

Notizie storiche su Rocca di Botte

1. Satira risorgimentale 2. Appunti di demografia storica: il registro della popolazione del 1865

1. Satira risorgimentale

La storia risorgimentale e la famiglia Mariani si sono incontrati diverse volte; il primo ad imbattersi in essa è stato Livio Mariani agli inizi dell'Ottocento (Carboneria negli anni '20, Repubblica Romana nel 1849, esilio in Grecia fino alla morte nel 1855) e poi molti altri familiari e, tra questi, il nipote Giannicola, figlio dello zio Giacomo.

Questa famiglia risiedeva in origine ad Oricola, poi, nel Settecento, si divise in due rami: uno si trasferì a Rocca di Botte (a questo apparteneva Giacomo), l'altro rimase in Oricola (a questo apparteneva Mariano) e successivamente si trasferì a Marano Equo (1). La distanza non li separò; per dividere le fatiche del viaggio si davano appuntamento lungo il confine tra Stato Pontificio e Regno di Napoli, sulla strada che da Rocca di Botte conduceva ad Arsoli. Gli incontri avvenivano sotto gli occhi di tutti per non dare adito a sospetti, ma nonostante questa precauzione la polizia borbonica non li perdeva di vista e nel giugno 1860, quando l'impresa garibaldina era in pieno svolgimento, Giannicola ricevette la visita degli agenti. In quella circostanza cercò disfarsi di alcune carte che aveva su un tavolo, stracciandole e gettandole dalla finestra, ma venne scoperto; così, dopo aver raccolto i frammenti, la polizia lo rinchiuse nelle carceri di Carsoli.

Il 17 giugno 1860 il giudice regio del circondario, Pasquale Gatti, convocò tutti al suo cospetto perché gli agenti non avevano descritto bene nel verbale le carte sequestrate. Si fecero innanzi il caporale Gaetano Vezzoli di anni 33, originario di Manoppello (CH); il gendarme Alessandro Moccia di anni 36, di *Sturno in Avellina*; Angelo Flammino di anni 44, *mobilizzato di Poggio Cinolfo*; Antonio Ferrante di anni 28, *mobilizzato di Carsoli* e Giannicola Mariani. Il giudice mostrò alle guardie una busta sigillata e dopo che queste l'ebbero riconosciuta ne estrasse il contenuto (alcune carte in frammenti); il Mariani, presente all'operazione, disse che erano [...] *precisamente quelle che teneva sul tavolino della casa, e che lacerò e buttò per la finestra, nel giorno che gli fu fatta la visita domiciliare [...] (2).*

I pezzi di carta vennero ricomposti ottenendo uno scritto lungo un foglio e mez-

zo il cui contenuto si riportò nel verbale. Si trattava di due proclami emanati dopo la pace con l'Austria nel 1859 (Seconda Guerra d'Indipendenza), uno di Napoleone III e l'altro di Vittorio Emanuele. A questi si univano materiali di propaganda patriottica che circolavano a Roma nelle settimane anteriori allo scoppio della guerra compilati sulla falsariga di preghiere (3).

[7v] [...] *Soldati. Le basi della pace sono stabilite coll'Imperatore d'Austria. Lo scopo principale della Guerra è raggiunto. Per la prima volta l'Italia sta per divenire una Nazione. [8r] Una confederazione di tutti gli Stati d'Italia, sotto la Presidenza d'Onore del S.^{to} Padre, unita in un sol corpo le membra di una medesima famiglia. La Venezia è vero rimane sotto lo scettro dell'Austria ma sarà una Provincia Italiana che formerà parte della Confederazione. La riunione della Lombardia al Piemonte crea da questa parte delle Alpi un Potente Alleato che ci sarà debitore della sua indipendenza. I governi rimasti fuori del movimento, o reintegrati ne' loro domini, comprenderanno la necessità di salutari riforme. Una amnistia generale farà scomparire le tracce delle Civili discordie. L'Italia, Signora ormai delle sue sorti, non avrà più che da incolpare se stessa, se non avanza gradatamente nell'ordine, o nella libertà.*

Voi tornerete fra breve in Francia. La Patria riconoscente accoglierà con giubilo quei Soldati, che levaron più alto la gloria delle nostre armi, a Montebello, a Palestro, a Turbigo, a Magenta, a Melignano, a Solferino; che in due mesi hanno affrancato Piemonte e Lombardia, e non hanno fatto sosta, se non perché la lotta stava per pigliare proporzione, le quali non corrispondevano più agli interessi che la Francia aveva in questa Guerra formidabile. Andate dunque superbi de' nostri lieti successi, superbi de' risultati [8v] ottenuti, superbi di essere i Figli prediletti di quella Francia, che sarà sempre la Gran Nazione, finché avrà un cuore per comprendere le Nobili cause, ed Uomini come Voi per difenderle. Dal Quartiere Imperiale di Valegio, li 12 Luglio 1859.

Popoli della Lombardia. Il Cielo ha benedette le nostre armi. Col possente aiuto del Magnanimo e Valoroso Alleato l'Imperatore Napoleone, noi siamo giunti in pochi giorni di Vittoria sulle rive del Mincio. Io oggi ritorno fra voi, per darvi il Fausto Annunzio, che Iddio ha esauditi i nostri voti. Un armistizio seguito da preliminari di e

pace, ha assicurato ai popoli della Lombardia, la loro indipendenza, secondo i desideri tante volte espressi. Voi formerete da ora innanzi una libera famiglia cogli interi nostri Stati. Io prenderò a reggere le Vostre Sorti, e sicuro di trovare in voi quel concorso di cui ha d'uopo il Capo dello Stato, per creare una novell'Amministrazione, io vi dico, Popoli della Lombardia, fidate nel vostro Re. Egli provvederà a stabilire, sopra solide ed imperiture basi, la felicità delle nuove contrade, che il Cielo ha affidato al suo Governo. Milano 13 Luglio 1859. Vittorio Emanuele.

Gli scritti satirici sono i seguenti.

[9r] *Credo. Simbolo di fede politica Italiana. Io credo in Napoleone I, Onnipotente Creatore dell'Impero Francese, e del Regno d'Italia, ed in Napoleone III suo nipote, unico Salvatore nostro, il quale fu concepito per opera della Provvidenza, e nacque per la nostra libertà. Patì sotto gli Orleans, calunniato, arrestato, ed imprigionato. Discese la carcere di +++++ Indi risuscitato da morte civile, salì alla Presidenza della Repubblica Francese, di poi sul Trono di Napoleone il Grande. Di là ha da venire a giudicare i Vivi Italiani, ed i morti Tedeschi. Credo sul Regno di Vittorio Emanuele, nella Santa Lega Italiana, nella vita di fratellanza eterna. Così sia.*

Confessione e professione di fede politica degli Italiani nel maggio del 1859.

Padre nostro che sei al campo qual Primo Soldato della Indipendenza Italiana. Sia lodato il nome tuo Vittorio, venga presto il pacifico Regno tuo, sia fatta la tua volontà, sotto il nostro cielo, cioè sull'Italica terra. Rivendicaci oggi a libertà. Fa rispettare la Nazionalità nostra, come noi rispettiamo l'altrui. Guidaci a godere la pace, ma liberaci dall'Infame Austriaco. Così sia.

Atto di fede. Io credo fermamente ciò che mi propone Vittorio Emanuele 2°, poiché glie lo ha rivelato la giustizia, [9v] figlia della verità infallibile, e principalmente io credo che vi è in Italia una sola nazione in tre persone distinta, cioè Unione, Fratellanza, e Forza. Carlo Alberto se ne fa Campione, non per noi tradito, e lontano dalla patria diletta, ma però è a <...> (4).

Atto di speranza. O Napoleone, che sei così possente, ed infinitamente politico. Io spero per i diritti che ne ha l'Italia lo sgombrò degli Austriaci ladroni: coll'aiuto vostro per questa Santa causa, e l'Indipendenza per tutta l'Eternità.

Atto di carità. O Italia mia, poiché sei bella <...> (5) infinitamente civilizzata, io t'amo

sopra ogni cosa, e per amor tuo espongo, ed esporrò il mio petto alla mitraglia del tuo Oppressore.

Atto di contrizione. O cara *Indipendenza Italiana*, poiché amo sopra ogni cosa la tua somma e perfettissima bontà, mi pento e mi dolgo con tutto il cuore di non essere corso prima sui campi Lombardi, e propongo risolutamente di versare tutto il mio sangue, per cacciare l'Empio Austriaco, il quale aborro quanto il maledetto

peccato. Così sia. [...] Il procedimento penale non ebbe seguito perché il 25 giugno 1860 Francesco II, con un "Atto Sovrano", annunciò la concessione della costituzione e l'amnistia generale; questo non fermò Garibaldi, che il 7 settembre entrò a Napoli.

n.	Casati	DISTRIBUZIONE NUCLEI FAMILIARI						TOTALE NUCLEI FAMILIARI	TOTALE POPOLAZIONE	
		via COLLE	via FILARO	via la VALLE	la PIAZZA	piazza SCIARRA	via TORRETTA			via VIGNALI
1	ALIMONTI					1/1	2/9	3	10	
2	AVALLONI				1/5			1	5	
3	BOLDRINI	1/6						1	6	
4	BONANNI	3/19	6/23	3/12	11/49	1/5	11/58	2/6	37	172
5	BONOMINI							1/6	1	6
6	BRUSCIOTTI			1/8					1	8
7	CALVITTI		1/4						1	4
8	CAMPOSECCO		1/5					1/3	2	8
9	CIACCAVICCA		2/13						2	13
10	CICCOSANTE				1/1				1	1
11	CONTESTABILE		1/4						1	4
12	DI CLEMENTE				3/11	2/10	1/5		6	26
13	DI COLA			1/3		1/6			2	9
14	DI GIOVANNI			1/6					1	6
15	DI PAOLO		2/11	1/3	5/22		3/12	1/4	12	52
16	DI PASQUALE			4/17					4	17
17	FAVENZA	1/7							1	7
18	FERRARI			3/9			1/2	1/2	5	13
19	FERRONE			2/8		1/1	2/11		5	20
20	FIorentini							1/3	1	3
21	FIORI	1/6	1/9						2	15
22	FRACASSI			1/2					1	2
23	FRANCESCHILLI				1/2				1	2
24	FULGENZI		1/13					1/3	2	16
25	GALLO				1/2				1	2
26	GENTILE							1/4	1	4
27	IALE	1/6	1/5	1/4	2/8				5	23
28	IANNI							1/6	1	6
29	MAIALETTI		2/12		1/7				3	19
30	MARCOTULLIO			1/4					1	4
31	MARIANI		1/3						1	3
32	MARTIRE				1/8				1	8
33	MARZOLINI				2/9				2	9
34	MASSIMI	1/4	1/5	1/5			1/5		4	19
35	MEUTI	3/15	1/3	1/9		1/4	1/7		7	38
36	MORASCHINI							1/5	1	5
37	MORELLI		1/4			1/6		3/13	5	23
38	NAPOLEONE		4/25		1/2	1/4		3/8	9	39
39	NITOGLIA		1/4						1	4
40	ORLANDI						1/2		1	2
41	PASQUALONI		2/14					1/5	3	19
42	PETRUCCI			1/1	1/7				2	8
43	PIETROLETTI			1/1			2/19	1/4	4	24
44	PIETRONERO				1/3				1	3
45	PILOCA							1/6	1	6
46	RENZI				1/7				1	7
47	ROVELLINI				1/3				1	3
48	SANTETTI				1/6				1	6
49	SCIAMANNA		1/3			1/3		6/25	8	31
50	SEGNA				1/1				1	1
51	SERAFINI	1/3							1	3
52	SEVERINI		1/5						1	5
53	TARQUINI			3/24	2/16		2/11		7	51
54	TOZZI		1/7	5/17			2/14		8	38
	TOTALE									
	<i>Nuclei familiari</i>	12	32	31	38	10	29	26	178	
	<i>Popolazione</i>	66	172	133	169	40	155	103		838

Tabella riassuntiva della distribuzione dei casati e della popolazione.

Leggenda: il primo numero nelle caselle indica le famiglie, il secondo la popolazione; es.: 2/13 significa che in quella strada ci sono 2 famiglie per complessive 13 persone.

1) Nei catasti onciari di Oricola e Rocca di Botte il casato dei Mariani è presente già da metà XVIII secolo. Il trasferimento a Marano Equo avvenne dopo la morte di Mariano (6 maggio 1799) durante l'assedio di Vivaro Romano (v. G. DI NICOLA, *Storia di Vivaro Romano*, Roma 1985, pp. 317-319).

2) I documenti sulla vicenda sono nell'Archivio di Stato di L'Aquila, *Gran Corte Criminale*, b. 291, fascicolo 3. Le notizie sono tratte dalla c. 7 e seguenti.

3) Documenti del genere sono citati anche in G. LETI, *Roma e lo Stato Pontificio dal 1849 al 1870*, v. I, Ascoli Piceno 1911, *passim* e soprattutto p. 363.

4) I puntini di sospensione sono presenti nell'originale, probabilmente questa parte del documento non era stato possibile ricostruirla.

5) *Idem*.

2. *Appunti di demografia storica: il registro della popolazione del 1865*

Il registro della popolazione di Rocca di Botte, come abbiamo avuto occasione di dire (1), è conservato nell'archivio comunale di Pereto. Si compone di 178 fogli di famiglia di cui uno solo, il primo, è mutilo per metà (2). La numerazione progressiva di questi presenta due errori: il numero 51 è ripetuto due volte (51 e 51 bis) mentre il 75 manca, dal foglio 74 si passa al 76; non c'è sottrazione di materiale cartaceo quindi si tratta di una semplice svista dello scrivano. L'elenco è fornito di un indice datato 5 ottobre 1865 composto da due fogli volanti. All'interno del volume (3) si riconoscono due calligrafie, la prima è più rappresentata mentre la seconda si limita ai fogli 31-44. I dati riportati non sono sempre precisi, ed è facile osservare un mancato aggiornamento degli stessi. La legge prevedeva una revisione annuale che nella realtà non fu fatta se non sporadicamente (4); le annotazioni successive alla compilazione sono pochissime e la più recente risale al 1870 (v. foglio 30). Altri errori sono sicuramente celati nel luogo di nascita di alcune persone, ad esempio Rosa Maccafani fu Giannangelo, sposa di Andrea Santetti, si dice nata a Rocca di Botte (v. foglio 83) mentre è nata a Pereto il 26.5.1827 (5), lo stesso si dice di Teresa Sciò (v. foglio 14), nata sempre a Pereto il 5.5.1828 (6). Le lacune sui luoghi di nascita non ci permettono di valutare correttamente la provenienza di molte famiglie, soprattutto quelle citate nell'elenco una o due volte; quelle che probabilmente fanno parte di una immigrazione recente, se facciamo il confronto con gli analoghi registri del comune di Pereto.

Le professioni maggiormente presenti sono quelle di contadino e filatrice ma, fatto curioso, figura anche un discreto gruppo di artigiani: calzolai, arcari, carpentieri, muratori, ferrari, falegnami, un caffettiere, un tessitore e un pignattaro. C'è qualche professionista (medico) e un piccolo gruppo di *possidenti e proprietari*.

Una attività particolare è quella del *lavorante di campagna*, vale a dire quei capi famiglia (7) che ogni stagione andavano a lavorare nella Campagna Romana portandosi dietro tutti i congiunti (8).

La toponomastica citata è diversa dall'attuale, così per orientarci diamo le seguenti corrispondenze:

via Colle = via Volturmo; via la Valle = strada comunale per Cervara di Roma (RM); piazza Sciarra = via dei Caduti; via Torretta = via Trieste; via Vignali = via Roma; via Filaro = Case demolite (si ringrazia Silvana Battisti e Giorgio Ferretti per le indicazioni fornite nella corrispondenza tra vecchia e nuova toponomastica).

Nella tabella precedente, dove abbiamo sintetizzato i dati del registro, vediamo come le famiglie si distribuiscono nel contesto urbano di Rocca di Botte; il casato dei Bonanni, sicuramente il più antico del paese è presente un po' ovunque, seguito dai Di Paolo, dai Napoleone, dai Sciamanna, dai Tozzi e da altri sempre meno rappresentativi. Via Filaro, la Piazza e via la Valle sono i distretti urbani più popolati.

Michele Sciò

1) Per la descrizione di questi registri e per i presupposti legislativi che li hanno originati si veda M. SCIÒ, *Appunti di demografia storica: i registri della popolazione di Pereto (sec. XIX)*, in *il foglio di Lumen*, 4 (2002), pp. 16-20.

2) Manca la metà sinistra dove erano scritti i nomi; dall'indice generale si ricavano le generalità del capo famiglia: Bonanni Giovan Lazzaro fu Lucantonio. Il volume termina con 4 fogli di famiglia bianchi di cui l'ultimo è mancante della metà destra.

3) Le misure sono 455x315 mm e manca la copertina.

4) Queste carenze sono lamentate ancora nel 1899 dal regio commissario del comune di Pereto, il tenente colonnello Luigi Mocchi, nella relazione stilata alla fine del suo incarico, v. Archivio di Stato di L'Aquila, *Prefettura, Serie II, Affari Speciali dei Comuni, VII versamento*, b. 387, pp. 20-21 della relazione a stampa.

5) Archivio Comune di Pereto, *Nascite 1826-1845*, anno 1827, atto di nascita n. 18.

6) La data di nascita è documentata *ibidem*, anno 1828, atto di nascita n. 22. Nel registro è indicato 9 maggio 1829.

7) Complessivamente sono segnalate 9 famiglie: Tarquini, Bonanni, Brusciotti, Ferrari, Di Paolo, Ferrone, Di Pasquale Domenico, Antonio e Pietro.

8) Si veda G. ROSSI, *L'Agro di Roma tra '500 e '800. Condizioni di vita e lavoro*, Roma 1985; in particolare per Rocca di Botte le pp. 141 e 168. La presenza di stagionali è documentata fin dagli inizi dell'Ottocento e prima ancora da gente di Camerata Nuova (allora Vecchia).

segue da p. 12

A Teramo, Ortona, Vasto e Campli si racconta che nella sfera del sole si vede il viso di San Giovanni Battista.

Ad Ortona a Mare si afferma che se nell'uscire la faccia del sole è chiara è indizio di buon'annata, al contrario se appare rabbiata.

Ennesimo rituale dell'alba di San Giovanni riguarda il fascino femminile. Le ragazze che vogliono ottenere una bella e copiosa capigliatura devono andarsi a pettinare in mezzo ad un canneto, poi, quelle che vogliono essere più sicure dell'effetto, devono avvolgere un capello ad una delle canne più robuste.

I capelli cresceranno in eguale misura alla crescita della canna. Tale rituale è raccontato da genti d'Ortona e Celano.

Altri, nel momento in cui sorge il sole, s'immergono nelle acque del mare o di un fiume (Teramo, Chieti), poiché si afferma che in quella notte, nelle stesse acque, si erano immersi il sole e la luna. Tale tipo di bagno gioverebbe a tutte le eruzioni cutanee.

Ad ogni modo l'uso più efficace è quello diretto della rugiada. Se la si raccoglierà con il palmo delle mani dall'erba e la si applicherà sugli occhi e sulle tempie passeranno tutti i dolori che riguardano queste parti anatomiche (Fara Filiorum Petri).

Per gli infermi e per coloro che fossero in qualche modo impossibilitati ad uscire da casa, la rugiada è raccolta con un lenzuolo o tovaglia che poi si avvolgerà alla persona o si applicherà alla parte malata.

Inoltre nel giorno di San Giovanni è occasione creare rapporti di 'comparizia'.

Se durante quel giorno una persona chiama compare un'altra per tre volte, si instaura un vero e proprio rapporto di questo tipo, come quello del matrimonio e della cresima e su di quello veglia San Giovanni. (S. Eusanio, Lanciano).

San Pietro

A Fara San Martino c'è la diceria che, chi soffre di reumatismi, per guarire deve strofinare le membra doloranti alle pareti della chiesa del santo.

Come nella vigilia di San Giovanni in alcuni comuni come Chieti, Palena, Roccaraso, Castel di Sangro e Poggio Picense si usava accendere fuochi.

A Castiglione a Casauria si suol dire che i garofani piantati nel giorno di San Pietro vengono belli e rigogliosi.

San Lorenzo

Periodicamente nella notte di San Lorenzo, si può assistere ad un fenomeno naturale molto affascinante: le stelle cadenti.

Si dice che queste siano le lacrime infuocate del santo morto sulla graticola (Vestea).

Legata al rapporto tra il santo ed il fuoco è l'affermazione che nel giorno di San Lorenzo dovunque si scava, perfino nei vasi di fiori, si trovano carboni (Lanciano).

A Popoli c'è la leggenda che se i carboni che si trovano sotto le 'vronzane' (il posto dove cade l'acqua dalle grondaie), sono sparsi per le campagne, le si preserveranno dalle tempeste.

Ad Ortona a Mare invece, si dice, che i carboni trovati nel dì di San Lorenzo, ridotti in polvere e bevuti nell'acqua, sono un ottimo rimedio per le febbri a freddo.

A Vasto, è diceria popolare, che i carboni di San Lorenzo giovano contro il malocchio e, per questo, bisogna metterli sotto i guanciali dei bimbi.

Cibo di rito in tale giorno sono le noci fresche, le mandorle e le nocciole.

San Rocco

Nel dì di San Rocco, l'uomo a cui nel primo anno di matrimonio è nata una figlia, deve, a cavallo ad un asino, con quella in braccio, andare in giro per le strade principali del paese.

Se si riscontrano più casi di questo tipo, i padri dovranno andare in fila indiana accompagnati dalla folla esultante (Roccaraso).

La maggior parte delle pratiche elencate, oggi, sono in disuso, se si esclude qualche anziano che esegue alcune piccole scaramanzie, in special modo quelle riguardanti San Giovanni.

Ciò che è tuttavia più da segnalare, è il fatto che spesso i giovani non sono proprio a conoscenza di tali 'usanze'.

Allora è la voce della memoria storica popolare che, di tanto in tanto, chiama, con qualche studio specifico atto a non far assopire nell'oblio della dimenticanza la voce della gente che fu.

Concetta Maria Melchiorre

Bibliografia

GENNARO FINAMORE, *Credenze, usi e costumi abruzzesi*, Adelmo Polla Editore, Cerchio, 2002.

Un cimitero conteso

tra Santa Maria in Cellis di Carsoli e San Pietro di Poggio Cinolfo

Così come oggi i Comuni obbligano i cittadini a versare una quota, più o meno consistente e speculativa, per ottenere lo spazio per la sepoltura dei defunti, così nei secoli passati le parrocchie fungevano da percettore di denaro sotto forma di offerta. A Poggio Cinolfo si sono avuti periodi in cui si erano prefissati gli importi: è il caso degli anni ricadenti nella prima metà del secolo XVIII. Dai documenti di archivio della parrocchia è testimoniato infatti che nel 1731 l'offerta - tributo per la sepoltura all'interno dell'edificio sacro era di "grana 75". Il sito esterno invece, di proprietà delle famiglie Silveri e Leonardi, era sicuramente più economico: soltanto "grana 25"; veniva comunque "tenuto mondo e ben custodito" (1). Il Parroco di allora, Don Francesco Antonio Segna, registra inoltre che "non si è mai pagata la quarta funerale alla Messa" e "non vi sono abusi mirabili delle donne per esprimere il loro dolore nella morte dei congiunti": annotazione che mette in evidenza quanto ancora fossero diffuse le cerimoniali delle donne pagate appositamente per piangere mentre accompagnavano il feretro.

Il paese di Poggio Cinolfo, prima ancora che fosse edificata l'attuale parrocchiale di Santa Maria Assunta, aveva come chiesa principale e luogo di sepoltura, il piccolo edificio dedicato a San Pietro a sud del paese. L'area esterna adiacente alla chiesa, adibita a cimitero, verrà benedetta nel 1804 da Don Giuseppe Segna che attesta: "Attenta la... facoltà avuta dal S. D. Nicola de Giorgio Vicario Capitolare dei Marsi io sottoscritto Arciprete di questa terra di Poggio Cinolfo assistito dai RR. Sacerdoti D. Luigi Segna, e D. Domenico Segna e dai Novizi Cosimo Segna, ed Adriano De Sanctis, ed altri del popolo, addì 12 Maggio 1804 benedissi il nuovo Cimitero nella Chiesa di San Pietro giusta la forma prescritta dal Rituale Romano". E il parroco, futuro vescovo della diocesi dei Marsi, nel benedire il luogo, avrà avuto modo di che essere soddisfatto conoscendo le vicende che ci accingiamo a narrare accadute circa seicento anni prima.

Copia (2) di una sentenza data da Tommaso Vescovo de' Marsi addì 18 Dicembre 1218 (3): come si ricava da alcune memorie che si conservano nell'Archivio di Monte Cassino.

In nomine Domini. Amen. Nos Thomas Dei gratia Marsicanus Episcopus praesentibus declaramus, quod cum saepe nobis fuerit querela deportata (*deposita*) per propositum (*Praepositum*), et Conventum S. Mariae de Cellis contra Archipresbyterum Ber. (*Berardum*) S. Petri de Podio, quod idem Archipresbyter contra consuetudinem de novo construere ceperit (*ceperat*) in Ecclesia sua Cimiterium, et ibi mortuos sepelire in praedictum, et gravamen monasterii memorati: unde petebat ut ipsum Archipresbyterum faceremus ab hujusmodi molestatione cessare. Cum idem Archipresbyter per nos monitus, praedicta diceret ad s uam Ecclesiam pertinere. Tandem ad multam instantiam Monachorum diem super praemissis et aliis partibus prefiximus ad agendum, ut inter eos iudicium declararet quod variis assertionibus partium in

Tra il XII e il XIII secolo una questione di ordine puramente economico si protrasse per diversi anni tra i monaci della chiesa di **Santa Maria in Cellis di Carsoli e l'arciprete di Poggio Cinolfo**: la tassa e le oblazioni per la sepoltura degli abitanti di Poggio Cinolfo furono il motivo del contendere. La sentenza è sostanzialmente già nota agli "addetti ai lavori". È sembrato comunque utile proporre per tutti la versione integrale dell'atto non al fine di uno studio filologico del testo ma per mettere in evidenza oltre a fatti e nomi anche costumi relativi a quel periodo nella nostra zona. Il documento attesta che **Fra Gentile priore di Santa Maria in Cellis** era ricorso mediante D. Berardo de Cellis al **Vescovo dei Marsi Benedetto (a. 1178 ca.)** per impedire che il parroco di Poggio Cinolfo **D. Giovanni de Marano** (o **Martino**) avesse continuato a far seppellire i defunti all'interno o all'esterno della chiesa del paese senza portarli a Santa Maria in Cellis e soprattutto senza corrispondere oboli legati alla sepoltura e ad altre cerimonie. Il successivo **vescovo della Diocesi, Ingeano o Ignitio (1195 ca.)**, confermerà la sentenza sfavorevole al parroco di Poggio Cinolfo.

La testimonianza scritta che è arrivata fino a noi è firmata dal **Vescovo diocesano Tommaso (1218 ca.)** il quale, dopo ulteriore ricorso del **Procuratore di Santa Maria in Cellis Giovanni, ingiunge a D. Berardo parroco di Poggio Cinolfo, di distruggere e chiudere il cimitero, di non più seppellire i defunti del paese nella chiesa di San Pietro ma portarli nella chiesa di Santa Maria in Cellis, a meno che non vi fosse in atto una incursione di nemici o il tempo atmosferico lo avesse impedito, alle donne di Poggio, dopo il cinquantesimo anno di età, di recarsi per la purificazione nella chiesa di Carsoli, agli uomini di Poggio di portarsi nella chiesa di Santa Maria durante alcune festività, al parroco di pagare cento solidi.**

Nel nome del Signore. Amen. Noi Tommaso, per grazia di Dio Vescovo dei Marsi, dichiariamo ai presenti che essendo stata a noi spesso riportata la lite tramite il Preposto e il Convento di S. Maria in Cellis contro l'Arciprete Berardo di S. Pietro di Poggio, in quanto lo stesso Arciprete inversamente al consueto aveva iniziato a costruire un cimitero completamente nuovo nella sua chiesa e a seppellire colà i morti in pregiudizio e gravame del ricordato monastero: per la qual ragione chiedeva che noi facessimo desistere il medesimo Arciprete da una simile provocazione. Poiché lo stesso arciprete [ricevuta la nostra ammonizione] sosteneva che le predette facoltà fossero di pertinenza della propria chiesa. Tuttavia a seguito delle molteplici istanze dei Monaci, stabilimmo un giorno per decidere delle suddette questioni e di altre parti, affinché si potesse dichiarare un giudizio tra loro, poiché scaturiva incertezza dalle differenti asserzioni delle parti. Costituite dunque le parti, in presenza nostra stabilito il giorno, Giovanni monaco sacerdote, procuratore del Monastero di S.

catum suum in iure proposuit, quod cum omnes homines de Podio tam de iure quam de consuetudine approbata sepeliri debeant apud Ecclesiam S. Mariae, et de ipsis omnes obventiones, quae secuntur mortuos, tam in mortuariis quam oblationibus, Septimis, Anniversariis, ac aliis honestis consuetudinibus percepisset, Ber. Archipresbyter Podii a quatuor annis propria temeritate ductus quosdam homines dicti castrum in sua Ecclesia sepelivit, ac ibidem Cimiterium de novo construens, mortuaria, et oblationes, quae provenerant ex mortuis, sibi subtraxit. Quare petebat Ecclesiae suae corpora defunctorum cum omnibus proven-tibus per Nos debere restitui, et Cimiterium in ipsius Eccle-siae S. Mariae praejudicium constructum penitus reserari. Addens, quod cum tempore Domni Episcopi Benedicti (4) Domnus Johannes de Marano (*Martino*)(5), qui tunc erat Archipresbyter Ecclesiae S. Petri quosdam homines dicti castrum in Ecclesia sua sepelisset, ac ipsum coram eodem Episcopo Praedecessore nostro Frater Gentilis Praepositus S. Mariae convenisset. Idem Episcopus cognitis causae me-ritis causam diffinivit ad iudicans ecclesiae de cellis quidquid pro sepultura illorum recipere debuisset, et me-diante domno Ber. De Cellis de boluntate dicti episcopi inter ipsas ecclesias consentientibus partibus sub pena centum soldorum denariorum, propterea talis concordia formata est, quod ab illa die, et deinceps nullus de castro Podii sepeliretur in Ecclesia S. Petri, nisi aeris intemperies, vel incursus hostium impediret, ut defuncti corpus ad Ecclesiam S. Mariae deferri non posset, et tunc si esset de voluntate Monachorum, apud Ecclesiam S. Petri sepeliretur. Addidit etiam, quod per eandem convenien-tiam (*conventionem*) Cimiterium dictae Ecclesiae de-structum est, et omnia ossa defunctorum per Monachos ad Ecclesiam S. Mariae delata. (*Idem confirmatum fuit deinceps ab alio Episcopo nomine Ignitio, seu Ingeamus* (6)). Praeterea cum super haec eodem tempore domni Ing. Episcopi Archiprebyter S. Petri presumeret attemptare, idem episcopus de meritis causae cognoscens, sententiam domni Benedicti episcopi nec non et compositionem factam per domnum Ber. De Cellis confirmavit ipsam sententiam, sicut apparebat in scriptis suis, iterferens litteras, quas sigillo proprio munivit. Unde petebat a Nobis, ut sicut definitum fuerat a Praedecessoribus nostris bonae memo-riae domno Benedicto, et domno Ignitio Marsicanis Epi-scopis, et nos simili modo per nostras litteras declarare deberemus restituentes sibi corpora defunctorum cum omni proventu subtracto, inhibentes Archipresbytero, et Clericis de Podio, ne aliquos de caetero praesumerent in sua Ecclesia tumulare, et promittens idem procurator sin-gula proposita a testibus demonstrare, et ipsum instrumentum quod eis fecerat domnus Ingnitius episcopus (7) prae-sentatum, afferens quod si dubitarent de ipso singula, quae continebant testibus idoneis demonstrabit, allegabat adhec longam, et continuam detemptionem. s. parti debent prae-judicium generare, petebat etiam, quod omnes mulieres parientes dicti castrum tempore suae purgationis consue-verint cum oblationibus ad Ecclesiam S. Mariae accedere, et de consuetudine approbata, ipse



Foto: T. Flamini, 2003.

Poggio Cinolfo: campanile della chiesa cimiteriale di San Pietro.

Poggio debbano essere seppelliti presso la chiesa di S. Maria tanto per legge quanto per provata consuetudine, avendo egli percepito riguardo ad essi tutti i proventi, che riguardano i defunti tanto nelle tasse da pagarsi in caso di morte quanto nelle offerte, negli ottavari, negli anniversari e in altre rispettabili consuetudini; Berardo Arciprete di Poggio da quattro anni per sua imprudenza ha seppellito alcune persone del sunnominato paese nella sua chiesa e ivi edificando un Cimitero completamente nuovo, ha sottratto per sé le decime e le offerte, che derivavano dai defunti. Per la qual cosa chiedeva che tramite Noi, dovessero essere restituiti alla sua Chiesa i corpi dei morti con tutti i proventi e che il Cimitero, costruito a danno della stessa chiesa di S. Maria, fosse definitivamente chiuso in tutto e per tutto. Aggiunge ancora che avendo ai tempi del Vescovo Bene-detto, Don Giovanni de Martino (Marano), che allora era Arciprete della chiesa di S. Pietro, seppellito alcuni uomini del nominato castello nella sua chiesa e che, avendo Fra Gentile Priore di S. Maria incontrato il medesimo davanti allo Vescovo medesimo nostro predecessore, lo stesso Vescovo informato in merito alla causa sentenziò e giudicò che per qualunque cosa avesse riguardato la sepultura di quelli [di Poggio] [l'arciprete di San Pietro] avrebbe dovuto rivolgersi alla chiesa di S. Maria in Cellis, e [ciò] mediante Ber.(ardo) De Cellis per volontà del detto Vescovo tra le stesse chiese con le parti consenzienti sotto pena di cento denari, per questo venne raggiunto un tale accordo che da quel giorno e da allora in poi nessuno di Poggio fosse sep-pellito nella chiesa di S. Pietro, se non che ragioni di forza maggiore quali condizioni climatiche avverse o un attacco nemico impedissero la possibilità di trasportare la salma nella Chiesa di S. Maria e [solo] allora se fosse volontà dei Monaci, fosse seppellito presso la Chiesa di S. Pietro. Ag-giunse

sicut fuerat de consuetudine approbata. Ad haec pars adversa per advocatum suum respondit quod homines de Podio liberam habebant sepulturam, ut qui vellent apud ecclesiam S. Mariae sepeliri, aut ecclesiam S. Petri nemine impediende de se poterat ordinare, et a quadraginta annis ecclesia S. Petri fuerat in hac possessione continua, sicut per testes idoneos poterat demonstrare, afferens Instrumentum domini Ingnit. nullius esse momenti, cum de instrumento sui praedecessoris faceret mentionem, et ipsum de quo fiebat mentio non appareret, de mulieribus parturientibus, et de sollempnibus diebus respondit, quod liberum erat mulieribus ecclesiam sibi eligere, quam intrarent, et hominibus in diebus sollempnibus, et nominatis ad ecclesiam accedere, nullo cogente, et hoc olim obtinuit sicut parati erant testibus declarare. Nos autem auditis petitionibus, et responsionibus partium, praevimus, (*providimus*) probationes ipsarum, sicut oblatae fuerant, admittendas.

Receptis itaque utriusque testibus et diligenter examinatis eorum depositiones fecimus publicari, et cum super eisdem fuisset diutius disputatum per testes monasterii evidenter nobis apparuit, quod de sepultura hominum de Podio coram domno Benedicto Marsorum episcopo fuerat litigatum, et per eum sententialiter diffinitum, quod homines de Podio debeant apud ecclesiam S. Mariae sepeliri, et quae sibi subtracta fuerant omnino restitui ad ipsum etiam plene probatum extitit de sententia domni Ingnitii Episcopi, qui sententiam episcopi Benedicti confirmavit, et per scripturam suam renovavit, sicut ex impressione sigilli praedicti, depositione testium, et penae adjectionem manifestissime declaratur, etiam de concordia inter memoratas ecclesias habita, et cimiterio clauso, et ossibus defunctorum delatis ad monasterium per Monachos, et possessione continua, et de primo ingressu parturientium in ecclesia S. Mariae, et praenominatis diebus sollempnibus, sicut fuerat in iure petitum per advocatum S. Mariae, tam per testes ipsius monasterii, quam per quosdam testes alterius partis plene nobis extitit declaratum. Unde cum post multas allegationes partium utrumque iam esset conclusum, et suas allegationes nobis utraque partium obtulisset in scriptis, datis induitiis ad considerando causarum merita, cum de sepeliendis hominibus de Podio apud ecclesiam S. Mariae, et canonica portione omnium proventum, qui secuntur mortuos, tam per sententiam domni Benedicti episcopi, et demum per confirmationem domni Ingnitii episcopi, et renovationem eius, sicut per suas litteras apparebat, et hoc ipsum dicta testium declarabant. Cumque etiam de compositione super iis habita per domnum Berardum de Cellis, auctoritate diocesani episcopi, et partium voluntate, nec non de cimiterio clauso, et diruto, et ossibus mortuorum inde delatis per Monachos ad ecclesiam S. Mariae, et penae adiectionem per testes, et instrumentum domni Ingnitii episcopi constitisset, cum per testes adversae partis in contrarium nichil directe probetur.

Habito Fratrum nostrorum consilio aliorumque prudentum, Processum, et definitiones Praedecessorum nostrorum domni Episcopi

altro vescovo di nome Ignizio o Ingeamo). Inoltre avendo l'Arciprete di S. Pietro proprio nel periodo del dom. Ve-scovo Ing.(nizio) osato attentare riguardo tali questioni, lo stesso Vescovo a conoscenza delle ragioni della causa, e [conoscendo] la sentenza del dom. Vescovo Benedetto e certamente la disposizione fatta tramite dom. Ber.(ardo) De Cellis, confermò la stessa sentenza, come appariva nei suoi scritti, riportando le lettere che avvalorò con il suo sigillo. Per cui chiedeva a Noi che così come era stato deciso dai nostri predecessori D. Benedetto e D. Ignizio vescovi Marsicani, che anche Noi dovessimo rendere noto alla stessa maniera mediante un nostro documento atto a restituire loro [monaci di S. Maria] i corpi dei defunti con ogni provento sottratto, che vieti all'Arciprete e ai Chierici di Poggio di avere la pretesa per l'avvenire di tumulare qualcheduno nella propria chiesa e promettendo lo stesso procuratore di dimostrare ogni singola affermazione con testimoni e presentato lo stesso atto che a loro aveva fatto dom. vescovo Ignizio, annunciando che se avessero dubitato riguardo al documento medesimo, avrebbe dimostrato con idonei testimoni ogni paragrafo che conteneva, attestava inoltre con testimoni un lungo, continuativo possesso [ed ogni paragrafo] deve generare pregiudizio per la sua parte, chiedeva altresì, dal momento che tutte le donne partorienti di detto castello erano solite durante il periodo della propria purificazione recarsi con le offerte alla Chiesa di S. Maria, anche per provata consuetudine, l'Arciprete medesimo non permette loro l'accesso, per il fatto che dovremmo porre fine a tale tipo di molestia, e voleva produrre testi per dimostrare questa consuetudine. Parimenti chiedeva che facessimo accedere gli uomini di detto paese alla Chiesa di S. Maria con le offerte nel sesto della Croce e di Santo Stefano, anche all'Assunzione di nostra Signora, il secondo giorno lavorativo dopo la Resurrezione del Signore, come già era avvenuto per antica consuetudine. A queste cose la parte avversa tramite il proprio avvocato rispose che gli uomini di Poggio avevano la sepoltura libera, che a coloro che volevano essere seppelliti nella chiesa di S. Maria o nella chiesa di S. Pietro nessuno poteva ordinare o impedire e che da 40 anni la chiesa di S. Pietro aveva continuamente avuto questo diritto come si poteva dimostrare con testimoni idonei, aggiungendo che il documento di Don Ignizio fosse di nessuna importanza, dal momento che faceva menzione di un documento di un suo predecessore ed il medesimo di cui era fatta menzione non appariva, la stessa cosa di cui si faceva menzione e riguardo alle donne partorienti e ai giorni solenni [di festa] rispose che era libero per le donne scegliere la chiesa dove accedere e per gli uomini nei giorni solenni e in quelli nominati entrare in chiesa senza che nessuno facesse costrizione e ciò [lo] ottenne una volta come erano pronti a dichiarare con testimoni. Noi dunque udite le richieste e le risposte delle parti, decidemmo che andavano ammesse le dimostrazioni delle parti così come erano state esposte. Ricevuti dunque ed esaminati attentamente i testimoni di entrambe le parti, facemmo pubblicare le loro deposizioni disponemmo che fossero pubblicate e avendo discusso molto a lungo su

Petri penitus reserato, de coetero nullus in ipsa Ecclesia S. Petri de hominibus Podii sepeliatur, nisi asperitas temporis, vel hostium incursus impediatur accessum ad Ecclesiam S. Mariae, sicut in Instrumento Domni Ignitii Episcopi continetur. De poena vero centum soldorum (*solidorum*) in quo probatum est, Archipresbyterum de Podio incidisse, nobis reservamus juxta nostrum beneplacitum disponendum, nec obstat, quod per alteram partem in instrumentum apponitur, cum ipsum sigilli munimine roboratum expresse totum processum episcopi Ben., et compositionem sub die, et consule in se contineat, et testium subscriptionem. Cum etiam cuncta, quae in eo sunt testium assertionem pandantur. De mulieribus parturientibus, et de sollempnibus nominatis, ita deffinimus, ut cum sit probatum, quod a quinquaginta annis mulieres de Podio post purificationem suam primo consueverint cum oblationibus ingredi Ecclesiam S. Mariae quod neminem impedirent de coetero debeat obtinere. De sollempnibus nominatis statui-mus, ut tunc homines de Podio visitent Dominam nostram, cum per hoc jus alterius non ledatur, et honesta consuetudo servetur. Actum est hoc in Ecclesia S. Sabinae. Anni Domini sunt M.CCXIX quintodecimo kal. Januarii per indictionem VII. In presentia Fratrum meorum, videlicet Rainaldi presbyteri, Probati diaconi, Thomae Ruberti presbyteri, Philippi Subdiaconi. ✠ Ego Thomas dei

1) È noto che soltanto dopo il decreto di Napoleone emanato da Saint Cloud nel 1804, nacquero obbligatoriamente per tutti aree riservate alla tumulazione dei cadaveri. Motivi civili ed igienici erano alla base di tale provvedimento in quanto, precedentemente, vi era una fossa comune dove venivano scaricati i corpi degli estinti. I più abbienti o le persone ragguar-



Foto: archivio dell'autore.

Carsoli: chiesa di Santa Maria in Cellis, ambone (foto anno 1914).

quando ad essa era stato sottratto dovesse essere completamente restituito, per lo stesso fu anche pienamente provato riguardo la sentenza del vescovo don Ignizio, il quale confermò e rinnovò mediante una sua scrittura la sentenza del vescovo Benedetto come risulta dall'apposizione del sigillo, dalla deposizione dei testimoni e l'aggiunta alla pena si dichiara assai manifestamente, così come la malizia (a) riguardo all'accordo raggiunto tra le ricordate chiese e la chiusura del cimitero e il trasporto da parte dei monaci al monastero delle ossa dei defunti e il possesso continuativo e il primo ingresso delle partorienti nella chiesa di S. Maria e le suddette (prenominate) solennità come era stato richiesto per legge tramite l'avvocato di S. Maria, tanto per mezzo dei testimoni dello stesso monastero quanto attraverso alcuni testimoni della parte avversa ci è stato pienamente dichiarato. Quindi essendo stato pattuito dopo molte delegazioni di entrambe le parti e avendo ciascuna delle parti riportato a noi per scritto le proprie rimostranze, concessa una pausa per riflettere in merito alla causa, in quanto alla questione della sepoltura dei defunti di Poggio presso la chiesa di S. Maria e alla percentuale canonica di tutti i proventi, che ineriscono i morti sia per la sentenza del vescovo Benedetto ed infine per la conferma del vescovo don Ignizio ed il suo rinnovo, come risultava chiaro nei suoi scritti e [come] le parole dei testimoni rendevano nota la stessa situazione. E inoltre avuto un accordo su tali punti tramite dom. Berardo de Cellis, con l'autorità del vescovo diocesano e con la volontà delle parti non escludendo il cimitero chiuso e distrutto e le ossa dei morti di lì portate tramite i Monaci alla chiesa di S. Maria e avendo stabilito tramite i testi l'aggiunta della pena e riconosciuta la validità del documento del vescovo Ignizio dal momento che mediante i testimoni della parte avversa non è stata portata alcuna prova decisiva del contrario. Ascoltato il parere dei nostri Fratelli e degli altri consiglieri [visto] il Processo e le delibere dei nostri Predecessori, il Vescovo Benedetto ed il Vescovo Ignizio enunciate riguardo alle premesse questioni nonchè l'accordo raggiunto tra le stesse chiese per volontà delle parti tramite dom. Berardo de Cellis, con l'aggiunta della pena e più a lungo osservata, così come risultava evidente nel documento di d. Ignizio e mediante i testimoni. Confermiamo con sentenza e deliberiamo che debbano essere osservati in perpetuo [*i punti premessi*] che stabiliscono che il cimitero nella chiesa di San Pietro venga chiuso una volta per tutte, che per l'avvenire alcuna persona di Poggio sia seppellita nella medesima chiesa di San Pietro, se non nel caso in cui condizioni climatiche avverse o un attacco da parte di nemici impediscano l'accesso alla chiesa di Santa Maria come si trova argomentato nell'istrumento del vescovo don Ignizio. Riguardo alla pena di cento soldi (b) in cui si approva che l'arciprete di Podio incorra, ci riserveremo l'autorità di disporre secondo il nostro beneplacito, né fa difficoltà il fatto che sia apposto nell'istrumento tramite l'altra parte, poiché contiene al suo interno lo stesso intero processo del vescovo Benedetto chiaramente convalidato con la forza del sigillo, e la redazione con data certa e la sottoscrizione

devoli avevano come luogo di sepoltura il pavimento delle chiese: fossa ricavata generalmente al centro della navata principale dove i corpi venivano posti e ricoperti di uno strato di calce in polvere per non creare infezioni e odori sgradevoli. I più poveri venivano seppelliti all'esterno della chiesa ma sempre in luogo attiguo.

2) Il documento che riporto in forma integrale è tratto da D. ERASMI GATTULA, *Historia Abbatiae Cassinensis per saeculorum seriem distributa*, Pars I, Vol. I, Venetiis, 1733, apud Sebastianum Coleti, p. 224-225). Ho comunque considerato anche la copia manoscritta di Don Giuseppe Segna. In *Miscelanea di diverse Scritture, Istromenti & spettanti alle Chiese di Poggio Cinolfo ed altri raccolti da me Giuseppe Arciprete Segna nell'anno del Signore 1820*, egli raccoglie documenti relativi alla Parrocchia di Santa Maria Assunta di Poggio Cinolfo. Non siamo in grado di appurare la fonte di Don Giuseppe Segna. È probabile che Segna abbia copiato da Gattula che aveva riportato in stampa notevoli e numerosissimi documenti presenti allora nell'archivio dell'Abbazia di Monte Cassino; ma da una attenta osservazione non sembra che il parroco di Poggio Cinolfo abbia sempre copiato il testo settecentesco in quanto, pur osservando che alcune integrazioni o correzioni potrebbero essere plausibili da un punto di vista strettamente linguistico tuttavia non si spiegano alcuni cambiamenti di nomi, di lessico e di date: per chiarezza li ho segnalati in corsivo e nelle note. Per una più agevole lettura, ho inoltre ritenuto opportuno porre in risalto nella traduzione in italiano i nomi e i luoghi rilevanti inerenti il documento.

3) La data riportata dal Gattula è 18 gennaio 1219. Anche Inguanez (M. INGUANEZ, *Documenti del Monastero di S. Maria de Cellis conservati nell'archivio di Montecassino*, pp.127- 158, in *Bullettino della Regia Deputazione Abruzzese di Storia Patria*, s. III, a. VII e VIII, 1916-1917, p. 131), citando peraltro Gattula, riferisce la medesima data. Don Giuseppe Segna, normalmente molto attento e preciso, qui scrive 18 dicembre 1218, a fine sentenza 15 gennaio 1218, sulla annotazione di costa del foglio 18 ottobre 1218.

4) Dictus Benedictus vivebat an. 1178. Ap. Phoebonium Hist. Mar. in Catal. Episcoporum, pag. 18. (Nota di D. G. Segna)

5) Non sappiamo da dove il Segna abbia letto "de Martino". Certamente non dal Gattula che su stampa scrive chiaramente "de Marano".

6) Dictus Ingeamus vivebat an. 1195. Ibid. pag. 23. (Nota di D. G. Segna).

7) "Episcopos" per "episcopus".

con offerte alla chiesa di S. Maria, fatto che impedissero che alcuno per il resto debba mantenere (d). Riguardo alle solennità nominate decidiamo che gli uomini di Poggio possano visitare la nostra Signora [S. Maria], poiché per questo fatto non si lede l'altrui diritto e si conserva una santa consuetudine. Redatto nella chiesa di S. Sabina. Anno del Signore 1219. 18 Gennaio. Indizione VII. Alla presenza dei miei Fratelli, cioè di Rainaldo presbitero, di Probato diacono, di Tommaso di Roberto presbitero, di Filippo suddiacono. ✽ Io Tommaso per grazia di Dio vescovo dei Marsi sottoscritti di mia mano e apposi il mio sigillo. Io Giovanni per ordine del dom. vescovo dei Marsi scrissi di mia mano questo documento. Amen.

Si ringrazia la dott.ssa Luchina Branciani per la collaborazione.

a) *Atia, atbia* = malizia, inimicizia: è correlato con l'espressione *adjectionem penae* riguardo all'accordo che fu raggiunto tra le chiese.

b) In questa parte della trascrizione si legge solo *soldorum*; v. la citazione precedente della pena pecuniaria in cui si specificava: *centum soldorum denariorum*.

c) C'è nel verbo al perfetto congiuntivo la sfumatura soggettiva / ideale di un'azione comunque ben determinata nel tempo, ma anche il suo protrarsi dal passato.

D) Da considerare comunque anche l'eventualità che *de coetero* = per l'avvenire. Si dovrebbero esaminare altri documenti da simile contesto per stabilire la sfumatura esatta di questa specifica espressione. Nello stesso doc. una precedente espressione *de coetero* corrisponde, secondo me, a: per l'avvenire.



Foto: archivio dell'autore.

Carsoli: primi anni del Novecento, un momento di preghiera nel cimitero attiguo alla chiesa di Santa Maria in Cellis.

I libri proibiti

della biblioteca del monastero di Santa Scolastica a Subiaco

Nella miscellanea n. 4 abbiamo iniziato a parlare delle biblioteche e dei tesori che queste contengono, proseguendo l'argomento completiamo il contributo sulla biblioteca del Monumento Nazionale di Santa Scolastica a Subiaco (RM) e sui 'libri proibiti' qui conservati.

Con la dicitura libri proibiti si intendevano quei libri la cui lettura era vietata ai fedeli per legge o decreto ecclesiastico. La Chiesa sin dai tempi più antichi ha sempre svolto un'attenta vigilanza sui testi in circolazione e, per citare un caso tra i tanti, si può ricordare il libro di Ario, Thalia, che fu messo al bando nel Concilio di Nicea (325 d.C.).

Con l'invenzione della stampa il controllo divenne più articolato, così, per facilitare il lavoro di verifica, si ideò un catalogo che venne chiamato Index librorum prohibitorum (Indice dei libri proibiti); qui venivano elencate le opere che la Santa Sede riteneva pericolose per la fede.

Vigilava in questo campo la Congregazione dell'Indice che si riunì per la prima volta il 27 marzo 1571. L'anno successivo, Gregorio XIII Boncompagni, promulgò nel mese di settembre una costituzione in cui si definiva la veste giuridica e i compiti dell'istituzione voluta da papa Pio V Ghislieri. Il compito che si prefigeva era ambizioso: svolgere nel mondo cristiano una supervisione su tutta la stampa per far fronte alle novità dottrinali che dal nord Europa si diffondevano rapidamente attraverso i volumi stampati a Lione, Basilea, Francoforte e in altre parti. Già pochi anni dopo la sua creazione ci si rese conto della difficoltà di arginare un fenomeno che era ormai inarrestabile. Lo stesso cardinale Bellarmino, uno dei più zelanti componenti della Congregazione, si rese conto che una azione capillare la si poteva ottenere solo in alcuni paesi e non in altri, e fra i primi c'era l'Italia. Lo strumento di repressione, l'Indice, fu stilato per la prima volta da Paolo IV Caraffa nel 1559 e si dimostrò presto poco maneggevole nel governare le diverse realtà locali, così nel 1564 si cercò di correggerlo con il cosiddetto "Indice tridentino", ma anche in questo caso se ne dovettero constatare i limiti, tant'è vero che in Portogallo fu stampato un supplemento adatto alle esigenze del posto. La realtà dimostrò ben presto che le novità religiose e la valutazione di esse era molto difficile da realizzare con gli schemi centralizzati della disciplina censoria. Le difficoltà erano talmente tante che nel 1575 un funzionario della censura arrivò a dire che forse l'unica via per stare dietro alle novità era quella di bloccare l'attività tipografica per alcuni anni (1). Il tempo fece emergere i paradossi di questi elenchi: quella che doveva essere una guida illuminata finiva per diventare una preziosa bibliografia per i più agguerriti controversisti, la migliore guida per

editori e librai nell'organizzare i propri traffici, una guida preziosa per le biblioteche e le accademie teologiche del mondo riformato.

Riferimenti alle sacre scritture e giustificazioni teologiche alla censura non mancarono (2), anche se non furono mai raccolte in trattazioni organiche.

Con l'Indice di Paolo IV si cercò di distruggere il libro eterodosso o comunque sospetto in mano dei privati; si impedì agli stampatori di decidere autonomamente sulla stampa o meno di opere religiose provenienti dall'Europa sconvolta da rivolte religiose; si cercò d'interferire con il mercato dei libri con attenti controlli alle frontiere e con elenchi di tipografi (quasi tutti stranieri) la cui produzione veniva vietata per intero. Perquisizioni, sequestri, falò pubblici di libri procedettero un po' ovunque con impegno (3). Nel complesso le direttive di Paolo IV riconducevano le inquietudini della vita religiosa italiana ad una sorta di contagio svolto dalle nuove dottrine religiose veicolate da stampatori e librai.

Con il tempo l'intervento censorio si estese oltre i confini religiosi e agli inizi del Seicento coinvolse anche le opere di Tommaso Campanella e Giordano Bruno. Agli inizi del Settecento ebbero problemi con la censura autori come Giannone per la Storia civile del Regno di Napoli e Muratori per il manoscritto Della regolata divozion de' cristiani.

Comunque alla fine del XVII secolo la cultura italiana cominciò a riallacciare i rapporti con il resto del mondo e in questa internazionale di dotti ed eruditi finirono per essere coinvolti molti ecclesiastici, le conseguenze furono che nei confronti di opere di rilievo l'atteggiamento dei membri della Congregazione cominciò a diversificarsi. Nel 1701 entrò nel mirino della censura l'Eusebius sive de cultu Sanctorum ignotorum del Mabillon, molti cardinali rassicurarono l'autore che la censura dell'Indice avrebbe dato più risalto alla sua opera (4).

Questa istituzione con il tempo esaurì il suo compito e nel 1965 Paolo VI la sopprime con la Integrae servandae.

Finirono nelle sue liste autori moderni come J. P. Sartre e Alberto Moravia.

1) ROTONDÒ A., Nuovi documenti per la storia dell'Indice dei libri proibiti (1572-1638), in Rinasimento, n.s., VII, 1963, p. 157.

2) Cfr. Atti, XIX, 19: [...] e un numero considerevole di persone che avevano esercitato le arti magiche portavano i propri libri e li bruciavano alla vista di tutti [...].

3) DE FREDE C., Roghi di libri ereticali nell'Italia del Cinquecento, in Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo, Napoli 1970, v. II, pp. 317-328.

4) GRIMALDI G., Memorie di un anticurialista del Settecento, Firenze 1964, p. 71.



ALVISET, Benoit-Virginus

Murenulae Sacrae Vestis Sponsae Regis Aeterni Vermiculatae opus, de privilegiis ordinum regularium Quadruplici sectione partitum; Ad Tridentini, & Conciliorum antiquiorum sensum expolitum. Summorum Pontificum Constitutionibus, Et Eminentiss. Cardinalium declarationibus Illustratum. Iuris Utriusque Sanctionibus firmatum. Antiquiorum, et Modernorum Theologorum [sic], et Iuristarum Placitis Assertum, ac ad temporis praesentis statum accommodatum. Auctore R. P. D. Virginio Alviset Bisontino, Monacho Ordinis S. Benedicti in sacra Insula Lerinensium. Venetiis, Alla Fortezza Apud Franciscum Storti, M.DC.LXI.

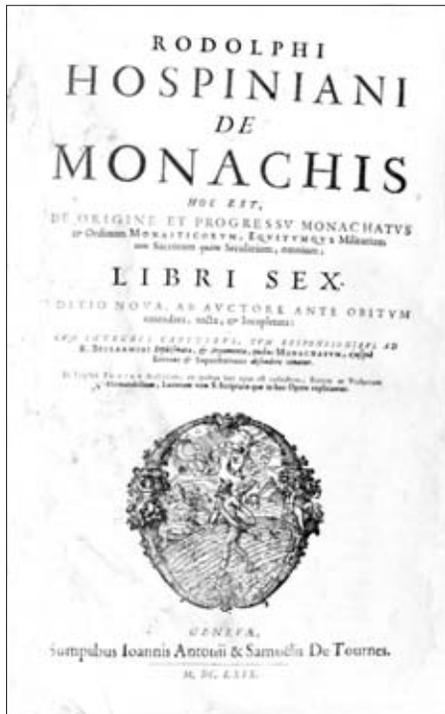
4°; [18], 344 [ma 352], [36] p.; segn.: [3], a⁴, b², A-Z⁴, Aa-Xx⁴, +⁴, ++⁴, +++⁴, ++++⁴, +++++²; impr.: a m s i l . o I o d t , & r q u (3) 1661 (R)

car. rot.; iniz. orn.; front. a car. rossi e neri con m. tipogr.; nota ms sul front.: Prohibit. Decreto 17. Nov. 1664.; nota di possesso ms a p. [3].: S. Scolasticae Sublaci.; discreto stato di conservazione; leg orig. in tutta pelle.

ALVISET, Benoit-Virginus
Cfr.: DICTIONNAIRE DE BIOGRAPHIE FRANÇAISE

STORTI, Francesco (Venezia)
Alla Fortezza, sotto il Portico
cfr.: BRITISH

Segnatura Biblioteca di Santa Scolastica:



HOSPINIEN, Rudolf

Rodolphi Hospiniani de Monachis hoc est, de Origine et progressu monachatus et Ordinum Monasticorum, equitumque Militarum tum Sacrorum quam Secularium, omnium; libri sex. Editio nova, ab auctore ante obitum emendata, aucta, et locupletata: cum integris capitibus, tum responsionibus ad R. Bellarmini Sophismata, et Argumenta, quibus Monachatum, ejusque Errores et Superstitiones defendere conatur. Et Triplici Indice Auctorum, ex quibus hoc opus est collectum, Rerum ac Verborum Memorabilium; Locorum item S. Scripturae quae in hoc Opere explicantur. Genevae, sumptibus Ioannis Antonii & Samuëlis De Tourneis, M.DC.LXIX.

f°; [52], 550 p.; segn.: &⁴, &&⁶, &&&⁶, &&&&⁶, &&&&&⁴, A-Z⁶, AA-ZZ⁶ (-ZZ⁶); Impr.: u r a - r e r, a : s, & x i (3) 1669 (R)

car. rot.; iniz. orn.; fin.; ill.; front. a car. rossi e neri con m. tipogr.; nota ms sul front.: Prohibetur L. Cl. App. Ind. Trid.; cattivo stato di conservazione; leg. orig. in tutta pelle.

HOSPINIEN, Rudolf
cfr.: ESPASA

TOURNES, Jean Antoine de (Ginevra)
TOURNES, Samuel de (Ginevra)
cfr.: BRITISH

Segnatura Biblioteca di Santa Scolastica:
XXXI E 15

PELLIZZARI, Francesco

Tractatio de monialibus in qua resolvuntur omnes fere quaestiones (& ex his plurime adhuc non tractatae) quae de ijs excitari solent in communi, & in particulari; nimirum De Receptione, Novitiatu, Dote, Renunciacione bonorum, Professione, Velo, Consecratione, Votis Religiosis, Clausura, Obligationibus, Prohibitionibus, Poenis, Privilegijs, ac Gubernatione quo ad earum Praelatos, Abbatissas, & Confessarios ordinarios, ac extraordinarios. Accessit formularium licentiarum, quarum usus in Monialium gubernatione solet esse frequentior. Editio secunda ab ipsomet auctore recognita, Et multis additionibus, iisque utilissimis aucta. Authore P. Francisco Pellizzario Placentino E Societate Iesu Theologiae moralis Lectore. Venetiis, Apud Paulum Baleonium, MDCXLVI.

4°; [24], 590, [50] p.; segn.: [4], ++⁸, A-Z⁸, Aa-Nn⁸, Oo-Pp⁴, Qq-Ss⁸; impr.: o - i j s . a d u m a c c e n e (3) 1646 (R)

car. rot.; iniz. orn.; front. a car. rossi e neri con m. tipogr.; buono stato di conservazione; leg. orig. in mezza pelle e cartone.

PELLIZZARI, Francesco
cfr.: ESPASA, BRITISH

BALLEONIUS, Paulus (Venezia) v.
BAGLIONI, Paolo (Venezia)
cfr.: BRITISH

Segnatura Biblioteca di Santa Scolastica:
XXVI E 18



PELLIZZARI, Francesco, senior

Manuale Regularium In quo continentur Tractatus quinque. I. De Statu Religioso in communi. II. De Regularium Novitiatu. III. De Religiosa Professione. IV. De Votis Religiosis. V. De praecipuis Regularium Obligationibus. Et quidem Ita, ut unoquoque de occurrente materia breviter, clare, ac solide non solum resolvantur omnes fere quaestiones quae a Doctoribus tractari solent, sed etiam plures aliae eaeque gravissimae ab alijs Authoribus non tractatae. Authore R. P. Francisco Pellizzario Placentino E Societate Iesu, Theologiae Moralis Professore. Cum Indicibus Tractationum, Capitum, Sectionum, Subsectionum, ac Rerum notabilium copiosissimis. Venetiis, Apud Paulum Baleonium, MDCXLVII-MDCXLVIII.

2 v.; f°

1.: [16], 788, 84 p.; segn.: π⁴, ++⁴, A-Z⁶, Aa-Zz⁶, Aaa⁴, Bbb-Vvv⁶, a-g⁶; impr.: u - e s a . a . m . i - v e A d (3) 1647 (R)
2.: ... Tomus Posterior. In quo agitur de praecipuis religiosorum prohibitionibus, Poenis, Privilegijs, Gubernatione, ac peculiari Instituto Societatis Iesu. ...; ...MDCXLVIII.; [12], 1030 [ma 1032], 130, [2] p.; segn.: +⁶, A-Z⁶, Aa-Zz⁶, Aaa-Xxx⁶, Yyy⁴, Zzz⁶, Aaaa-Qqqq⁶, a-l⁶; impr.: s . o - s . s . a m t a R . c e (3) 1648 (R)

car. rot.; iniz. orn.; ill.; fin.; front. a car. rossi e neri con m. tipogr.; nota ms sul front.: Prohibito Decr. 18. Jun. 1651. Correzione fatta dal vecchio Bibliotecario D. Clemente (18 Jun.) 20 April.; buono stato di conservazione; leg. orig. in tutta pelle.

PELLIZZARI, Francesco, senior
cfr.: FERRARI
BALLEONIUS, Paulus v. BAGLIONI, Paolo (Venezia)
cfr.: BRITISH



Segnatura Biblioteca di Santa Scolastica:

XXIX D 3-4

schede di
Amalia Coluccelli

Processi per stupro

Storie di violenza ed emarginazione nel Sublacense (sec. XVIII)

(ultima parte)

Di conseguenza, una volta accertata la gravidanza, il giudice impose alle donne di portarla a compimento: [...] *licentiatibus ostetricibus examen dimisit, et [...] ingiungi praeceptum de conservando fetu [...] sub poena formalis carcerationis, publicae fustigationis* (34).

All'ordine seguì il giuramento.

Maria e Felice, ignare l'una dell'altra, ma accomunate in una vita senza aspettative dalla nostra narrazione, diedero alla luce due figli maschi. Il destino dei nascituri era, purtroppo, segnato: la ruota dell'*Archiospetale di Santo Spirito in Sassia* li avrebbe fagocitati di lì a poco.

A testimoniare la loro venuta al mondo solo una laconico attestato rilasciato dall'amministrazione dell'ospizio e consegnato al Tribunale: *È stato ricevuto per la Ruota di questo Ospedale una creatura maschio proveniente dalla Parrocchia della Cervara, portata da Angelo Rosa* (35).

Nell'Ospedale, ogni anno, venivano accolte molte centinaia di bambini, legittimi e illegittimi, abbandonati a Roma o nei paesi limitrofi.

Il 70% degli ospiti trovava la morte tra le mura dell'ospizio, a causa dei disagi del trasporto, delle malattie trasmesse dalle balie, del contagio che si diffondeva rapido nei locali. Le relazioni degli ispettori apostolici avevano dimostrato più volte che la consegna al Santo Spirito era l'affidamento ad una morte probabile.

Tale certezza non costituiva però un disincentivo all'abbandono: nelle autorità ecclesiastiche la salvaguardia dell'onorabilità delle *donne rimaste clandestinamente incinte* era di gran lunga più importante della sopravvivenza dei loro procliti.

Preti e *vicinato* erano concordi nel guardare con occhio comprensivo le giovani 'inciampate' in una gravidanza lungo il tragitto che avrebbe dovuto condurle al matrimonio; ma concordavano anche nel considerare suprema sfrontatezza non separarsi dai *bastardi* e allevarli.

C'è un particolare che suona quasi come un segno del destino e che è degno di nota.

Il bambino partorito da Felice Fedele nel Novembre del 1785 fu *posto in un cestino* e portato a Roma da un certo *Domenico Progetto*, il quale aveva probabilmente sperimentato cosa significasse provenire da quell'ampia e seminascosta fascia di emarginazione sociale. *Progetto* infatti era uno dei cognomi che gli istituti imponevano con più frequenza agli esposti.

Le gravidanze illegittime dunque ponevano un duplice ordine di problemi: esse erano sicuramente il sintomo di una maggiore 'incontinenza dei costumi' (36), ma anche dell'impoveri-

mento delle famiglie contadine (37). La ruota, anonima e tollerante, fungeva da valvola di sfogo nei confronti di un'evoluzione demografica esuberante e, contemporaneamente, nascondeva all'impietoso giudizio della comunità quei figli *spuri*, che altrimenti la vergogna e l'infamia avrebbero avvolto insieme alla madre. L'intransigente regime morale dell'epoca infatti era disposto a perdonare alle donne l'impalpabilità del peccato, ma non la presenza tangibile del suo esito.

6. Le testimonianze e le jeux de massacre sulla vittima

In tribunale il comportamento degli imputati seguiva un copione ripetitivo: o l'incriminato negava categoricamente lo stupro, oppure lo ammetteva, adducendo il consenso della donna. L'idea della complicità è mirabilmente espressa nell'intestazione degli atti criminali del 1783 contro Costantino Giubilei.

Il capo d'accusa recita *stupri cum praegnantia et adulterij* e, accanto al nome di Costantino, sulla pagina iniziale del manoscritto, compare anche quello di Maria Nerone, in qualità di accusata. Di sicuro non siamo di fronte ad un lapsus del notaio visto che tale abitudine è riscontrabile anche presso altri tribunali (38).

Il primo passo dell'inchiesta consisteva nel richiedere al parroco un "certificato di buona condotta", che regolarmente appare fra i carteggi: *Io (Arciprete della Cervara) fò fede come Maria, figlia del fu Costantino Nerone di anni 22 in circa è stata sempre zitella onesta e morigerata e non si è inteso mai di lei cosa in contrario a buoni costumi fuori che al presente fatto in fede* (39).

Nelle città cattoliche d'Ancien régime il peso dei parroci era determinante per collocare uomini e donne dentro o fuori il perimetro dell'onestà. Agli attestati di moralità si ricorreva non solo per avere la meglio in un processo, ma anche per ottenere un lavoro o un marito (40). Fondamentale, nell'istrutto-

fuori di quella che era la volontà dei genitori o della convenienza economica. J. L. FLANDRIN, *Contraception, mariane et relations amoureuses dans l'Occident chrétien*, in *Annales ESC*, 6, (1969), pp.1370-1390. Questo atteggiamento, unitamente ad una minore presa della Chiesa sulle coscienze, contribuì secondo, André Armengaud, alla crescita delle nascite illegittime di fine secolo. A. ARMENGAUD, *La famille et l'enfant en France et en Angleterre du XVI au XVIII siècle. Aspects démographiques*, Paris, 1975, p.102.

37) Nel riferire dell'assistenza prestata alla giovane Felice durante il parto la mamma Marta Santamaria considera quella dell'abbandono l'unica via percorribile: [...] *la madre di detta Felice mi disse, che avessi procurato di mandare, (la creatura) conforme procurai anche di fare, nel luogo pio di S. Spirito, perché non poteva essa allevare attesa la di lei povertà. Stuprum 1785, ff. 93-94*

38) Il processo era stato intentato dunque contro *Constantinum Giubilei uxorem de Cerbaria, et Mariam filiam Constantini Nerone de eadem*. Per esempio nel tribunale di Rocca San Casciano viene aperto, all'inizio del XIX, secolo un fascicolo contro tal *Francesco Polli*, nella cui intestazione si legge *Processo per stupro violento con la fanciulla Benacci Marianna*. E. ZAVAGLIA, *Abuso del corpo*, cit.

39) *Stuprum 1783*, f. 12; una fede di onestà è allegata anche agli atti processuali del 1785 e riguarda naturalmente la giovane Felice. *Stuprum 1785*, f. 133.

40) Tale ruolo dei parroci è ampiamente documentato a Roma dove negli incartamenti processuali del Vicariato (e del resto in ogni altro carteggio che testimoni delle relazioni di qualunque individuo con le istituzioni pontificie), numerosi sono gli attestati dei parroci che garantiscono sulla condotta morale e sulla pubblica onestà di uomini e soprattutto donne. Era importante munirsi degli attestati di ogni parroco presso la cui cura si era risieduto, ottenendo in questo modo una ricostruzione integrale della onorabilità e della mobilità cittadina, perché neanche una lacuna potesse dar

34) *Stuprum 1785*, f. 19; *Stuprum 1783*, f. 9.

35) La ricevuta è allegata agli atti sia per il processo del 1783, sia per quello del 1785.

36) La crescita vertiginosa degli illegittimi e l'aumento delle esposizioni che si registrò un po' ovunque in Europa Occidentale a fine '700, sono considerati dallo Shorter attribuibili ad una sorta di *revolution in eroticism*, che prese piede *specifically among the lower classes in the direction of libertine sexual behaviour*. E. SHORTER, *Illegitimacy, sexual revolution and social change in modern Europe*, in *Journal of Interdisciplinary History*, II, (1971). Le ricerche demografiche francesi hanno ugualmente riscontrato, per lo stesso periodo, un aumento dei concepimenti prematrimoniali, che secondo Flandrin trassero origine da una maggiore libertà da parte dei giovani nella scelta della loro sposa, al di

ria, era il posto occupato dai testimoni, che le parti chiamavano in causa ciascuna a sostegno della propria posizione.

Uno dopo l'altro, sfilavano davanti al giudice, custodi di una parte di verità da raccontare: Cervara e Subiaco erano borghi di piccole dimensioni in cui tutti si conoscevano e vivevano secondo un sistema di relazioni strettissime (41).

Difficilmente all'occhio collettivo sfuggivano particolari della vita dei singoli. Per far luce sull'accaduto si contava dunque su quella complessa rete di controlli reciproci, mediante la quale gli affari privati diventavano presto di dominio pubblico.

Deponevano uno dopo l'altro i testimoni, in assenza delle parti e senza contraddittorio, così come voleva la procedura romano-canonica, dominante ancora nelle aule giudiziarie del secondo Settecento.

Secrètement et séparément, recitava la celebre ordinanza di Luigi XIV, che, pur lontana nel tempo, continuava a far testo nell'Europa continentale (42). Che tale procedura fosse applicata ancora nello Stato Pontificio, lo dimostrano le osservazioni del Galanti nel *Testamento forense. Le informazioni in Roma sono segrete come le nostre, e questo è un regalo che noi conosciamo da' preti. Negl'informativi si scrivono tutte le circostanze di accusa e di difesa [...]* (43).

In definitiva i processi coincidevano con una lunga ed estenuante istruttoria in cui le dichiarazioni dei testimoni, puntualmente verbalizzate dal notaio, giocavano un ruolo fondamentale (nel processo del 1785 sono 26 le persone ascoltate, alcune delle quali chiamate a deporre addirittura tre volte) (44).

Ogni teste, giunto al cospetto dell'interrogante, prestava innanzitutto un giuramento. In nessun'altra sede come in un

tribunale ecclesiastico il giuramento poteva avere tanta importanza: suonava quasi come un'ipotetica automaledizione, caso mai il narrante avesse avuto la sfrontatezza di mentire...

Il secondo passo consisteva nel chiedere al teste se fosse al corrente del motivo della convocazione (*Quomodo accessit ad locum praesentis examinis, et an sciat causam*).

Sembra paradossale, ma ad immaginarlo erano davvero pochi, nonostante il clamore che *processure* del genere suscitavano nelle piccole comunità rurali.

Per esempio Caterina Martini alla domanda *An sciat vel scire opinetur causam suae vocationis ad locum praesentis examinis*, rispondeva, *Io non so ne posso figurarmi il motivo per cui mi trovo in questo luogo di esame, ma mi sono qui portata, perché nei giorni addietro fui citata dal Balivo a dovervi venire* (45).

Eppure la vittima aveva indicato questa donna come persona informata dei fatti! (46) Questo cosa può significare?

Probabilmente la volontà del testimone di non essere coinvolto più del necessario nella vicenda.

Non è un caso che tutti gli interpellati, quando il giudice chiede loro di declinare le generalità (*de ejus exercitio, et habitatione*), rispondano: *Io attendo agli affari di casa mia* (47).

Il teste tipo è quello che fa finta di non sentire, salvo poi tradirsi, quando, interpellato ufficialmente, interviene con informazioni, dettagliatissime. La domanda cruciale era infine quella relativa alla reputazione della vittima.

Interrogata *de qualitatibus, et de publica voce et fama* della giovane Maria, la teste risponde: *[...] io l'hò conosciuta sempre per una zitella onesta, modesta, e di buoni costumi, e così pure l'hò sentita decantare anco dagl'altri per la Cervara*.

Abbiamo voluto citare la testimonianza di Caterina Martini nel processo del 1783, non tanto perché sia più importante di altre, ma perché dimostra come tutti gli interrogatori si svolgessero quasi seguendo un canovaccio predefinito.

Le domande erano sintetizzate in formule di rito; altrettanto schematiche e ripetitive le risposte. Lo stesso cerimoniale si ripete nel processo del 1785.

È interessante notare che la prassi seguita dal giudice Fabi prima e dal suo successore Ronconi poi, nel tribunale ecclesiastico di Subiaco, corrisponde, per sommi capi, alla procedura ufficializzata da Gregorio XVI con una serie di importanti provvedimenti.

In particolare il *Regolamento organico e di procedura criminale* varato nel 1831, (quindi circa cinquant'anni dopo i processi sublacensi), al titolo V, prevede che, nei processi per stupro, si rivolgano ai testimoni praticamente le stesse domande appena elencate e nella stessa sequenza (48).

La voce pubblica costituiva dunque una prova inconfutabile.

Fondare un giudizio sui *dicta* era comunque estremamente pericoloso e dava luogo ad una serie di inconvenienti.

Nonostante il giudice chiedesse ai deponenti di indicare con esattezza i fatti, la dichiarazione raramente si agganciava a riferimenti e circostanze precisi per soffermarsi, invece, su notizie di seconda o terza mano, (il caso del nostro teste è em-

adito a sospetti o dicerie. V. CASELLI, *Il Vicariato di Roma. Note storico-giuridiche*, Roma 1957; N. DEL RE, *Il Vicegerente del Vicariato di Roma*, Istituto di Studi Romani, Roma, 1976. I parroci davano prova dell'onestà di una giovane con le loro dichiarazioni anche nei villaggi della Romagna. Possiamo citare un caso risalente al 1859. Felicità Valbonetti aveva quindici anni quando il padre, un contadino di Santa Maria in Saggio, la mise a servizio presso Francesco Tedaldi, possidente di San Donnino, che la violentò. Nel certificato allegato agli atti per Felicità si legge: *Nel Nome di Dio. Amen. Certifico io sottoscritto Priore di Santa Maria in Saggio, che Felicità, figli di Giovanni Valbonetti, e Pasqua Chiavani, finché dimorò in questa mia parrocchia si addimòstrò di buoni costumi [...] frequentando i Santissimi Sacramenti, assistendo alle Funzioni Sacre, ed altro*. E. ZAVAGLIA, *op. cit.*, p. 90.

41) Del resto lo stupro può essere considerato il tipico fattore di una socialità che si esprime attraverso rapporti estremamente diretti, da fare in modo che promiscuità, povertà, gravidanze precoci e nascite illegittime caratterizzino la vita quotidiana. D. MENGOZZI, *Criminalità e violenza in una società di montagna fra Sette e Ottocento*, in *Il bosco e lo schioppo. Vicende di una terra di confine fra Romagna e Toscana*, G. L. CORRADI e N. GRAZIANI (a cura di), Firenze, 1997, p. 233.

42) *Ordonnance criminelle*, Saint Germaine-en-Laye, août 1670, tit. IV, art. 11: *Les témoins seront ouïs secrètement et séparément, et signeront leur déposition, après que lecture en aura été faite et qu'ils auront déclaré qu'ils y persistent, dont mention sera faite pour le greffier sous les peines portées par l'art. 5 ci-dessus*. Art. 10: *La déposition sera écrite par le greffier en présence du juge et signée par lui, pour le greffier et le témoin, s'il sait ou peut signor, si non en sera fait mention, et chaque page sera cottée et signée par le juge, à peine de tous dépens, dommages et intérêts*, in *Recueil général des anciennes lois françaises*, cit., t. XVIII, col. 380 ISAMBERT, DECRUSY, TAILLANDIER (a cura di). Sul sistema processuale elaborato dall'*Ordonnance*, cfr. A. ESMEIN, *Histoire de la procédure criminelle en France*, Paris, 1882, p. 260 e ss.

43) G. M. GALANTI, *Testamento forense*, Venezia, 1806, ed. Napoli, 1977, p. 136.

44) Proprio il ruolo sproporzionato della scrittura, l'assenza di contraddittorio erano nel mirino di intellettuali e giuristi riformatori, da quando, nel 1764, era apparso il libro-manifesto di Beccaria, che offriva la sintesi più matura e fortunata del dibattito, acceso in tutta Europa, sul problema penale: *Pubblici siano i giudizi, e pubbliche le prove del reato, perché l'opinione, che è forse il solo cemento della società, imponga un freno alla forza ed alle passioni, perché il popolo dica noi non siamo schiavi e siamo difesi, sentimento che ispira coraggio e che equivale ad un tributo per un sovrano che intende i suoi veri interessi*. C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, R. Rampionni (a cura di), Roma, 1994, p. 33.

45) *Stuprum 1783*, ff. 11 e ss.

46) *[...] ho risaputo che lo stesso - Costantino Giubilei - dopo di avermi fatto il male [...] abbia detto [...] a Catarina e Giuseppe Martini in occasione di esser tornato nella Campagna di Roma, ... che voleva confessare un peccato cioè che nella Cervara si era giaciuto con una giovanotta*. *Ibidem*, f. 6

47) *Ibidem*, f. 12.

48) *Regolamento organico e di procedura criminale del 5 novembre 1831*, titolo V, Tipografia della R.C.A., Roma, 1863.

blematico: racconta della gravidanza di Maria non per averla personalmente riscontrata, ma per averne sentito parlare da un *paesano* (49). Inoltre, essendo chi depone *de auditu*, più degli altri fallibile, buona norma voleva che si escutesse l'ipotetico autore delle dichiarazioni per verificare l'autenticità dei *relata*.

Accadeva così che il numero dei testimoni aumentasse vertiginosamente. Per non parlare poi del fatto che ogni narrante, in ogni momento, poteva mentire (50).

Chiamati alla performance, i testimoni scavavano nella memoria, scoprendovi sempre qualcosa di nuovo (o immettendo novità, per corrispondere alle attese dell'interrogante).

Cogliere la menzogna non era facile, soprattutto quando si aveva a che fare con un abile narratore che, alla ricercatezza del linguaggio, aggiungeva l'autorevolezza di riscontri precisi e dettagliati (date, ore, luoghi).

Molto dipendeva dal singolo, dalla sua onestà e coscienza; ma molto dipendeva anche dall'interrogante, che poteva forzare (e falsare) la realtà incalzando il teste con le sue domande, se il discorso non defluiva da solo (51). Si rischiava insomma di assolvere o condannare qualcuno solo sulla base di rilievi *de fama*, figli della cultura del sospetto, di congetture o apprezzamenti personali.

7. La supervisione di Pio VI sull'attività giudiziaria del tribunale ecclesiastico di Subiaco

Ascoltati tutti i testimoni e ricomposta nel verbale quell'amplificazione incontrollabile di voci e di 'sentito dire', terminava la prima fase dell'istruttoria.

Il processo informativo, compilato dal notaio, veniva quindi spedito a Roma, dove il pontefice Pio VI, attorniato da un gruppo stabile di collaboratori, prendeva personalmente visione degli atti.

La procedura era attivata per ogni vertenza che avesse riguardato il distretto sublacense, al cui governo il papa riservava una parte del mercoledì per ogni settimana (52).

Probabilmente la "supervisione papale" sull'attività del tribunale ecclesiastico di Subiaco, più che il frutto di una procedura formalizzata, era una conseguenza del profondo attaccamento del Pontefice a quella terra.

49) *Io ho conosciuto, e conosco benissimo la detta Maria [...] Io non so di certo che male sia accaduto alla detta Maria; hò bensì sentito dire, che la medesima sia gravida. Io non so di certo chi sia stato, [...] ma in occasione, che mi portaj nella campagna Romana à trovare Giuseppe Martini mio marito, [...] Giovan Battista Giulianilli mio Paesano [...], mi disse ancora questo, cioè - È vero, che alla Cervara è gravida Maria Nerone figliastra di Giacomo Rossi? - ed io li risposi - Io per me non ne so niente - ed esso allora mi soggiunse - È vero, e so che l'ha ingravidata Costantino Giubilei, ed esso medesimo me lo hà detto in occasione, che è stato qui à pascere le sue pecore [...]. Stuprum 1783, ff. 14-15.*

50) Nessun testimone infatti è veridico a priori. Nel folklore esistono semiotiche del vero e falso testimone, risalenti agli indizi *de bona et mala physiognomia*. In realtà verità e menzogna non sempre sono riconoscibili sul viso o nei gesti (pupille dilatate, risposte lente o precipitose, volume vocale, posizione corporea rigida...).

51) Questo spiega perché l'attuale art. 136 c.p.p. richiede che il verbale specifici, rispetto a ogni dichiarazione se sia spontanea o risponda a una domanda, i cui termini trascrive: se l'abbia dettata il dichiarante; o se quest'ultimo avesse consultato note scritte. L. DE CATALDO, *Psicologia della testimonianza e prova testimoniale*, Milano, 1988, pp. 55 e ss; 93 e ss.; 119 e ss.; 131 e ss; 171 e ss.

52) G. IANNUCELLI, *Memorie di Subiaco*, cit., p. 297-298. Prima di ascendere al soglio pontificio il cardinale Braschi era stato Commendatario dell'Abbazia sublacense (1773-1775). Dopo l'elezione aveva deciso di mantenere il ruolo di guida del distretto, pur nominando un vicario apostolico che

Ad entrambi i fascicoli processuali sono allegati fogli istruttivi, sottoscritti da monsignor Coppari, stretto collaboratore del pontefice e deputato per gli affari di Subiaco, contenenti suggerimenti per *impinguare* l'istruttoria e arrivare finalmente a decidere la causa secondo giustizia (53).

8. Vittima e imputato a confronto. L'istituto aberrante della tortura della vittima: mezzo di prova o forma di spiazione?

Proprio a uno di questi interventi dobbiamo il passo più interessante della causa intentata da Maria Nerone contro Costantino Giubilei: il momento del confronto diretto fra vittima e imputato e la successiva tortura della vittima.

Il 3 Novembre del 1783 si compie il terzo interrogatorio per il Giubilei. In questo caso l'autorità inquirente si dimostra molto dura con lui *ut recedat à mendacis, et liberè se disponat ad fatendam veritatem; nam non solum exjurata inculpatione dictae Mariae, verum etiam ex querela ejus ma tris [...], ex juratis testimonibus, ex ejus pratica* (54), *et ex alijs indicijs, conjecturis, et praesumptionibus suis loco, et tempore contestandis habetur non solum stuprasse sed etiam utero pregnantem reddidisse dictam Mariam, ideò Curia, et Fiscus praetendunt incidisse in poenas à sacris canonibus constitutas contra huiusmodi crimina perpatrantes* (55).

Fermo sulle sue posizioni l'imputato continua a negare ogni addebito (56). L'impasse viene però superata seguendo i detta-

lo rappresentasse sul posto. Questi, inviava ogni settimana a Roma una relazione scritta sull'andamento della diocesi, sui problemi più importanti, sulle questioni da risolvere, che venivano poi esaminate dal pontefice (*[...] discuteasi così nell'apostolico gabinetto ogni questione; e quindi emanavansi pronti ed opportuni regolamenti per mezzo della bolzetta. Quando al collaboratore mancava tempo a scrivere, dettava, o prendeva la penna lo stesso pontefice*). *Ibidem*. Da Roma partiva ogni settimana un corriere diretto a Subiaco per recapitare le disposizioni pontificie. G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, LXX Venezia 1840-1861, p. 285.

53) La 'corrispondenza' fra il tribunale ecclesiastico di Subiaco e la corte papale è la causa di un inconveniente di non poco conto: l'allungamento notevole dei tempi della decisione. Nel processo intentato contro il Chierico Fracassi gli interventi sono addirittura due ed entrambi dettagliatissimi: il primo risale al febbraio 1786, il secondo al giugno successivo. Si ordinano nuove perizie, si chiede di ascoltare nuovi testimoni e di ripetere l'audizione di altri...

54) Nel corso dei vari interrogatori cui è sottoposto, Costantino aveva affermato di aver una certa familiarità con la giovane Maria: innanzitutto perché sono vicini di casa, in secondo luogo perché ha lavorato per lui, dopo la nascita di suo figlio. Gli inquirenti insistono però sulle feste alle quali entrambi avrebbero partecipato, soprattutto nel periodo di Carnevale, periodo al quale risale lo stupro. Pare infatti che quello delle feste paesane fosse un'abitudine diffusa nella realtà rurale di Subiaco e dintorni, tanto che l'8 novembre del 1755, il card. Silvio Valenti Gonzaga, prefetto della Sacra Consulta, emise un editto nel quale si legge: *Sono giunti a notizia della Sacra Consulta li disordini che frequentemente succedono nella terra di Subiaco ed altri luoghi di quell'abbazia per la sfrenata libertà colla quale si fanno lecito molti di quegli abitanti di andare la notte vacanti [...] senza lume, la notte suonando e cantando fino all'ora molto avanzata, con pregiudizio non meno della pubblica quiete e tranquillità ma anche dell'istesse famiglie e persone che, stancandosi in simili inutili passatempi, non sono poi atti al lavoro delle campagne [...].* Le pene previste dal Gonzaga contro gli schiamazzi notturni sono quelle contemplate in un bando del 1671, del card. Calo Barberini. L'articolo VI di questo bando stabiliva infatti che, nessuno dopo l'Ave Maria e per tutta la notte doveva andare *sonando e cantando*, con lume o senza, solo o accompagnato, sotto la pena di cinque scudi e perdita dello strumento musicale. Nel caso di canzoni oscene la pena veniva raddoppiata. *Statuto di Subiaco del cardinale Giovanni Torquemada*, F. CARAFFA, (a cura di), Frosinone, 1981, pp. 97 e 102-103.

55) *Stuprum 1783*, f. 53.

56) *[...] Io torno à ripetere, che sono affatto innocente da questo delitto, e che le pene da V. S.*

mi del Coppari che da Roma ordina: [...] *terminato il tempo del puerperio* (57), *possa procedersi al confronto, e rispettiva purga legale della stessa [Maria Nerone, la vittima!] col tormento de' ciufoli in faccia di detto Carcerato Giubilei* (58).

L'istruttoria entrava nella seconda fase.

Maria Nerone è convocata in giudizio per *ratificare ac confirmare* le sue accuse (59).

Secondo quanto prescritto, ha luogo la lettura del verbale contenente le dichiarazioni della stuprata, *alta et intelligibili voce*.

Alla lettura segue puntuale la ratifica: *Si Signore che tutto quello, che hò sentito ora leggere dà questo suo Cancelliere per di lei ordine è quello medesimo appunto da me deposto nel detto mio esame [...] contro la persona di Costantino Giubilei qui presente, e come tale ratifico, e confermo* (60).

Da questo momento in poi spazio al *certamen* vocale tra i due protagonisti.

Si difende il Giubilei: *Hò inteso benissimo tutto quello, che questa donna, che non so come si chiami, hà deposto contro di me [...] al che rispondo, che non è vero niente*.

Ancora Maria: *io non ho avuto a che fare altro che con te [...], e guarda, che quello che tù dici lo dici alla presenza della Madonna Santissima che vedi dipinta in quel quadro, che ti rimane in faccia e prosegue Come puoi dire, che non mi conosci, e non sai come mi chiamo, quando nell'occasione che ti bisognava qualche servizio sempre mi dicevi – Maria vè nel tal luogo, fa la tale faccenda –* (61).

Una afferma, l'altro nega in un vero e proprio duello, dove i due contraddittori si cimentano in una partita a battute alterne. Il giudice chiede alla donna se sia *prompta et parata* a ratificare e confermare la sua deposizione *in tormento* (62).

Maria accetta che il suo *dolore divenga il crocino della verità*: [...] *sono pronta di ratificare alla stessa di lui presenza avanti di V.S. Illustrissima in qualsivoglia tormento, che sarà per comandare* (63).

Come spiegare la vigenza di una prassi così aberrante quando, fuori dello Stato Ecclesiastico, la battaglia iniziata con la pubblicazione dell'opera di Beccaria volgeva ormai a favore del riformismo? (64)

C'è da dire, inoltre, che ci troviamo di fronte ad un caso assai singolare di tortura, perché chi viene messo *en gebaynne* non è

l'imputato al quale estorcere una confessione, né un testimone che, vacillando o contraddicendosi, renda necessaria una verifica.

Il giudice sottopone alla tortura la vittima-accusatrice, secondo un copione che non trova riscontri nelle aule giudiziarie fuori dello Stato Pontificio (65).

La funzione della tortura in questo tipo di processi viene lucidamente colta da Galanti che, descrivendo la prassi dei tribunali ecclesiastici dello Stato di Roma, così sentenzia: *Si usa però la tortura vera o reale ne' delitti di stupro, i cui giudizi appartengono alle curie ecclesiastiche. È ben singolare che i preti, che per conservare la purità delle loro anime, si astengono dal matrimonio, sieno giudici di cause così impure. La donna, non essendoci violenza, dee sostenere la seduzione colla tortura tormentosa di mezz'ora innanzi al giudice al cospetto dell'accusato. Così si ottiene un marito, o una dote* (66).

Per ottenere giustizia non era sufficiente il responso delle perizie, il parere concorde dei testimoni sull'onestà della vittima: la stuprata doveva dimostrare di aver 'espiato' la propria colpa. Pur non avendo commesso alcun delitto la vittima era stata tuttavia contagiata e la 'macchia della correatà', veniva appositamente 'purgata' con questo castigo estremo.

Il verbale stesso tradisce questo intento quando, nell'introdurre la fase del tormento, lo definisce allestito *ad purgandam maculam* (67).

Il notaio non omette di descrivere i macabri preparativi: [...] *prout accessito esecutore, sibilisque appositis et accommodatis inter digitos [...] antequam tormentaretur fuit [...] monita et hortata, ut Deum Optimum Maximum prae oculis habeat, caveatque à mendacijs, et neminem contra veritatem inculpet quatenus verò veritatem dixerit, ne dubitet illam ratificare in dicto tormento [...]* (68).

Il tormento degli zufoli (o *de' ciufoli* come lo chiama il Coppari) era di solito usato per i delitti lievi. L'aguzzino poneva *zufoli o sibili* (cordicelle) *fra le dita d'ambe le mani congiunte insieme in modo d'orare*, i polsi infatti venivano legati per evitare che la paziente si divincolasse. Una volta sistemate le cordicelle dito per dito, strette le articolazioni in nodi scorsoi, cominciava a girare lentamente il randello e stringeva fino a stritolare le falangi (69).

comminate si dovrebbero più tosto à coloro, che nel mio Paese fanno simili peccati, per li quali pare, che non si trovi la giustizia, come per me, che sono un povero uomo. Ibidem, f. 54.

57) Alla tortura non si potevano sottoporre indiscriminatamente tutte le persone. Nel diritto romano classico, per esempio, la qualità stessa di libero cittadino era sufficiente per esimersi dalla tortura (questo fino a quando nell'età imperiale il mutamento dei rapporti fra cittadino e potere politico aveva portato con sé la nascita di un principio inverso per cui la soggezione alla tortura era la regola e l'immunità l'eccezione). Tra gli esenti dalla tortura per ragioni fisiche erano collocate le donne incinte, a cui gli interpreti aggiunsero le puerpere fino al quarantesimo giorno dopo il parto e le allattanti. P. FIORELLI, voce *Tortura*, in *Enciclopedia cattolica*, p. 340

58) *Stuprum 1783*, f. 55.

59) Tale procedura era prevista, con alcune varianti anche dall'*Ordonnance criminelle* del 1670, da molti considerata il vero monumento riassuntivo della procedura penale d'Antico Regime. Il legislatore francese utilizza i termini *récolement* e *confrontations des témoins*. Nei tribunali dello Stato Pontificio la ratifica aveva in linea di massima la funzione dei *récolements*: rendere indelebile la testimonianza.

60) *Stuprum 1783*, f. 68

61) Il confronto fra Maria e Costantino assume i toni aspri di un alterco: entrambi sono fermi sulle rispettive posizioni. A differenza di quanto previsto dall'*Ordonnance* che vieta un vero e proprio *débat à huis clos*, fra i due qui si assiste a uno scontro senza esclusione di colpi.

62) *Stuprum 1783*, f. 70.

63) *Ibidem*, f. 71.

64) In Austria Maria Teresa aveva abolito la tortura con Decreto del 19 gennaio 1776. In Toscana Pietro Leopoldo, di lì a dieci anni, avrebbe seguito il suo esempio con la *Riforma della legislazione criminale toscana*, promulgata il 30

Novembre 1786. Anche in Francia qualcosa cominciava a muoversi. Luigi XVI nel 1781 aveva abolito la *question préparatoire* (vale a dire la tortura avente finalità istruttorie che s'infliggeva prima della condanna); nel 1788 sarà la volta della *question préalable* (inflitta quest'ultima ai condannati a morte, per ottenere nomi di eventuali mandanti o complici).

65) Il diritto romano conosce l'ipotesi della tortura dell'accusatore, ma si tratta di una figura dai contorni incerti e contraddittori. Vi accenna un solo testo di legge, un editto *de accusationibus* di Costantino risalente ad un periodo compreso fra il 313 e il 323. A questo strano istituto sembra far riferimento anche Tacito, negli *Annales*, quando narra di un liberto posto ai tormenti per aver accusato temerariamente il potentissimo Tigellino: *At Minucium Thermum pretura functum Tigellini similitudine dedit, quia libertus Thermi quaedam de Tigellino criminose detulerat; quae cruciatibus tormentorum ipse, patronus eius nece immerita luere*. Abbiamo modo di credere che questa figura non possa essere comunque invocata in qualità di *precedente* per il nostro caso specifico: il supplizio inflitto all'accusatore nel diritto romano appare come una sorta di deterrente alle accuse temerarie o più semplicemente una pena del taglione. Si torturava cioè chi, con accuse infondate, avesse provocato ingiustamente la tortura altrui.

66) Continua l'autore: *Nelle province questi giudizi sono frequenti e fanno torto al governo, il quale lascia correre in essi le mire di coscienza, e con esorbitanza ributtante. Tra noi l'abolizione de' giudizi di stupri farà epoca nella nostra legislazione*. G.M. GALANTI, *Testamento forense*, cit., p.137.

67) *Stuprum 1783*, f. 70.

68) *Ibidem*, ff. 70-71.

69) L'uso delle cordicelle era ricorrente per molti tipi di tortura. Simile al tormento dei sibili era il tormento della cordicella o dell'allacciatura, che ricordava le *fidiculae* dei romani: consisteva nel congiungere insieme gli

Ad ogni nuovo giro di vite le dita, dove il sangue non circolava più, si gonfiavano e, se non si fossero dosate 'con cura' le rotazioni, tale supplizio avrebbe potuto causare al paziente anche un'invalidità permanente.

Il notaio raccoglie ogni sillaba, nessun particolare è irrilevante, persino le sfumature somatiche e fonetiche finiscono a verbale offrendoci un affresco vibrante di questo tragico momento.

Ogni lamento di Maria viene registrato: si ha quasi l'impressione che nessun fatto sia realmente tale finché l'inchiostro non lo abbia fissato sulla pagina.

Incipit suspiria ejcere, et dicere

– *Ob Dio, Madonna Santissima – et lacrimas fundendo*

– *Costantino Giubilei è stato quello, che mi hà levato l'onore, tu sei stato, ob Dio – et amarè lugendo*

– *Ob Dio non voglio ingannare la mia anima, tu sei stato, come lo puoi negare briccone? – (70).*

La prova è brillantemente superata.

La vicenda accorsa a Maria Nerone vanta un illustre precedente: la tortura inflitta ad Artemisia Gentileschi a Roma, il 14 maggio del 1612 (71).

170 anni separano le due vicende eppure, nelle aule dei tribunali dello Stato romano, il tempo sembra essersi fermato.

Anche Artemisia viene sottoposta alla tortura dello schiacciamento dei pollici, o della *sibilla* (la tortura che fa parlare anche i più reticenti, così chiamata con riferimento alle indovine dell'antichità), *per spatium unius miserere [...] ad faciem ipsius* (72).

La procedura osservata dai giudici nella prigione di Tor di Nona è praticamente identica a quella attuata nel tribunale di Subiaco, ma ciò che più stupisce è la quasi esatta corrispondenza delle espressioni contenute nel verbale.

Una tortura *ad tollendam omnem maculam infamae ommenque dubitatem quae oriri posset contra personam dictae adductae sive illius dicta, ex eo quia socia criminis videatur, et ad magis conrobtorandum et fortificandum eius dictum et ad omnem alium bonum finem [...]* (73).

avambracci del paziente, passarci attorno una cordicella, attorcigliata una dozzina di volte stringendo senza pietà. Questo tormento fu in uso nel Napoletano e nell'impero d'Austria. Se poi con la fune si stringeva non l'avambraccio soltanto, ma tutto il corpo *ad modum ballae* allora si aveva il tormentum *stricturae*. È impressionante notare quanto fosse fervida l'immaginazione dei giudici che *irati et perversi* potevano utilizzare lo stesso oggetto in molti modi diversi *propter delectationem*. P. FIORELLI, *La tortura giudiziaria nel diritto comune*, Vol. II, pp. 199-200 e pp. 208-209.

70) *Stuprum 1783*, ff. 70-71

71) Artemisia era nata a Roma nel 1593 ed era figlia di Orazio Gentileschi, pittore che riscuoteva in città un discreto successo. Sin da bambina aveva coltivato l'amore per la pittura, grazie all'incitamento del padre che aveva intuito le sue doti eccezionali. Nel 1611, ad appena diciotto anni, Artemisia viene coinvolta in uno scandalo: suo padre Orazio intenta una causa contro Agostino Tassi, altro pittore e fidato amico di famiglia, reo, a suo dire, d'aver più volte violentato Artemisia. Il processo per stupro si protrarrà per vari mesi, la giovane sarà messa a dura prova anche dalla tortura, ma alla fine, Agostino verrà condannato a scontare la pena di alcuni anni di carcere. A. LAPIERRE, *Artemisia*, trad. it. di Maria Viteritti, Milano, 1999

72) ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Processi*, sec. XVII, b. 104, f. 127.

73) Il verbale così prosegue: *[...] et effectum tantoque magis afficiendum personam dictae adductae, decrevit et mandavit in caput et faciem ipsius constituti dictam adductam supponi tormento sibilorum attentio quod sit mulier et annorum, ut aspectu dici posset, decem et septem; et vocato custode carcerum ad effectum inferrendi dicti tormenti antequam per eundem sibila accomodarentur fuit eadem adduca.*

Interrogata et monita ut caveat ne inculpet de stupro dictum Augustinum ingiuste et quatenus verum non reponatur factum per ipsam narratum quod si etiam veritas se se habet modo quo ipsa adducta deposuit in eius examine non dubitet omnia...confirmari etiam in dicto tormento sibilorum.

Qui si agisce oltre che *ad eruendam veritatem, ad purgandam infamiam*, in una visione catartica del supplizio che risponde ad un dogma infallibile: le macchie contratte dall'umana debolezza, possono (e devono) essere purgate solo col dolore.

9. Epilogo. La sentenza del tribunale tra pregiudizio e monetizzazione dell'onore femminile

All'inizio dell'anno 1784 la contesa che aveva visto contrapposti Maria Nerone e Costantino Giubilei volgeva ormai al termine. Tutti i testimoni erano stati ascoltati e il confronto fra vittima e imputato si era concluso con la triste sceneggiata della tortura della donna. A questo punto la procedura imponeva al giudice di concedere all'imputato la possibilità di difendersi. Il patrocinio di Costantino Giubilei fu affidato a Crispino Tummolini, *procurator pauperum*, che il 29 gennaio 1784 prendeva visione degli atti. Il 15 febbraio successivo il memoriale difensivo era a disposizione del tribunale. L'arringa occupa sei fogli del verbale, in essa vengono riassunti brevemente i termini della questione e confutati i capi d'accusa. In primo luogo l'avvocato sottolinea l'inattendibilità di alcuni testimoni, come Caterina Martini e suo marito, i quali si sarebbero espressi contro il suo assistito sempre *per verba dubitativa* (*– io non so di certo chi abbia ingravidata la detta Maria Nerone, ma credo l'abbia ingravidata Costantino Giubilei –*) (74). Successivamente vengono avanzati dubbi sulle circostanze in cui si sarebbe consumata la violenza: se davvero Costantino ha abusato di Maria nella sua stessa casa, nel centro del paese, come è possibile che i fratelli che vivono con lei, i vicini, i passanti per la pubblica via non abbiano sentito le sue grida?

Ergo vera non fuit dicta aggressio vel sponte ipsa se obtulit.

Immancabili, infine, le insinuazioni sulla reputazione della ragazza.

Come si può notare, il Tummolini imbastisce una difesa intrisa di luoghi comuni, che non incide comunque sull'opinione del giudice Fabi che, nell'aprile del 1784, così sentenza: *Avendo Costantino Giubilei della Cervara avanzato supplica à Nostro Signore Pio VI per essere assoluto dal pregiudizio [...], ed essendosi degnata la medesima Santità Sua atteso il consenso riportato tanto da detta Maria, che da Domenica sua madre assolverlo [...] dopo però, che il detto Costantino avrà fatto il deposito di scudi dodici da consegnarsi alla detta Maria à titolo di dote allorché si mariterà, ed averà pagato scudi dieci per multa da erogarsi a p? usi [...] alla Curia, e Fisco. [...] Costantinum Giubilei absoluit, et sic absolutum dimisit [...].*

Se questa vicenda si era conclusa in un tempo tutto sommato breve, non possiamo dire lo stesso per l'altro processo che,

Respondit: Io la verità l'ho detta et sempre lo dirò perché è vero et son qui per confermarlo dove bisogna.

Tunc Dominus mandavit per custodem carcerum accomodari sibila et iunctis manibus ante pectus et inter singulos digitos sibilis accomodatis de more et secundum usum [...] per eundem custodem carcerum, in caput et facies ipsius constituti [...] eodem custode carcerum funicolo corrente dicta sibila comprimente, coepit dicta adduca dicere:

È vero, è vero, è vero, è vero, pluries atque pluries praedicta verba replicando et postea dixit:

Questo è l'anello che tu mi dai et queste sono le promesse.

Interrogata an ea quae in eius examine deposuit et modo confirmavit ad facies ipsius fuerint et sint vera et in dicto tormento velit approbare et ratificare.

Respondit: È vero è vero è vero tutto quello che ho detto [...].

Dominus ambobus in eorum dicta permanentibus mandavit disligari sibila et amoveri e manibus. Cum stetisset accomodata per spatium unius miserere et deinde licentia vit dictam adductam. Ibidem, ff. 125-127.

74) *Stupri 1783*, f. 88.

iniziato nel 1785, si chiuse solo cinque anni dopo, nel 1790.

Anche in questo caso la querela venne *cassata e abolita* col pieno consenso della stuprata e di sua madre, beneficiarie di una dote di scudi dodici (cui andavano naturalmente aggiunti i dieci a titolo di multa per la curia e per il fisco).

Una dote dunque era tutto quello che le giovani erano riuscite ad ottenere, addirittura inferiore a quella prevista dalle usanze del luogo, che si attestava attorno ai venticinque scudi (a tale somma nei carteggi si era varie volte accennato).

Dunque un istituto tradizionalmente destinato *ad sustinendam matrimonii*, viene qui usato in funzione penale, a dimostrazione del fatto che l'onestà femminile, essendo considerata una carta vincente per una conveniente collocazione sociale, costituiva un bene economicamente apprezzabile, suscettibile di contrattazioni private e di liquidazione giudiziale.

La responsabilità per stupro semplice era situata in uno spazio ambiguo, tra sanzione penale e mero risarcimento civile, ambiguità dalle origini lontane, dovuta, molto probabilmente, alla sintesi tra la tradizione penalistica del diritto romano e quella riparatoria del diritto canonico. In particolare, all'interno dello Stato Pontificio, proprio in pieno Settecento, lo spostamento

della riflessione sulla violazione della verginità verso una dimensione decisamente economica, causò un fenomeno di vera e propria contrattazione sociale. I processi per stupro semplice, intentati nella speranza di lucrare cospicui risarcimenti, erano talmente diffusi che, nel 1736, il cardinal Guadagni, Vicario di Clemente XII, fu costretto ad intervenire con un editto contro il dilagare delle querele pretestuose e infondate. Nella pratica l'efficacia dell'editto dovette essere limitata visto che, presso il Tribunale del Vicariato di Roma, nonostante la sua vigenza, tra il finire del diciottesimo secolo e la restaurazione, le cause di stupro discusse furono oltre mille, e almeno il 30% dei processi giudicati.

Questo fatto permette di sottolineare il divario tra le disposizioni legislative e la loro concreta attuazione.

Uno scarto quello tra formalizzazione giuridica e pratica sociale che, per lo Stato Pontificio, doveva essere attribuito in primo luogo alla doppiezza che contraddistingueva gli apparati governativi; al loro essere, nello stesso tempo, pastori di anime e addetti alla repressione dei corpi, deputati a perdonare il peccato e a punire la colpa.

Alessandra Colanera

Un antico mestiere

Un regolamento di polizia per le meretrici

Nell'Archivio parrocchiale di Poggio Cinolfo, un appunto del parroco don Giuseppe Segna futuro vescovo della Diocesi dei Marsi, riporta un succinto ma interessante promemoria riguardante le prostitute risalente all'anno 1818. Lo riportiamo integralmente:

«REGOLAMENTO DI POLIZIA CIRCA LE MERETRICI

I. N. J.

Art. 1. I Sindaci dei Comuni d'accordo cogli eletti di Polizia, e Parochi, formeranno riservatamente uno stato esatto e dettagliato di tutte le meretrici esistenti ne' siti di loro giurisdizione.

2. Lo stato sudd.o conterrà quattro classi di prostitute:

1. quelle del Comune, in cui dimorano.
2. L'estere.
3. Le appartenenti ad altre provincie del regno.
4. Le meretrici native di altri comuni della stessa provincia, che sono assenti dalle rispettive patrie.

3. Le prime saranno sottoposte all'obbligo di non dare il minimo scandalo al vicinato, né rendersi causa di risse, o clamori sotto pena di giorni tre di arresto, e d'esser tradotte ai tribunali, ove le circostanze de' casi l'esigessero. Le scandalose recidive saranno anche espulse dal loro domicilio.

4. [...] (1)

5. Per le prostitute designate nelle altre classi si noteranno nello stato d'epoca, da cui dimorano nel Comune, quello dell'assenza dalle rispettive patrie, i mezzi di loro sussistenza, la loro condizione naturale, se abbiano parenti, che siano in stato d'alimentarle, e le altre circostanze, che possono riguardarle.

6. Qualora le prostitute suddette non giustificassero i loro mezzi di sussistenza, ed i legittimi motivi della loro assenza dalla patria, saranno le prime spedite al confine, le seconde agli Intendenti delle provincie, alle quali esse appartengono, le ultime ai Sindaci rispettivi.

7. Dopo le due ore della notte, è proibito ad ogni prostituta di ricevere persone in casa, o d'andar vagando per l'abitato, sotto pena in caso d'inosservanza di cinque giorni d'arresto al più.

8. Resta proibito sotto qualunque aspetto il lenocinio. Chiunque avesse l'impudenza di esercitarlo, eccitando, favorendo, o facilitando abitualmente il libertinaggio, o la corruzione della gioventù, sarà punito a termine del Codice penale provvisoriamente in vigore.

9. [...] (2)

10. I Signori Sotto-Intendenti, Regi Giudici, e Sindaci sono espressamente incaricati di osservare, e fare osservare il contenuto nel presente Regolamento.

La forza pubblica destinata al servizio della Polizia si presterà per l'osservanza del medesimo. Aquila 4 Luglio 1818».

Non abbiamo fatto una ricerca sul numero di 'meretrici' presenti nel nostro territorio in questa prima metà dell'800. Sicuramente erano presenti e, come si vede, potevano convivere in maniera abbastanza tranquilla con i cittadini dei vari centri.

a cura di **Terenzio Flamini**

1) Nel manoscritto per questo articolo non è riportato nessun testo.

2) *Idem*.

Il monumento ai caduti di Poggio Cinolfo

L'attuale cappella di San Rocco a Poggio Cinolfo, ubicata lungo la strada provinciale che porta a Collalto Sabino, funziona come monumento ai caduti di tutte le guerre. La lapide marmorea sulla parte frontale del piccolo tempio reca incisi però soltanto i nomi dei soldati deceduti durante il primo conflitto mondiale: Portieri Guido, Cappelli Giulio, Palma Giovanni, Addiechi Giuseppe, Alessandrini Francesco, Anniballi Angelo, Cappelli Attilio, De Santis Angelo, De Santis Pietro, Eutizi Antonio, Flamini Cesare, Gregori Fortunato, Gregori Antonio, Gregori Giuseppe, Macchione Natale, Moscatelli Giuseppe, Portieri Fortunato, Prosperi Tommaso, Segna Aurelio, Segna Giuseppe, Ventura Pietro. Mancano ancora oggi i nomi di coloro che perirono in Etiopia nel 1936 - Barone Ugo (1) - e durante il secondo conflitto bellico: Rossi Antonio, De Paolis Giuseppe, Cappelli Raimondo (dispersi in Russia), Prosperi Vincenzo, Segni Carlo, Alessandrini Fortunato, Prosperi Antonio, Moscatelli Paolo, Laurenti Vittorio, Forsinetti Aurelio, Segna Benedetto. Altri sono deceduti negli anni successivi per cause inerenti la guerra: Gregori Antonio fu Angelo, Prosperi Evaristo, Ottaviani Valentino, Iannucci Filippo, Tarquini Mario, Rinaldi Domenico (2).

In uno stile incongruo con gli edifici del paese ma che seguiva il gusto celebrativo - monumentale vagamente esotico del tempo, il piccolo tempio venne costruito, così come oggi la vediamo, nel 1924 ed ebbe come modellatore e stuccatore Domenico Cataldi. All'interno il soffitto fu decorato con una rappresentazione della Vergine ed oggi purtroppo, per l'incuria passata e presente, essa è leggibile solo in minima parte.

Il motivo della prima edificazione dell'edificio sacro non fu però per ricordare i morti nelle varie operazioni belliche bensì per ringraziare San Rocco dall'aver preservato Poggio Cinolfo dalla peste. Nel 1656 infatti un violento contagio si sparse nella zona. Da cronache certe sappiamo che i paesi vicini non furono assolutamente risparmiati e dovettero contare un gran numero di vittime. Poggio Cinolfo fu per buona



TEMPIETTO
Monumento ai Caduti in Guerra
di Poggio Cinolfo (Carsoli)
inaugurato il 9 settembre 1924

sorte preservato e gli abitanti di allora decisero di rendere omaggio al santo protettore degli appestati. Documenti dell'archivio parrocchiale ci fanno sapere che la cappellina sorta tre anni dopo, completamente diversa da quella odierna, era modulata da un fornice (3) sul quale era inciso: D.O.M./ PIORUM AC PIARUM ELEEMOSYNIS ET OPERA / CAPPELLULA HAEC EXTRUCTA EST ET IMAGO /



Il tenente Antonio Rossi (terzo da sinistra) durante la campagna di Russia.

POSITA IN HONOREM B. ROCCHI CUIUS PRECIBUS / INCOLAE HUIUS OPPIDI DUM ANNO MDCLVI / ET SEQUENTI CIRCUMVICINOS NON MODO / POPULOS SED ALIOS ETIAM PENE INNUMEROS / SAEVISSIMA PESTIS AFFLIGEBAT MISERICORDITER / A DEO SERVATI SUNT INCOLUMES / DIE XX JUNII MDCLIX. *A Dio Ottimo Massimo, questa cappellina venne costruita con le elemosine e l'opera di uomini e donne devoti e venne posta un'immagine in onore di San Rocco per le cui preghiere la popolazione di questo paese, mentre nell'anno 1656 e nel successivo una violentissima peste tormentava non solo gli abitanti vicini ma anche altri in numero notevolissimo, venne misericordiosamente preservata incolume da Dio. 20 Giugno 1659.*

Terenzio Flamini

1) V. E. BERANGER, in *il foglio di LUMEN*, n. 4 (2002), p. 30.

2) Ringrazio Domenico Valletta, Giovanni Flamini, Francesco Eboli per le notizie fornitemi.

3) A.P.P.C., *Miscellanea*, 1820, p. 1 "Inscriptio quae legitur in fornice in Ecclesia Sancti Rochi prope moenia hujus Oppidi Podii Cinulphi" e p. 41.

Refrenze iconografiche: monumento ai caduti, Graziella Flamini; isba russa, Francesco Eboli.

Gli incontri di LUMEN

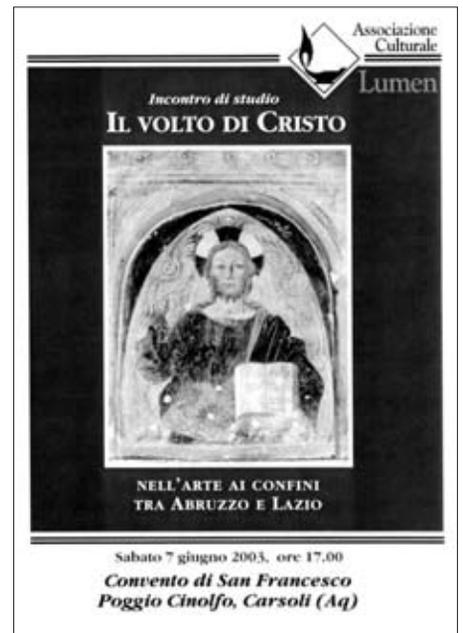
Il Volto di Cristo nell'arte ai confini tra Abruzzo e Lazio

Nella cornice del rinnovato convento di San Francesco a Poggio Cinolfo, e grazie alla cortese e affettuosa accoglienza delle Suore Riparatrici del Santo Volto, si è tenuto lo scorso 7 giugno un incontro di studio dal titolo *Il Volto di Cristo nell'arte ai confini tra Abruzzo e Lazio*, promosso dall'Istituto Internazionale di Ricerca sul Volto di Cristo, diretto dal card. Fiorenzo Angelini, e da d. Fulvio Amici, presidente dell'Associazione culturale Lumen. L'intento era quello di far conoscere a un vasto pubblico un patrimonio di opere d'arte da poco oggetto di studio o ancora inedite, che includessero scene relative alle principali tappe della vita di Cristo, fornendo per noi utili spunti per itinerari di visita nel territorio.

Padre H. Pfeiffer, docente di Storia dell'Arte Cristiana alla Pontificia Università Gregoriana di Roma, e la dott.ssa Paola Nardecchia, hanno arricchito i loro chiarimenti con la proiezione di diapositive, tenendo desta la curiosità dei molti partecipanti e rivelando alcune sorprese. Pochi dei presenti conoscevano infatti i dipinti murali presenti nella grotta di Sant'Angelo di **Montebove** (S. Agno), presso il valico con la Marsica, sede già indagata dal dott. Valentino Pace dell'Università "la Sapienza" di Roma (1) e raggiungibile ogni 8 maggio in occasione di un pellegrinaggio organizzato dai fedeli della zona (chiedere le chiavi alla sig.ra

Claudina, residente a Colli) L'immagine del volto di Cristo sul quale ha discusso il "teutonico gesuita" (come con simpatia ha definito il relatore S.E. Angelini) è un affresco tardo duecentesco di alta qualità, parte di un ciclo eseguito da altra mano nella nicchia-altare della grotta, ove è intervenuta per i restauri anche la Soprintendenza di L'Aquila che, nella persona della dott.ssa Dalia, ha testimoniato brevemente le difficoltà incontrate per isolare i dipinti dall'umidità e operare in modo strettamente conservativo.

La grotta fu adattata a oratorio da alcuni monaci provenienti dall'Oriente, ritirati in questa sacca territoriale d'Abruzzo (come in molte altre regioni d'Italia) per sfuggire alle devastazioni e alle profanazioni operate dagli islamici in Cappadocia. La nostra immagine di Gesù, esaltato in un clipeo da due angeli in volo e indicante con le dita di una mano il numero otto, sicuro pegno di risurrezione, ha il pregio di essere un'elegante ma anche fedele testimonianza dei tratti fisionomici della personale individualità di Cristo, osservati con scrupolo e tramandati (come in alcune altre opere più note) in Oriente e in Occidente sul modello della Veronica, cioè la vera icona lasciata da Gesù salendo al Calvario, *Mandilion* poi trasferito a Edessa, Costantinopoli e Roma, fino a giungere nel primo Seicento a Manoppello (prov. CH), ove è oggi conosciuto come Volto Santo (2).



La dott.ssa Nardecchia, già nota per le sue ricerche nella zona (3), ha illustrato opere indagate in una prospettiva ben più ampia del contesto culturale strettamente regionale. Operando una necessaria selezione, è partita dal **santuario della Madonna dei Bisognosi**, posto tra Pereto e Rocca di Botte, ove ha individuato alcuni dipinti tardo quattrocenteschi eseguiti da artisti di composita e diversa formazione. Anzitutto la serie dei progenitori di Cristo secondo la linea maschile, affrescati entro racemi all'apice di ciascuna parete dell'aula più antica di culto, mentre la linea femminile della divina generazione è documentata nel pannello con la Vergine, s. Anna e devoti in preghiera. Segue la scena della Presentazione di Gesù al Tempio, sulla volta del presbiterio più interno, vicina alla splendida icona della Madonna di Loreto con il Figlio. Né poteva mancare il Cristo del Giudizio finale, seduto in posa ieratica tra gli eletti nel cielo mentre indica la piaga del costato, capace di ottenere un verdetto di misericordia presso il Padre.

Ha sorpreso anche l'autografo del pittore Desiderio da Subiaco nell'eremo di S. Martino poco sopra **Villa Romana** (sede facilmente raggiungibile a piedi; per le chiavi chiedere al parroco di Carsoli), autore di un pannello con la Regina del cielo che offre al mondo il Frutto del suo grembo. Pochi conoscono invece a **Pereto** l'antica chiesa di S. Giovanni Battista, ancora oggi affidata alle cure

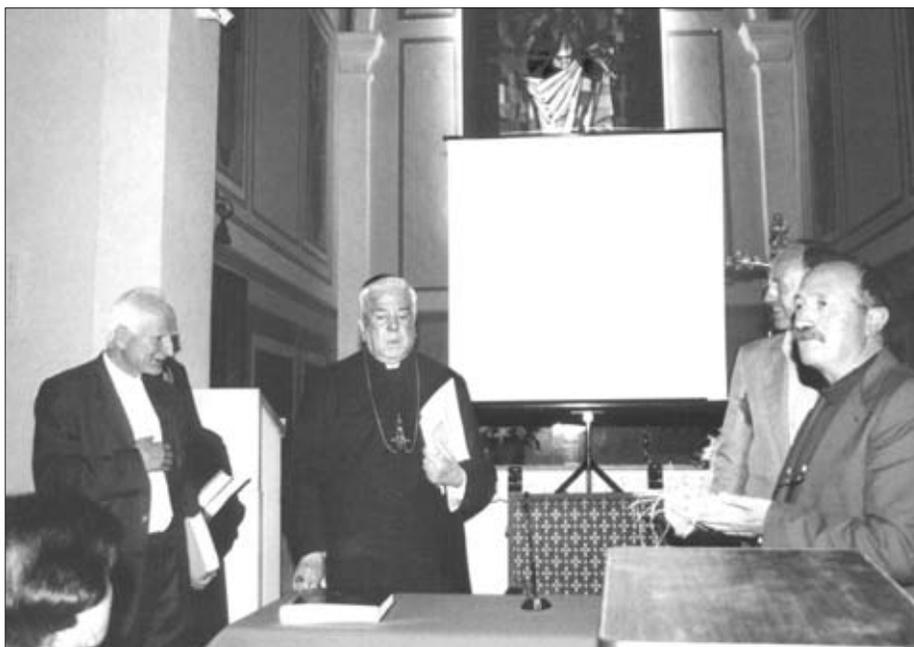


Foto: T. Flamini, 2003.

Poggio Cinolfo: convento di San Francesco, conclusione dell'incontro di studi, da sin.: il prof. H. Pfeiffer s.J., S.E. il card. F. Angelini, il prof. Lucio de Luca e don Fulvio Amici.

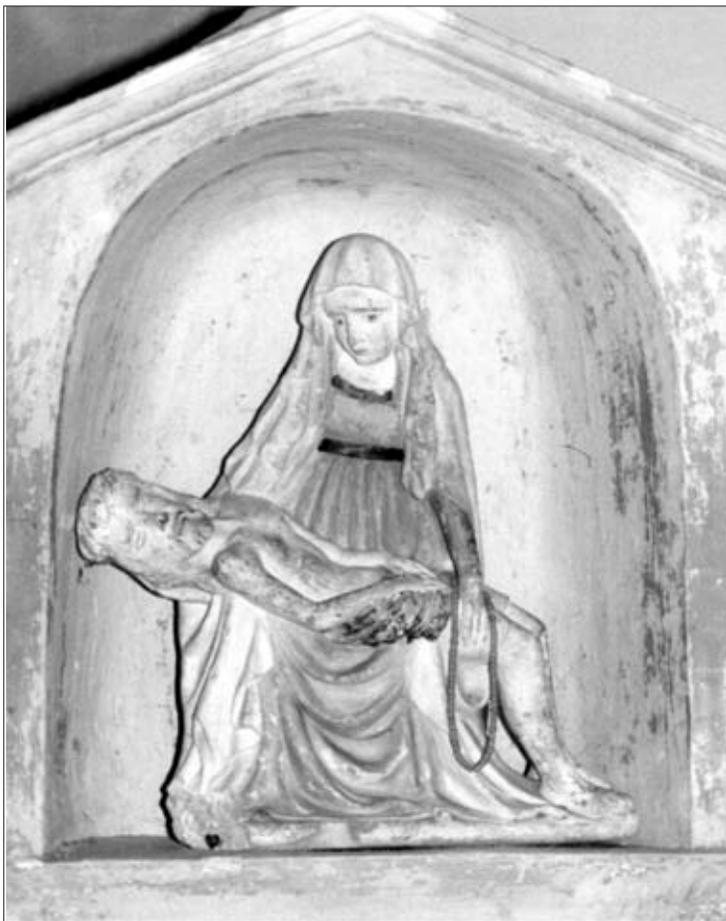


Foto: M. Sciò, 1996.

Rocca di Botte: chiesa di S. Maria della Febbre, pietà.

dell'omonima confraternita. La tribuna è arricchita al centro dal Battesimo di Cristo nel Giordano, mentre la lunetta soprastante mostra Gesù che incorona la Vergine alla presenza di angeli musicanti. Episodio, questo, che ha altri pregiati referenti nel nostro territorio, basta pensare alla calotta absidale della chiesa madre di **Pietrasecca** e a quella del santuario rurale di S. Maria in Villa a **Marcellini** nel vicino Reatino, sulla strada dopo Collegiove (per l'accesso chiedere al Comune). Di pregio sono infine le opere custodite a **Rocca di Botte**, centro affacciato alla Piana del Cavaliere. Chi visita l'oratorio della Madonna della Febbre (aperto tutte le mattine, chiedere altrimenti al Parroco), può vedere sull'altare il piccolo gruppo della Pietà, opera in duro gesso policromo del XV secolo, per il quale la Nardecchia ha intrecciato un articolato e partecipato discorso. Nella chiesetta non vanno poi trascurate almeno due delle cinque nicchie affrescate lungo il perimetro interno, una dominata dal Redentore benedicente (v. la locandina dell'incontro di studio qui riprodotta), e un'altra con il Compianto di Maria sul Cristo depresso dalla croce. Straordinarie poi le due opere inedite, ancora oggetto di studio: un Risorto in gloria, con le piaghe grondanti sangue,

l'accesso chiedere al ristorante Villa San Silvestro).

Le conclusioni dell'incontro, pronunciate dal cardinale Fiorenzo Angelini, hanno toccato l'animo dei partecipanti. Egli ha fatto osservare come le tracce storico-artistiche, finora gelosamente conservate dalla devozione locale e indagate con un metodo critico coniugato alla fede, sono veicoli ancora efficaci di comunicazione per l'uomo che cerca il volto di Dio. Questo è del resto l'intento perseguito dall'Istituto di ricerca da lui diretto a Roma, promotore di un convegno annuale di studi internazionali, alla cui attività è stata lieta di contribuire la nostra Associazione, attiva in un'area di confine che non vogliamo più etichettare come culturalmente "di provincia".

Redazione

- 1) PACE V., *Gli affreschi della grotta di Sant'Angelo di Monte Bove: un programma devozionale del Duecento abruzzese*, in *Bisanzio e l'Occidente: arte, archeologia, storia. Studi in onore di Fernanda De Maffei*, (a cura di) C. Barsanti, Viella, Roma 1996, pp. 493-504.
- 2) PFEIFFER H. (a cura di), *Il Volto Santo di Manoppello*, Carsa Edizioni, Pescara 2000.
- 3) NARDECCHIA P., *Pittori di frontiera. L'affresco quattro-cinquecentesco tra Lazio e Abruzzo*, Edizioni Lumen, Casamari 2001.

Piante officinali

1. la Santoreggia

Famiglia: Labiate

Nome volgare: Santoreggia

Dove cresce: spontanea su rocce, terreni calcarei ed aridi, dalla zona sub montana a quella montana. Località Arsoli lungo la Tiburtina, dalla stazione ferroviaria verso Carsoli, Riofreddo, Vallinfreda, Ovindoli. Fiorisce da luglio a settembre.

Parti usate: le sommità fiorite.

Tempo balsamico: in estate.

Principi attivi: olio essenziale costituito da carvacrolo, cinene, terspeni e pirocatechina, tannini, grassi.

Proprietà farmacologiche: antisettiche, astringenti, eupeptiche, stimolanti, digestive, vermifughe, espettoranti, carminative, afrodisiache.

Preparazioni e indicazioni

a) Per uso interno l'infuso 3 - 4%, due tazze al giorno prima o dopo i pasti. È utile nelle digestioni difficili, nelle atonie gastriche, nell'astenia sessuale ed intellettuale, negli spasmi nervosi e contro i parassiti intestinali.

b) Per uso esterno: l'infuso al 3-4% serve per il lavaggio di piaghe e ferite.

Ricetta di vino medicinale

In un 1 litro di buon vino rosso lasciare in infusione per 20 giorni 40 gr. di santoreggia. Il procedimento va fatto in recipiente di vetro scuro o in porcellana lontana dalla luce e dall'eccessivo calore (20-25°). Filtrare.

Posologia ed indicazioni: per le forme di stanchezza fisica e mentale, spasmi nervosi e digestione difficile. Un bicchierino di liquore prima dei pasti due volte al giorno. Per una digestione difficile vanno aggiunti all'infusione di santoreggia 10 gr. di fiori di malva.

Anna Maria Bernardini



Il più antico catasto di Riofreddo (sec. XVII)

Presso l'Archivio di Stato di Roma (Antichi catasti pontifici I, 48) si conserva una copia del più antico catasto che si conosca di Riofreddo. Esso fu elaborato sotto il pontificato di Papa Clemente X dall'agrimensore Fulvio Bernardini di Vallinfreda nell'anno 1672. Commissionato dal *molto Magnifico et Honorato Consiglio della Magnifica Comunità di Riofreddo diocesi di Tivoli* essendo massari Bartolomeo Vasselli, Filippo Vasselli e Francesco Parucci, esso porta la data del 17 novembre giorno in cui, affinché avesse loco e forza come fosse istromento pubblico fu sottoscritto da pubblico notaio in Riofreddo nella casa del Sig. Severino Varalli dentro il Castello.

Nella introduzione il Bernardini *misuratore eletto* dichiara che nel suo lavoro sono compresi *tutti singoli stabili* esistenti (sic) in territorio di Riofreddo *eccettuati solo li beni di Chiesa e di S. Giorgio, S.ta Maria e della Cappella*. Specifica poi che gli *stabili* sono *Terre Aratorie e Rustici, macchie, Vigne, Prati e Cannapine, Castagneti, Selve et orta* e che sono stati da lui misurati con la *solita e corrente misura romana*. Dichiara che le singole proprietà saranno elencate e descritte *juxta notulam juratam a respectivis Possidentibus*, secondo l'ordine alfabetico del capo di ciascun *foco* e che portano tutte l'indicazione della superficie *conforme dalli termini eletti a me insegnati e misurati*. Il Bernardini chiude infine la sua premessa specificando alcuni dei criteri da lui seguiti nel misurare i terreni vale a dire che egli considera per i *castagneti* una *coppa* ogni *diece* (sic) *piedi di castagne* e nei vigneti una ogni mille e trecento viti, salva sempre la sua *facoltà di poter aggiungere e sminuire conforme sarà di ragione* (sic) [...] *per essere queste la scienza*.

La copia conservata nell'Archivio di Stato di Roma non porta alcuna sottoscrizione notarile, ha elencati anche i *Beni di Chiesa di S. Giorgio e S. Nicola ed altre*, non segue, nell'elencare i vari proprietari, l'ordine alfabetico, ma ha un indice e inoltre su molti fogli che erano originariamente in bianco sono stati riportati atti estranei al testo.

Il territorio descritto nel Catasto si estende su di una superficie di *coppe* 4869,75 e 13 *quartucci* e mezzo, appare frazionato in 1447 unità o appezzamenti di terreno e diviso fra 131 proprietari. Le misure utilizzate per la misurazione, oltre la coppa e il quartuccio, sono la mezza coppa, il quarto e il mezzo quarto di coppa. I prati vengono misurati con la *falcia* che corrisponde a due coppe.

La destinazione culturale delle particelle è

la seguente (nella seconda colonna viene elencato il numero delle particelle interessate)

Arboreto	1
Canapina	348
Canneto	9
Castagne	153
Macchia	52
Melaro	1
Orto	74
Prato	93
Selva	1
Sodo	34
Terra	590
Terreno	1
Varie (non specificate ecc.)	3
Vigna	87
TOTALE	1447

Due particelle sono descritte una, come *sito di casa*, l'altra come *sito di pagliaro*.

Riporto di seguito i toponimi presenti nel catasto, specificando che ho omesso tutte le varianti di uno stesso toponimo:

Antignano
Ara dei Preti
Ara del Cerro
Ara del Colle
Ara della Cerasa
Ara della Forcella
Ara dell'Olmo
Arboreto
Arnali
Arucchi
Campo
Campo Onico
Canale
Canali
Carpicetto
Casale Retunno
Casale Civitella
Casale di Monte Sasso
Casaletto
Casali
Casarena
Castagna Salvata
Castiglione
Castiglioni
Ceraseto
Cerqui
Cerreto
Cerreto
Cerro
Cesa
Cesali
Cesi
Cetruni
Chiusa

Collalto
Colle Caiune
Colle Colato
Colle Collalto
Colle della Corte
Colle della Croce
Colle delle Pezze
Colle di Mastro Nardo
Colle di Pietro Ranaglio
Colle Finocchio
Colle Fosco
Colle la vigna
Colle Mannarino
Colle Raso
Colle Roberto (o Loberto)
Colle S. Alucco?
Colletrone
Costa Calla
Costa degli Arcari
Costa del Farro
Costa della Riscola
Costa di Froscia
Costarella
Coste di S. Giorgio
Creta
Cretoni
Croce
Croce
Croce S. Elia
Crugnaletto
Dentro il Palazzo

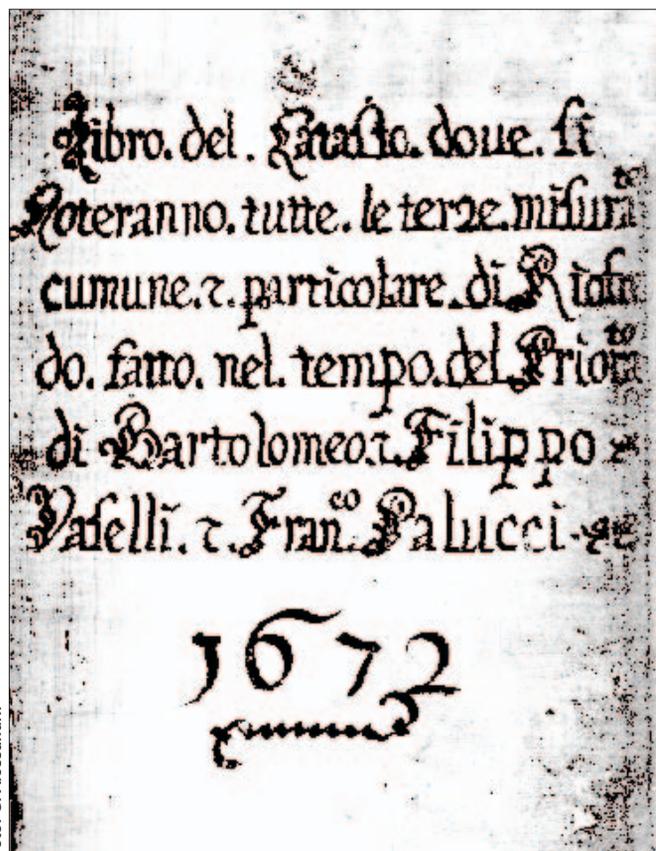


Foto: G. Alessandri.

Frontespizio del catasto.

Faito
 Follecaro di S. Giorgio
 Fontanella
 Fontanella di Riglio
 Fontanelle
 Fonte
 Fonte Cafaro
 Fonte Caramanna
 Fonte Ceresa
 Fonte Cucuzza
 Fonte dell' Aiati
 Fonte dell' Agneletta
 Fonte delli Leggieri
 Fonte Rimoscia
 Fonte Valle Canale
 Fonticella
 Fonticelle
 Fornace
 Fossata
 Fosso del Colle
 Fosso del Faito
 Fosso di Botte
 Frainile
 Imagine
 Imagine di Valle Lunga
 Imagine Longa
 Longarina
 Macchia Miccia
 Macchie
 Maina
 Melaro
 Mola
 Mole
 Montano
 Monte Aguzzo
 Monte mare
 Monte Santoro
 Monte Sasso
 Morrone di Appollo
 Nocchia
 Noce

Pacette
 Pacina
 Palombara
 Panni cari
 Pantana
 Pantane
 Pantani
 Passo di Giovannaccio
 Passo di Riccione
 Peschieta
 Peschiuso
 Pezza Cortella
 Pezza della Tavola
 Pezza di Ralla
 Pezza Maglia Vacca
 Pezza Mannarina
 Pezza Retonda
 Pezza Retunno
 Pian della Meglia
 Pian delli Ricci
 Pian Gioia
 Pian l'Oglio
 Piana
 Piani

Piani di Matteo Paulo
 Piani di S. Elia
 Piani Marozza
 Piano
 Piano a Nome
 Piano dell' Arcione
 Piano di Giovannone
 Piano Tignoso
 Pisciarellò
 Ponte
 Prata rea
 Prato Longo
 Prato Perrino
 Pretaro
 Profeta
 Refuti
 Ritorto
 Sabioni
 Sambuco
 San Giorgio
 San Liberatore
 San Marco
 Santa Maria Maddalena
 Santa Caterina
 Selva
 Selva di Farre
 Serra Secca
 Serre
 Serre e Vallocchia
 Sotto di Botte
 Spagnola
 Sterparella
 Tornalese
 Valle Capulina
 Valle Canale
 Valle Castagna
 Valle Cupa
 Valle di Andrea Abate
 Valle di S. Giorgio
 Valle Fiorentina
 Valle Fiorenza
 Valle Gennaro
 Valle Lunga
 Valle Mannarina
 Valle Marchesiana
 Valle Minici
 Valle Noce
 Valle Orsina
 Valle per l'Ara
 Valle Pergola
 Valle Porcara
 Valle Profeta
 Valle Roscio
 Valli
 Vallocchia dell' Asino
 Vallocchia di Monte Santoro
 Vallocchia di S. Giorgio
 Vallocchia Folecosa
 Vallocchia Sarracina
 Vallocchie
 Vasca
 Vasolo al Ponte
 Vasolo di Fonte Rimoscia
 Vena Aiezza
 Ventatora

Via di Castello
 Vicino al Palazzo
 Vicino alla Chiesa
 Vigna
 Vignali
 Vignola
 Vorlupolo
 Vote
 Vote di Dentro

Per quanto riguarda i cognomi che appaiono nel catasto, molti di essi hanno ancora una funzione linguistica (sia che indichino un avo, sia che indichino un soprannome o un mestiere) e per questa identificano il gruppo familiare all'interno della collettività del paese. Ciò è dovuto soprattutto al fatto che, è opportuno tenerlo presente, la popolazione di Riofreddo nel 1656 venne quasi completamente a mancare a causa della peste e pertanto la storia dei nuovi cognomi è storia recente.

Il sistema nominale poi appare generalmente fisso non rispondendo più il nome a motivazioni individuali (posto preso dal soprannome), bensì a tradizioni, o motivazioni religiose o civili.

Di seguito propongo due elenchi di cui nel primo sono riportati i cognomi e nel secondo i nomi presenti nel catasto

I cognomi:

Agostini
 Aquilante
 Artibani
 Ascani
 Balio
 Battistella
 Bestini
 Bonome
 Bruno
 Caffari
 Camposecco
 Capra
 Carbone
 Carozzi
 Ciabatta
 Conte
 D'Arsoli
 D'Ottaviano
 Da Veroli
 De Vecchi
 Del Drago
 Della Scarpa
 Di Alessandro
 Di Berardino
 Di Claudio
 Di Giovandone
 Di Luzio
 Di Marco
 Di Meo
 Di Pomponio
 Di Pomponio
 Di Spaziano
 Di Spaziano
 Di Stefano

Di Troiano
 Domina
 Dominici
 Donofrio
 Faiano
 Furatti
 Gattinara
 Gioia
 Laudini
 Liberti
 Lodino
 Mancini
 Margutte
 Martella
 Nalli
 Pallone
 Palma
 Panfresco
 Paparelli
 Parrucci
 Pascucci
 Perti
 Presutti
 Pugini
 Rainaldi
 Ramaccia
 Retunno
 Riccardi
 Rinaldi
 Ripani
 Rocchi
 Rota
 Sansone
 Scrocca
 Sebastiani
 Tala
 Varalli
 Vasselli
 Ventura
 Vittori
 Zampa
 Zappi
I nomi:
 Agostino
 Andrea
 Angelantonio
 Angelo
 Antino
 Antonio
 Antonio Angelo
 Aristotile
 Bartolomeo
 Bastiano
 Benedetto
 Berardino
 Bernardino
 Boezio
 Carissimo
 Carlo
 Carlo Antonio
 Cecilia
 Censo
 Chiara
 Cinzio
 Colantonio

Costantino
 Croce
 Daniele
 Diosebio
 Domenico
 Dora
 Doro
 Filippo
 Francesco
 Gasparo
 Gentile
 Giacomo
 Giacomo Antonio
 Giorgio
 Giovannaccio
 Giovanni
 Giovanni Antonio
 Giovanni Battista
 Giovanni Berardino
 Giovanni Domenico
 Giovanni Felice
 Giovanni Francesco
 Giovanni Pietro
 Giulio Cesare
 Giuseppe
 Giuseppe Antonio
 Laudizio
 Lavinia
 Livia
 Lorenzo
 Loreto
 Luzio
 Marcantonio
 Marco
 Marta
 Matteo
 Michele
 Orazio
 Orsola
 Ortensia
 Panfilo
 Paolo Antonio
 Pasqua
 Pietro
 Pietro Antonio
 Pietro Paolo
 Pompilio
 Porzia
 Rosato
 Sabetta
 Salvatore
 Sanzio
 Severino
 Silvestro
 Simone
 Tarquinio
 Tobia
 Tommaso
 Valerio
 Vincenzo
 Virgilio
 Vivenzo

segue da p. 4

Se si scivola poi nel moralismo, “non c’è niente” ancora peggio, in quanto si finisce per perdere la speranza nelle capacità di riscatto dell’uomo.

Sagne e funghi, ginestre e ciclamini, un bicchiere di vino ed una partita a carte, fanno miracoli sul benessere psicofisico.

Uova, fagioli, patate portate dal vicino con un sorriso, acquistano un valore aggiunto ben più prezioso di quello per cui bisogna pagare l’imposta dell’IVA.

Il camioncino che porta sotto casa a Poggio, la frutta appena colta, fa dimenticare la ricerca del posteggio per entrare al supermercato ad acquistare pesche insipide quanto le albicocche.

La calma, i ritmi a dimensione biologica, i sentieri conosciuti da ragazzo ripercorsi, ci aiutano a ritrovarci interiormente e ad aprirci.

L’azione richiede la contemplazione ove “non c’è niente”.

Tali aspetti sono colti anche dalla rete commerciale turistica: così nasce l’agricoltura biodinamica, lo sviluppo dei prodotti tipici di qualità, i centri benessere dietetici, l’agriturismo conventuale, i percorsi ecologici nei parchi montani e quelli subacquei nei parchi marini o i percorsi culturali d’arte e cucina.

Tutto è ottimo, tranne i prezzi spesso riservati a ricchi in cerca di animazione più che di contemplazione.

L’agricoltura intensiva o di serra piena di pesticidi ed erbicidi è riservata nei supermercati alle masse non abbienti, addirittura gli alimenti geneticamente modificati (ogm) sono perorati dalla FAO per sfamare il terzo mondo favorendo le multinazionali delle biotecnologie.

I parchi sono privati degli usi civici, a cominciare dai pascoli per carne genuina e dal taglio dei boschi che consente, con la crescita di piante giovani, di assorbire gli accessi di anidride carbonica prodotta dalla combustione delle benzine e produrre riscaldamento a legna, l’unico non gravato dall’accisa, tanto da rendere conveniente le stufe a pellets, rivitalizzando e sviluppando le comunità montane.

Dal locale al globale (glob-loc) la strada è ancora lunga, ma una nuova agricoltura e forestazione, rispettosa dell’uomo e dell’economia agro-forestale, consente ampiamente di dar da mangiare bene a tutto il mondo, rispettando l’ambiente.

Basta constatare che in Europa il rendimento agrario è di oltre 5 tonnellate per ettaro, contro le meno 1 t/ha dei paesi che non lasciamo sviluppare.

Cinquecento anni fa, un cavaliere da Tagliacozzo

A GIOVANNI CAPOCCIO
DA TAGLIACOZZO UNO DEI
TREDICI ITALIANI
CHE CONTRO ALTRETTANTI
FRANCESI
A BARLETTA TRIONFARONO
IL MUNICIPIO
SU QUESTA CASA CHE FU CULLA
SECOLARE
DI TANTA PROSAPIA
AD ESEMPIO ED ORGOGLIO
DEI POSTERI
A PROTESTA
D'IRRAGIONEVOLE
USURPAZIONE
QUESTA LAPIDE POSE
SETTEMBRE 1888



L'arma di Giovanni Capoccio

Così recita l'iscrizione con la quale il comune di Tagliacozzo ricorda questo concittadino, protagonista di un episodio minore della storia d'Italia che, complice anche la rivalutazione operata nell'Ottocento dalla cultura risorgimentale, è ancora molto presente nella memoria collettiva.

Cinquecento anni fa l'Italia consumava le sue ultime possibilità di restare indipendente e di favorire un processo unitario, ancora invocato da Machiavelli, ma nel quale Guicciardini, pochi anni dopo e con più realismo, non credette più. Cinquecento anni fa l'Italia esercitava una superiorità culturale e artistica in Europa: durante la straordinaria stagione dell'umanesimo-rinascimento, avviata già due secoli prima, vennero predicati i valori dell'uomo nuovo, della civiltà moderna. "Eravamo il sole a mezzanotte", ha scritto Indro Montanelli per figurare il primato dell'Italia a partire dal basso medioevo. Però l'economia entrava in crisi e la debolezza politica, conseguenza della divisione interna in molti stati, favorì l'ingresso di nazioni straniere, militarmente più forti. Cinquecento anni fa, esattamente il 13 febbraio 1503, nella piana tra Andria e Corato, ebbe luogo la disfida di Barletta, tra cavalieri italiani e francesi, tredici per parte, quelli italiani comandati dal nobile Ettore Fieramosca di Capua.

Nel trattato segreto di Granata, dell'11 novembre 1500, la Spagna si era accordata con la Francia per la spartizione del regno di Napoli: alla Spagna sarebbero andate la Puglia e la Calabria, alla Francia la Campania e gli Abruzzi. Successivi contrasti sull'interpretazione di quel trattato, in

particolare per il riconoscimento dei confini pugliesi (la Francia pretendeva di far iniziare la Puglia al di là del fiume Ofanto, quindi a partire da Barletta) portarono i due eserciti a fronteggiarsi, attraverso numerosi scontri e provocazioni. Nella città assediata di Barletta, difesa dagli spagnoli, vennero condotti, come prigionieri, alcuni cavalieri francesi appena catturati. Durante una cena organizzata in loro onore e alla quale parteciparono anche cavalieri italiani (al servizio dell'esercito spagnolo) venne lanciato il guanto della sfida dai cavalieri francesi che non accettarono i complimenti del capitano spagnolo, ossia di essere messi sullo stesso piano di quelli italiani. Una questione d'onore, tutto cavalleresco, e anche una scommessa di cento corone a testa portarono allo svolgimento della memorabile sfida, che consacrò vincitori, alla gloria dei secoli, i cavalieri italiani.

Il Risorgimento (2) volle vedere nell'episodio una lontana origine di se stesso, la manifestazione di una coscienza nazionale che, però, maturerà più di tre secoli dopo. Anche Guicciardini (3), contemporaneo di quell'evento, lo interpretò come espressione di un sentimento di identità nazionale. Per Montanelli (4) quei cavalieri combatterono per onorare la propria professionalità di soldati (al servizio dello straniero), e per vincere la scommessa con i rivali francesi.

Giovanni Capoccio apparteneva alla nobile famiglia romana dei Capocci, di antiche origini (V secolo d.C.): segni eloquenti dell'importanza di questa famiglia a Roma sono la via e le due torri, che portano il loro nome, nel rione Monti. Al tempo della memorabile sfida, nella quale si distinse valorosamente, egli era uomo

d'arme della famiglia dei Colonna, titolari del ducato di Tagliacozzo, dove i Capocci avevano possedimenti e dove è possibile che Giovanni nacque, conservando fama di cavaliere romano (5).

Nel 1887 l'allora sindaco di Tagliacozzo, per smentire inequivocabilmente la rivendicazione delle origini del Cavalier Capoccio, avanzata dal comune di Spinazzola (BA) (6), volle esibire un vecchio catasto del 1653, nel quale il foglio contenente l'elenco dei beni allora appartenenti alla famiglia Capozio (che è la stessa cosa di Capoccio o Capocci) è preceduto da uno stemma che coincide con quello del cavaliere protagonista a Barletta (7). In questo modo si spiega la collocazione della lapide nel 1888 (in piazza Capoccio, sulla casa appartenuta a questa famiglia) e si comprendono le parole "a protesta d'irragionevole usurpazione", estorte a un ferito orgoglio civico.

Lucio De Luca

1) Per una ricostruzione dell'episodio e degli eventi ad esso collegati, dei suoi protagonisti, vedi RUSSO, R., *La Disfida di Barletta*, Barletta, Editrice Rotas, 1993.

2) Come il romanzo di M. D'AZEGLIO, *Ettore Fieramosca ossia la Disfida di Barletta*, Pordenone, Ed. Studio Masi, 1992.

3) GUICCIARDINI, F., *Storia d'Italia*, libro V, cap. 13.

4) MONTANELLI, I., *L'Italia della Controriforma*, Milano, Rizzoli, 1971

5) Nessuna menzione di questo personaggio nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, dove compaiono alcuni esponenti della famiglia Capocci.

6) Qui gli amministratori, nello stesso anno, gli avevano dedicato una via e posto una lapide sulla facciata del municipio.

7) ABIGNENTE F., *La Disfida di Barletta e i tredici campioni*, Trani, V. Vecchi, 1903.

segue da p. 34

La digressione appena delineata, cambiando scala alimentare, evidenzia come dal "non c'è niente" da fame, con una buona politica agricola si può ottenere benessere per tutti, senza discriminare le nascite.

La speranza nasce dalle semplici zucche che "non sanno di niente", che non sono quelle della decantata pubblicità degli interessi bancari, ma le "cococce" da vendere nei mercati ed assaporare nei paesi dove "non c'è niente".

Pierfranco Ventura

NORME PER GLI AUTORI

L'Associazione Culturale Lumen (onlus) è un'organizzazione di utilità sociale senza scopo di lucro fondata il 1 agosto 1999. Il suo foglio informativo pubblica scritti di autori italiani e stranieri a carattere divulgativo, utili alla vita sociale e culturale del Carseolano e dei territori limitrofi. I lavori, d'interesse generale o locale, devono essere originali, ossia non apparsi in altre pubblicazioni, né essere in corso di stampa presso altri editori.

«Il foglio di Lumen» è una pubblicazione aperiodica che viene distribuita ai soci e a chi ne fa richiesta ed è gestito da una redazione eletta dal consiglio direttivo dell'associazione Lumen. Per agevolare i lavori di stampa gli articoli proposti devono essere realizzati con videoscrittura adatta all'ambiente IBM e compatibili (non Macintosh). Devono essere inviati alla Associazione Culturale Lumen, via Luppa, 10 - 67061 Pietrasecca di Carsoli (AQ), in copia cartacea e su floppy disk, indicando il nome del programma con cui è stato prodotto il testo. L'autore, o uno di essi, dovrà indicare un recapito postale a cui inviare la corrispondenza.

Sono accettati anche dattiloscritti, ma in questo caso la pubblicazione sarà ritardata perché la redazione dovrà ricompilare il testo nelle forme volute dalla tipografia.

Per l'invio degli articoli è valido anche l'indirizzo di posta elettronica dell'Associazione.

La collaborazione s'intende a titolo totalmente gratuito.

Preparazione dei testi

Titolo. Titolo ed eventuale sottotitolo dovranno essere brevi e chiari.

Autore. Il nome dell'autore o degli autori dovrà comparire per esteso, accompagnato dai titoli accademici e/o professionali se si desidera.

Testo. Il testo dovrà essere redatto in cartelle (25 righe, 60 battute per riga nei dattiloscritti; o, per la videoscrittura, margini 2,5 cm, interlinea singola, carattere Times New Roman, corpo 12). Le note vanno numerate e messe alla fine del testo.

Illustrazioni. Le illustrazioni: disegni, grafici, fotografie e tabelle, devono essere inviate separate dal testo. Le illustrazioni non devono superare le misure 18x24 cm., essere di buona qualità e ben leggibili. Quelle a colori saranno comunque edite in b/n. Nel caso di illustrazioni con dimensioni superiori la redazione si riserva di decidere.

Tutte le illustrazioni devono essere corredate da una didascalia.

Bibliografia. Si invitano gli autori a contenere le voci bibliografiche.

Responsabilità degli autori

Gli autori sono responsabili delle affermazioni contenute nei loro scritti. L'Associazione culturale Lumen, declina ogni responsabilità civile e penale.

Compiti della redazione

La redazione esamina il testo entro 30 giorni dal suo ricevimento e ne da comunicazione all'autore, riservandosi di chiedere delle modifiche qualora il testo non corrisponda alle caratteristiche formali sopra esposte e agli scopi dell'Associazione.

Le bozze verranno corrette internamente e non saranno allestiti estratti, ma verranno inviate agli autori n. 2 copie del fascicolo sul quale compare il loro articolo.

Gli scritti inviati, anche se non pubblicati, saranno restituiti solo se richiesti, con posta ordinaria e spese a carico del richiedente.

Attività dell'Associazione

Mostre: Pereto 6 settembre, restauro delle mura medievali.

Escursioni: itinerari naturalistici e storici.

Visite guidate: musei, luoghi d'arte e siti archeologici.

Collaborazioni: con scuole, ricercatori e studenti universitari.

Biblioteca: dotata di volumi di archeologia, storia locale e generale, arte, letteratura, periodici e materiale archivistico.

Stampa: per la collana i Quaderni di Lumen

pubblicati:

1. **G.J. Pfeiffer, Th. Ashby, Carsoli.** *Una descrizione del sito e dei resti romani, con note storiche ed una bibliografia.* Versione italiana dall'inglese a cura di F. Amici e A. Crialesi. Pietrasecca di Carsoli 1994.
2. **Pia dei Tolomei a Pietrasecca.** Testo dal canto di Giuseppe Lucantoni. Pietrasecca di Carsoli 1997.
3. **A. Zazza, Notizie di Carsoli.** Dal ms. C/86/1924 dell'Archivio della Diocesi dei Marsi; a cura di: M. Sciò, F. Amici, G. Alessandri, Pietrasecca di Carsoli 1998.
4. **B. Sebastiani, Memorie principali della terra di Roviano.** Ms. (parzialmente edito) dei primi decenni dell'Ottocento; a cura di M. Sciò, Pietrasecca di Carsoli 2001.
5. **A. Battisti, Piccolo dizionario dialettale di Pietrasecca,** Pietrasecca di Carsoli 2001.
6. **D. Guidi, Topografia medica del comune di Arsoli.** Da un ms. inedito di metà XIX secolo; a cura di G. Alessandri, Pietrasecca di Carsoli 2002.
7. **Il catasto del gentilese di Oricola (sec. XVIII),** a cura di G. Alessandri, Pietrasecca di Carsoli 2003
8. **T. Flamini, Fortunio, il corpo di una santa a Poggio Cinolfo (AQ),** Pietrasecca di Carsoli 2003

di prossima pubblicazione

A. Laurenti, Oricola e contrada Carseolana. Riedizione curata da S. Maialetti

P. Nardecchia, Il Carseolano e Giacinto de Vecchi Pieralice tra Otto e No-vecento

L. Mariani, Lettere dall'esilio, a cura di M. Sciò

Rutilio Scotti, Descrizione et historia della abbazia di Subiaco, da un ms. della Biblioteca Apostolica Vaticana, a cura di M. Sciò

Immagini nascoste



Civita di Oricola: capanna, anni '60 del secolo passato.

Il foglio di Lumen è in distribuzione presso la sede dell'Associazione, nelle edicole di Arsoli, Carsoli, Pereto, Poggio Cinolfo, Camerata Nuova, Collalto Sabino, Roviano e nella libreria Roma e Lazio in via della Croce 74 a Roma.

Tipografia: MCM moduli continui, v. Aquila 36 - Carsoli (AQ) - tel.: 0863 992122 Composizione: M. Sciò

Redazione: Gabriele Alessandri, Fulvio Amici (don), Lucio de Luca, Terenzio Flamini, Sergio Maialetti, Maurizio Piconi, Michele Sciò.